VIAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ LEONE XIV
IN **URUGUAY, ARGENTINA** E **PERÙ**
6-17 novembre 2026 – **RACCOLTA INTEGRALE DEI TESTI**

NOSTRA PREMESSA: Identità cattolica, annuncio e conversione

Nel Magistero sull'America Latina, VEDI QUI, l'identità cattolica è insieme memoria storica, fede viva e responsabilità missionaria. Giovanni Paolo II riconosce che la prima evangelizzazione ha segnato profondamente l'identità storico-culturale del continente e che questa eredità permane nella fede delle comunità, nella devozione e nelle forme di pietà popolare. Ma non la considera un patrimonio da contemplare soltanto: è una ricchezza da ravvivare e da tradurre in una testimonianza cristiana capace di parlare al presente. (Discorso a Santo Domingo 12.10.1984)

Questa identità è definita anzitutto da Cristo e dalla comunione ecclesiale, non semplicemente dalla cultura o dalla storia. Nell'indirizzo alla Conferenza di Santo Domingo, Giovanni Paolo II presenta la nuova evangelizzazione come annuncio di Gesù Cristo, fedele alla Tradizione della Chiesa: la novità riguarda lo slancio e il modo di evangelizzare, non la sostituzione del Vangelo con un messaggio diverso. «La nuova evangelizzazione non consiste in un "nuovo vangelo"»; è Cristo, non la cultura del momento, la misura dell'annuncio.
La missione, perciò, non si esaurisce nel preservare l'identità cattolica: essa è il suo frutto naturale.
Il Papa collega la nuova evangelizzazione a un rinnovato fervore e a un nuovo slancio pastorale, ma ne precisa il centro: evangelizzare significa annunciare Cristo nella pienezza della sua persona, del suo insegnamento e del suo mistero e dare testimonianza di una vissuta coerentemente non solo in ambiente ecclesiale ma anche all'interno della società, in qualunque ambiente si abbia una professione, dal politico al medico, dall'operaio all'insegnante....
La Chiesa non annuncia un'idea religiosa generica o sincretista, ma il Signore Dio Nostro Gesù Cristo che dà luce alla vocazione dell'uomo e alla speranza dei popoli.
È in questo senso che la conversione non va intesa come tema separato dalla missione, né soltanto come richiamo morale rivolto ai singoli. Giovanni Paolo II la definisce il primo appello della nuova evangelizzazione: la Chiesa è chiamata a rinnovarsi interiormente e a essere sempre più fedele alla propria identità, perché la sua testimonianza possa condurre all'incontro con Cristo.
La conversione riguarda dunque sia la risposta personale al Vangelo sia il continuo rinnovamento della comunità ecclesiale, quanto anche nella vita sociale. (Discorso ai Vescovi dell'America Latina 12.10.1992)

Questa fedeltà non comporta disprezzo delle culture. Il Magistero chiede di annunciare il Vangelo dentro le realtà concrete dei popoli, rispettandone e valorizzandone quanto è autenticamente umano; **ma inculturare la fede non significa ridurla a ciò che una cultura già pensa o accetta, riducendo il tutto a forme di sincretismo.** Giovanni Paolo II ricorda che la Chiesa ha saputo creare forme catechetiche e artistiche in lingue e culture diverse, mantenendo integro il contenuto della fede che è, in fondo, l'opera stessa dei Santi Patroni e Fondatori.

La distinzione è importante: l'annuncio si è fatto sempre vicino alle culture come ci insegnano i grandi Santi Patroni, senza cessare di essere annuncio di Cristo e di conversione a Lui. (Messaggio al clero e ai fedeli dell'America Latina nel V centenario della prima Messa celebrata nel Nuovo Mondo-12 dicembre 1993)

Infine, la storia dell'evangelizzazione va ricordata con verità e discernimento. Giovanni Paolo II, e con lui tutti i Papi, richiama sia la fecondità della fede e l'opera dei missionari, sia la denuncia cristiana degli abusi e dei maltrattamenti degli indigeni: **il Vangelo, proprio perché annuncia la dignità della persona, è stato anche criterio di giudizio contro le ingiustizie commesse dall'avidità umana**. Questa memoria non autorizza né un giudizio sommario su tutta la storia né una sua idealizzazione; **invita piuttosto a discernere ciò che ha servito il Vangelo e ciò che lo ha contraddetto.**
Come filo conduttore per ben comprendere gli interventi oggi di Papa Leone XIV in America Latina, possiamo sintetizzare così:
in America Latina l'identità cattolica, ricevuta dalla storia dell'evangelizzazione attraverso i suoi Santi Testimoni, resta viva se è radicata in Cristo, custodita nella comunione della Chiesa e continuamente rinnovata dalla conversione; proprio per questo diventa missione, annuncio fedele del Vangelo e servizio alla dignità dei popoli.
È la cornice con cui leggere gli interventi di Leone XIV.

***

Cari Amici, ricordiamo a tutti che questi file per la Preghiera, ed altro materiale utile, sono scaricabili dai siti:
CANALE TELEGRAM CV - https://t.me/cooperatoresveritatis
CANALE TELEGRAM - https://t.me/pietropaolotrinita
per whatsApp Apostoli di Maria (AdM) Cenacoli di Preghiera (+39) **3662674288**
Parrocchia Virtuale PietroPaolo Trinità su Youtube:
https://www.youtube.com/c/PietroPaoloTrinita
Cooperatores Veritatis il sito: https://cooperatores-veritatis.org/
su Youtube: https://www.youtube.com/c/CooperatoresVeritatis/videos
CooperatoresVeritatis su Facebook: https://www.facebook.com/coworkerstruth

SALUTO DEL SANTO PADRE LEONE XIV AI GIORNALISTI SUL VOLO ROMA-MONTEVIDEO

Volo Papale
Venerdì, 6 novembre 2026

[**Multimedia**]

Matteo Bruni:

Buongiorno Santità! Bentrovato a bordo. Con Lei, per questo viaggio molto atteso, viaggiano circa ottanta giornalisti, di cui dieci dei Paesi che andremo a visitare. C'è un certo entusiasmo anche da parte dei giornalisti che viaggiano con Lei, entusiasmo misto

a un po' di timore anche per l'intensità del viaggio. Bentrovato! Forse Lei vuole dirci una parola, visto che siamo in un'ottima compagnia questa mattina.

Papa Leone XIV:

Prima di tutto, vorrei dare il benvenuto a tutti voi e esprimere ancora una volta la mia gratitudine per il vostro servizio, per il lavoro che svolgete, così importante nell'aiutarci a diffondere il messaggio e, soprattutto, naturalmente, il messaggio di Dio di pace e buona volontà per tutti gli uomini.

Sono molto felice di trovarmi qui. So che alcuni nutrivano dei dubbi sul fatto che questo viaggio potesse avere luogo. Confesso che fin dal primo giorno non ho avuto alcun dubbio ed ero convinto che questo viaggio dovesse andare avanti. E sono molto felice di poter dire: "sia lodato il Signore", e di ringraziare i meravigliosi assistenti medici qui presenti oggi. Penso di essere in discreta forma.

Voi ne siete testimoni e sono felice che siate qui con noi. Vorrei anche cogliere l'occasione per presentarvi una persona che molti di voi già conoscono: il nuovo Prefetto del Dicastero per la Comunicazione della Santa Sede, la Dottoressa Montse, Monserrat Alvarado, che è entrata a far parte del team vaticano della Santa Sede assumendo questo ruolo impegnativo di Prefetto della comunicazione, subentrando al Dottor Paolo Ruffini che ha concluso il suo mandato. E così ora possiamo contare sulla meravigliosa esperienza, sulla creatività, sulla vitalità e sull'entusiasmo di Montse, che ci accompagnerà in questo viaggio e aiuterà il Vaticano e me stesso in questo importantissimo ambito della comunicazione. Benvenuta, Montse!

E infine, come tutti sapete, ci recheremo in tre paesi dell'America Latina, ognuno dei quali con una storia davvero particolare. Molte cose in comune, molte differenze. E naturalmente la parte più lunga del viaggio sarà in Perù, che per me è una delle mie tante "case". Sono molto felice di tornarci.

Vorrei solo ribadire che la ragione principale di questo viaggio è portare avanti la missione del Vescovo di Roma, del Papa, e condividere la gioia del Vangelo, annunciando la Buona Novella e camminando insieme alle persone, esprimendo quella vicinanza che è così importante per le persone, sia nei momenti di gioia che in quelli di dolore, poiché nel mondo di oggi cercano proprio un messaggio di speranza.

Spero quindi vivamente che questo sia l'obiettivo principale del viaggio, con il tono particolare di ogni Paese, di ogni visita, della sua gente e delle sue culture.

E sono molto felice di condividere questo viaggio con voi. Grazie mille.

INCONTRO CON LE AUTORITÀ, CON LA SOCIETÀ CIVILE E CON IL CORPO DIPLOMATICO

DISCORSO DEL SANTO PADRE LEONE XIV

“Plaza Independencia” (Montevideo)
Venerdì, 6 novembre 2026

[**Multimedia**]

Signor Presidente della Repubblica,
distinte autorità e membri del Corpo Diplomatico,
Signori e Signore,

Ho accettato con grande gioia il cortese invito che mi è stato rivolto a visitare questa terra uruguaiana. La ringrazio, Signor Presidente, per le parole che ha appena pronunciato e per le attenzioni con cui avete voluto accogliermi. Il mio saluto si estende anche a coloro che qui rappresentano le istituzioni della Repubblica e alle nazioni accreditate presso il Paese.

Già da questo primo incontro vorrei salutare tutti gli uruguaiani, ovunque essi si trovino. In questi giorni avrò la gioia di visitare alcuni luoghi di questa terra, di avvicinarmi alla sua storia e di incontrare uomini e donne che, in contesti molto diversi, fanno parte della vita del Paese. Tra questi luoghi, Florida occupa un posto particolare, dove si venera Nostra Signora dei Trentatré, Patrona dell’Uruguay. All’inizio della mia visita desidero affidare alla sua protezione coloro che incontrerò lungo il mio cammino. La sua presenza accompagna una pagina decisiva della storia nazionale e continua oggi a riunire generazioni molto diverse di uruguaiani.

Quella stessa storia conserva un altro episodio che vorrei qui ricordare. Penso all’*Esodo del Popolo Orientale* del 1811, noto anche come *la Redota*. Non occorre allontanarci da questo luogo per evocarlo, poiché il monumento ad Artigas, situato al centro di questa piazza, reca sul piedistallo un fregio in bronzo in cui Angelo Zanelli ha raffigurato scene di quella marcia. Vorrei soffermarmi su alcuni dettagli di quelle figure, poiché offrono un punto di partenza concreto per guardare anche all’Uruguay di oggi.

In cima al monumento, Artigas appare solo, a cavallo. Più in basso, nel rilievo frontale, ricompare tra i suoi uomini, come parte di quella folla. Questo dettaglio richiama alla memoria alcune parole che pronunciò poco dopo davanti ai rappresentanti orientali riuniti nel Congresso dell’aprile 1813: «La mia autorità — disse — emana da voi e cessa per la vostra presenza sovrana» (*Discorso inaugurale: Archivio Artigas*, vol. XI, doc. 82). In una sola frase univa l’origine dell’autorità e la responsabilità di chi la esercita: riceverla da una comunità concreta e rispondere dinanzi ad essa.

Nel 2025 si sono compiuti quarant’anni di democrazia ininterrotta in Uruguay, durante i quali si sono succeduti diversi Governi per volontà dei cittadini. L’autorità pubblica trova la sua ragion d’essere nel servizio al bene comune ed è chiamata ad esercitarsi nell’ambito dell’ordinamento giuridico, nel rispetto della libertà e della responsabilità dei cittadini (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 74). Da qui deriva il valore dei canali che consentono di partecipare alla vita pubblica, di delimitare con

chiarezza le competenze delle istituzioni e di eleggere coloro che assumono l'incarico di governare (cfr *ibid*., 75).

Il bene comune comprende anche la responsabilità di trasmettere a chi verrà dopo di noi i beni che oggi abbiamo ricevuto. Come ha ricordato il mio Predecessore Papa Francesco, «il concetto di bene comune include anche le generazioni future» (Lett. enc. *Laudato si'*, 159). Questa responsabilità si traduce nelle decisioni che riguardano l'uso delle risorse naturali e delle fonti energetiche. Negli ultimi decenni l'Uruguay ha profondamente trasformato il proprio sistema di produzione elettrica, che oggi si basa quasi interamente su fonti rinnovabili. Si tratta di un risultato notevole che ha richiesto decisioni ferme nel corso degli anni e il coinvolgimento di diversi settori del Paese. Il passo compiuto pone ora nuove sfide nei trasporti, nella produzione e nell'uso responsabile della terra, dell'acqua e dell'energia. Pensare a lungo termine significa proprio gestire questi beni senza compromettere le possibilità future.

Lo sguardo rivolto al futuro si estende anche a coloro che abiteranno questa terra: alle condizioni in cui potranno nascere e crescere, e alle opportunità che incontreranno nel corso della loro vita. L'evoluzione demografica dell'Uruguay rende particolarmente concreta questa preoccupazione. In uno dei fregi presenti sul monumento è raffigurata una donna che tiene in braccio un neonato. Lo stringe forte a sé mentre intorno a lei la marcia prosegue.

Quel gesto di protezione ci porta a pensare alla vita che ha inizio, ma anche a quella che sta ancora crescendo nel grembo materno. Chi non è ancora nato appartiene già alla famiglia umana e al futuro del proprio popolo. La sua assoluta dipendenza dalla madre non sminuisce la dignità che gli spetta né la protezione che merita. Gesù stesso ha voluto assumere questa condizione incarnandosi. Accogliere una nuova vita richiede che il padre si impegni ad assumersi la propria responsabilità insieme alla madre, che la famiglia offra il proprio sostegno e che esistano condizioni sociali che consentano ad entrambi di crescere e prendersi cura dei propri figli. La protezione di chi sta per nascere e il sostegno di chi lo accoglie sono inseparabili. La famiglia continua ad essere il primo ambito in cui ogni persona viene accolta e impara a vivere con gli altri. San Giovanni Paolo II, che pure ha avuto la gioia di visitare questa terra, lo ha espresso con una frase che conserva tutta la sua forza: «L'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia!» (Esort. ap. postsin. *Familiaris consortio*, 86).

In un altro punto del fregio, vediamo diversi bambini che camminano accanto agli adulti. Essi fanno parte della comunità ancor prima di poter partecipare alle sue decisioni o contribuire con il proprio lavoro. Coloro che allora avanzavano al fianco degli adulti avrebbero finito per ricevere, a loro volta, la responsabilità di portare avanti la vita comune. Per questo, prendersi cura dei più piccoli implica necessariamente garantire loro un'istruzione adeguata. La casa in cui un bambino cresce, il nutrimento che riceve e la presenza di adulti che lo accompagnano sostengono i suoi primi anni di vita; l'educazione prolunga questo compito, sviluppa le sue capacità, forma il suo giudizio e lo prepara a partecipare con libertà e responsabilità alla vita della società (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Dich. *Gravissimum educationis*, 1).

La formazione ricevuta deve inoltre offrire opportunità concrete per inserirsi nel mondo del lavoro, mettere in pratica quanto appreso e acquisire autonomia grazie al proprio impegno. Il lavoro diventa così uno dei canali che consentono a ogni persona di sviluppare le proprie capacità e di contribuire al bene degli altri. È opportuno ricordare che «il lavoro è "per l'uomo" e non l'uomo "per il lavoro"» (S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Laborem exercens*, 6). Questo criterio conserva tutta la sua attualità di fronte ai rapidi cambiamenti della tecnologia e dell'intelligenza artificiale. Lo sviluppo di queste tecnologie deve ampliare le capacità umane, facilitare i compiti e creare nuove possibilità, facendo in modo che la persona che lavora non venga ridotta a un semplice pezzo sostituibile all'interno del processo produttivo.

Tra le figure del monumento troviamo anche un'anziana curva, che avanza con difficoltà appoggiandosi a un bastone. Intorno a uno dei carri, diverse persone si avvicinano le une alle altre e allargano le braccia; alcune sembrano più intente ad aiutarsi a vicenda che ad affrettare il passo. Anche coloro che avevano bisogno di sostegno per proseguire facevano parte di quel popolo. La loro appartenenza non dipendeva dalla forza, dall'autonomia o dalla capacità di dare un contributo. Neanche oggi si può misurare il valore di una persona in base a ciò che produce, al suo lavoro o alla sua capacità di cavarsela da sola. «La dignità fondamentale di ogni persona non si acquisisce e non si merita, né ha bisogno di essere dimostrata» (Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 53).

Il bronzo conserva i loro volti e i loro gesti, ma non ci dice nulla di ciò che ciascuno portava dentro mentre avanzava in mezzo agli altri. Anche oggi possiamo vivere circondati da persone, condividere con loro il lavoro, la strada o persino la propria casa, e ignorare il peso che portano in sé. La solitudine, l'angoscia e la perdita di speranza possono diventare così profonde che una persona smetta di trovare ragioni per continuare a vivere. Di fronte alla dolorosa realtà del suicidio, l'assistenza sanitaria, i legami familiari e la vicinanza della comunità risultano indissolubili. Nessuno dovrebbe arrivare a sentirsi estraneo tra i propri cari né pensare che la propria assenza conti meno della propria presenza.

Altre forme di sofferenza si manifestano nel corpo o nelle condizioni di vita. La malattia, la disabilità, il dolore fisico, la perdita di autonomia, la povertà, la mancanza di lavoro o l'esclusione possono rendere particolarmente necessario l'aiuto degli altri. Recentemente ho sperimentato in prima persona i limiti imposti dalla malattia e ho ricevuto cure per le quali sono profondamente grato. Questa esperienza mi porta a pensare ai tanti uomini e donne che non dispongono dei mezzi necessari per ottenere una diagnosi tempestiva o ricevere le cure di cui hanno bisogno. Garantire che l'assistenza sanitaria sia alla portata di ogni persona, indipendentemente dalle sue risorse, è una responsabilità che interpella l'intera società. Chi si trova in una di queste situazioni non smette per questo di essere un membro a pieno titolo della società né perde nulla del valore della propria vita. In tali circostanze, la sua fragilità rende ancora più urgente che riceva l'assistenza, le risorse e il sostegno di cui ha bisogno.

L'attenzione dovuta a chi soffre coinvolge l'intera famiglia umana. Per la Chiesa, questo dovere trova una ragione particolare nel mandato di Gesù Cristo di riconoscere e servire

i più bisognosi (cfr *Mt* 25,40). Come ha ricordato Benedetto XVI, «La misura dell'umanità si determina essenzialmente nel rapporto con la sofferenza e col sofferente» (Lett. enc. *Spe salvi*, 38). Per questo spetta a tutti fare in modo che ogni persona possa vivere con dignità, ricevere le cure di cui ha bisogno ed essere accompagnata fino al termine naturale della propria vita.

Attraverso le sue diocesi e comunità e le tante persone dedite al servizio degli altri, la Chiesa desidera collaborare con tutti coloro che si adoperano per alleviare il dolore, quando ciò è possibile, e per sostenere la persona quando il dolore non può essere eliminato. A questo compito comune essa apporta ciò che le è proprio: una speranza che non si spegne quando le risorse umane raggiungono il loro limite e che ricorda a chi sta attraversando la prova che la sua vita conserva sempre un senso e un valore, che non è solo e che nemmeno nell'oscurità ha smesso di essere amato da Dio.

Quella folla che avanzava insieme ad Artigas riuniva anche persone di condizioni molto diverse. Nel rilievo, una donna in abiti eleganti segue a piedi un carro, mentre altri guidano gli animali o trasportano i propri averi. Anche queste differenze fanno parte della storia dell'Uruguay, dove generazioni di uomini e donne di diverse provenienze e condizioni sociali hanno fatto di questa terra una patria comune.

Chi fa parte di uno stesso popolo può provenire da situazioni molto differenti e disporre di risorse disuguali. Per questo motivo, il modo in cui l'economia viene organizzata e orientata finisce per ripercuotersi direttamente sulle condizioni di vita delle persone e sulle loro possibilità di costruirsi un futuro. La creazione di ricchezza, gli investimenti e l'iniziativa economica – sia pubblica che privata – sono necessari per lo sviluppo di un Paese, ma i loro frutti devono tradursi anche in beni e opportunità che raggiungano effettivamente tutti, poiché «sono le persone concrete che contano, ciascuna di loro e le loro famiglie» (Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 58).

La convivenza tra persone di origini e tradizioni diverse fa parte anche della storia dell'Uruguay. Tale pluralità si esprime oggi nelle credenze e nelle convinzioni dei suoi cittadini. Il carattere laico dello Stato è chiamato a garantire uno spazio in cui credenti e non credenti possano convivere in libertà e nel rispetto reciproco, poiché esistono valori universali. Questa neutralità non implica che la dimensione religiosa debba essere confinata alla sfera privata. Come insegna il Concilio Vaticano II, nessuno dev'essere costretto ad agire contro la propria coscienza né impedito di agire in conformità con essa, sia in privato che in pubblico, individualmente o in associazione con altri, entro i dovuti limiti (cfr Dich. *Dignitatis humanae*, 2-3). Sulla base di questa libertà, le persone e le comunità religiose possono contribuire al bene comune, nel rispetto dell'autonomia delle istituzioni civili.

Il rispetto e la convivenza che si cercano all'interno di una nazione devono guidare anche le sue relazioni con gli altri popoli. La stessa Costituzione uruguaiana stabilisce che, nei trattati internazionali, la Repubblica si adoperi affinché le controversie siano risolte tramite l'arbitrato o altri mezzi pacifici e promuova l'integrazione sociale ed economica degli Stati latinoamericani (cfr art. 6). Il fatto che Montevideo sia inoltre sede

del Segretariato del Mercosur conferisce espressione concreta a questa vocazione a favorire spazi di intesa e cooperazione nella regione. In tempi in cui le differenze possono facilmente trasformarsi in motivo di scontro, perseverare nel rispetto del diritto, nella negoziazione e nella paziente ricerca di accordi costituisce un servizio che l'Uruguay può continuare a offrire ai propri vicini.

Vorrei tornare, prima di concludere, a quella marcia raffigurata al centro di questa piazza. La *Redota* occupa un posto speciale nella memoria uruguaiana: ricorda un popolo messo alla prova, che ha dovuto lasciarsi alle spalle gran parte di ciò che possedeva e ha cercato di rimanere unito in mezzo all'incertezza.

I rilievi di questo monumento si estendono su tutte e quattro le facce del piedistallo. Da un unico punto riusciamo a scorgere solo una parte di quella folla. Per scoprire gli altri è necessario avvicinarsi, percorrerlo e soffermare lo sguardo sui suoi personaggi. Il popolo emerge proprio dall'insieme. In quella folla possiamo riconoscere qualcosa che permane nella vita dell'Uruguay: la responsabilità reciproca, che permette a persone di diverse generazioni e condizioni di continuare a costruire una storia comune.

In questo Uruguay sono venuto come Successore di Pietro e come pastore, con il desiderio di incontrare la Chiesa in cammino su questa terra e di avvicinarmi, con affetto, a tutto il suo popolo. I legami tra la Santa Sede e l'Uruguay risalgono ai primi anni della sua indipendenza. In quel contesto, il mio Predecessore Papa Gregorio XVI, confermò le facoltà di Padre Dámaso Antonio Larrañaga e lo nominò Vicario Apostolico della Repubblica con un breve apostolico del 14 agosto 1832. Quell'atto, di natura ecclesiastica, è stato interpretato anche come un implicito riconoscimento dell'indipendenza del nuovo Stato orientale, che all'epoca cercava di consolidare la propria posizione tra le nazioni.

Con una storia di fede e di servizio che risale a secoli fa, la Chiesa desidera continuare a offrire al popolo uruguaiano ciò che essa stessa ha ricevuto – Gesù Cristo e la speranza del suo Vangelo – e collaborare, nell'ambito della propria missione, con tutti coloro che operano per il bene comune e la dignità di ogni persona.

Possano questi giorni permetterci di rafforzare ciò che ci unisce e di rinnovare la fiducia con cui affrontiamo le difficoltà e ci prepariamo a ciò che ci attende. Che Dio benedica l'Uruguay e che Maria Santissima, alla quale questo popolo si è affidato nell'ora della sua nascita, continui ad accompagnarlo nel corso della sua storia. Grazie!

CELEBRAZIONE DEI VESPRI CON I VESCOVI, I SACERDOTI, I DIACONI, I RELIGIOSI, LE RELIGIOSE E I SEMINARISTI

OMELIA DEL SANTO PADRE LEONE XIV

Cattedrale Metropolitana dell'Immacolata Concezione e dei Santi Filippo e Giacomo (Montevideo)
Venerdì, 6 novembre 2026

[**Multimedia**]

Omelia del Santo Padre

Saluto a braccio del Santo Padre ai giovani riuniti davanti alla Nunziatura Apostolica a Montevideo

---

Omelia del Santo Padre

Cari fratelli e sorelle in Cristo Gesù,

è una gioia per me celebrare con voi la Preghiera vespertina in questa Cattedrale, che conserva tanti ricordi della vita di questo popolo. Tra essi, il Fonte in cui ricevette il Battesimo José Gervasio Artigas, simbolo del contributo fecondo della Chiesa al bene del Paese. È lì che è cominciata per lui una vita nuova come figlio di Dio, e la stessa grazia è alle origini della nostra propria storia. Per il Battesimo Cristo ci ha fatti partecipi della sua vita e ci invita a crescere a sua somiglianza, finchè impariamo a guardare, ascoltare e amare come Lui.

Il Salmo che abbiamo appena intonato contiene un monito sorprendente. Dopo aver descritto gli idoli d'oro e d'argento, opera delle mani dell'uomo, dice: «Diventi come loro chi li fabbrica e chiunque in essi confida» (*Sal* 134,18). Gli uomini costruivano quelle immagini e finivano per somigliare ad esse. Così è il cuore umano: a poco a poco assume la forma di ciò che ama e di ciò in cui ripone la propria fiducia. Per questo Gesù ci dice: «Dov'è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore» (*Mt* 6,21).

E anche noi, che abbiamo consacrato la nostra vita al Signore, dobbiamo chiederci dove sia il nostro cuore. Esso a volte può rimanere legato a un'opera che consideriamo come nostra, al riconoscimento che riceviamo o alla sicurezza di avere tutto sotto controllo. Così, senza rendercene conto, iniziamo a guardare gli altri da una prospettiva fondata su queste preoccupazioni. La fedeltà alla nostra vocazione richiede di tornare sempre di nuovo a Gesù Cristo; di lasciare che sia Lui il nostro tesoro, Colui al quale vogliamo somigliare.

Gli idoli, prosegue il salmo, «hanno bocca e non parlano, hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono» (*Sal* 134,16-17). Sono d'oro e d'argento, ma sono privi di vita. Quanto è diverso il Dio in cui abbiamo riposto la nostra fiducia! Egli vede la sofferenza del suo popolo e ascolta il suo grido. Così si è rivelato a Mosè presso il roveto ardente: «Ho osservato la miseria del mio popolo [...] e ho udito il suo grido» (*Es* 3,7).

E quando il Figlio di Dio si fece uomo, quella compassione divina si manifestò in un volto umano, in occhi, orecchie e mani come i nostri. Gesù alzò lo sguardo verso Zaccheo, nascosto tra i rami di un albero (cfr *Lc* 19,5). Ascoltò Bartimeo, mentre molti volevano zittirlo (cfr *Mc* 10,48-49). Stese la mano per toccare un lebbroso (cfr *Mc* 1,41) e benedisse i bambini che gli si avvicinavano (cfr *Mc* 10,16). Dalla sua bocca uscì la parola che scacciava i demoni (cfr *Mc* 1,25-26) e, dalla croce, la supplica di perdono per i suoi aguzzini (cfr *Lc* 23,34). Così è il nostro Dio. In Gesù abbiamo conosciuto come ci guarda e quanto ci ama (cfr *Gv* 14,9).

Cari fratelli, l'amore di Cristo ha voluto raggiungere tante persone anche attraverso di voi. I vostri occhi hanno visto crescere intere generazioni e si sono accorti di tante lacrime inosservate. I vostri orecchi hanno accolto confidenze difficili da pronunciare. Quante persone sono entrate nel confessionale con timore e ne sono uscite gioiose per il perdono ricevuto! Lo stesso vale per le vostre mani, che tante volte hanno elevato il Corpo di Cristo, hanno assistito i malati, hanno preparato un piatto di cibo o sostenuto chi non riusciva più a camminare. Mani che hanno fatto arrivare a tante persone, attraverso il carisma delle vostre Congregazioni, la tenerezza di Dio. Alcune di esse recano i segni dell'età e del lavoro. Quanto sono belle le mani invecchiate facendo del bene!

Il Signore trasforma chi gli rimane vicino. La Lettura breve ci ha ricordato che la prova della nostra fede produce costanza (cfr *Gc* 1,3). La somiglianza con Cristo matura anche nelle difficoltà: quando il lavoro sembra sterile, quando le forze diminuiscono, quando si deve ricominciare da capo, la perseveranza lascia un segno e, con il passare degli anni, lo sguardo può diventare più misericordioso, le mani più disposte a servire e la parola più capace di consolare. Che le prove ci trovino sempre uniti a Gesù, e così ci facciano crescere nel suo amore!

Sotto le volte di questa cattedrale riposa il corpo del Beato Jacinto Vera. Nella sua tomba attendono la resurrezione piedi che hanno percorso le strade dell'Uruguay per portare il Vangelo; mani che hanno benedetto, soccorso i poveri e amministrato i Sacramenti; orecchi che hanno accolto innumerevoli confidenze e occhi che si sono soffermati su chi aveva bisogno di aiuto. Così si è espressa una suora che lo ha frequentato per anni, evocando la sua semplicità nel parlare e persino nel modo di camminare: «Bastava guardarlo per avere l'impressione che fosse sempre in preghiera» (*Positio*, I, 154). Il rapporto con Dio aveva plasmato il suo volto, i suoi gesti, il suo modo di stare con gli altri. Chi gli si avvicinava trovava in lui qualcosa della bontà di Cristo, ancor prima di ascoltare una sola parola della sua predicazione.

Cari fratelli e sorelle, ecco uno dei segreti dell'evangelizzazione: assomigliare a Colui che annunciamo. In questa terra, dove molti dei nostri contemporanei conoscono a malapena Gesù Cristo e tanti giovani sono cresciuti lontani dalla vita della Chiesa, questa testimonianza ha una forza particolare. Che il modo in cui guardiamo gli altri, ascoltiamo e ci avviciniamo a chi soffre, possa suscitare in loro la domanda: "da dove nasce quell'amore?". E che, quando parliamo loro di Gesù, possano scoprire nelle nostre

parole lo stesso Signore la cui bontà, nonostante la nostra povertà, già hanno iniziato a sperimentare attraverso di noi.

Questo desiderio, che altri conoscano e seguano Gesù, si è espresso anche nella preghiera per le vocazioni. Quando, nel 2024, il Seminario interdiocesano non ha accolto alcun nuovo candidato, molti fedeli hanno iniziato a riunirsi per giornate di preghiera e digiuno, col fine di chiedere al Padrone di mandare operai nella sua messe (cfr *Mt* 9,38). Da allora hanno perseverato nella supplica, affinché altri ascoltassero la chiamata. E oggi rendiamo grazie, perché diversi giovani hanno intrapreso il loro cammino in Seminario e nella Vita consacrata e sono qui in mezzo a noi. Che gioia sapere che continuano a sorgere risposte generose all'amore di Cristo! Ringrazio di cuore coloro che hanno sostenuto questa supplica, e li incoraggio a perseverare. Riconoscete in questi frutti la prova che il nostro Dio ascolta la preghiera del suo popolo.

Vorrei anche che questa esperienza dell'Uruguay trovasse eco in tutta la Chiesa. Da questa Cattedrale di Montevideo, invito i miei fratelli Vescovi di tutto il mondo a promuovere, nelle loro Diocesi, giornate di preghiera e di digiuno per l'incremento delle vocazioni al Sacerdozio e alla Vita consacrata. Che le parrocchie, le famiglie e le comunità religiose si uniscano in questa invocazione, e che l'esempio di questa terra incoraggi molti altri a pregare con la stessa fiducia!

Cari seminaristi, novizi e novizie, guardate a coloro che prima di voi hanno percorso la via della dedizione: guardate le loro mani consumate, il loro amore perseverante, il loro modo di rapportarsi con Gesù. Imparate da loro la familiarità con il Signore. E a coloro che da molti anni svolgono il Ministero o vivono la Vita consacrata, chiedo di tornare sempre all'essenziale. Custodite il silenzio della preghiera, l'ascolto della Parola, l'incontro con Cristo nell'Eucaristia. In quell'intimità si rinnova l'amore che vi ha spinto a donargli la vita, e il nostro cuore acquisisce i tratti del suo.

C'è ancora un'immagine del Salmo che vorrei ricordare. Degli idoli si dice che «non c'è respiro nella loro bocca» (*Sal* 134,17). Il Signore risorto, invece, soffiò sui suoi discepoli e disse loro: «Ricevete lo Spirito Santo» (*Gv* 20,22). Quello stesso Spirito dà vita all'argilla che siamo (cfr *Gn* 2,7) e ci riunisce in un unico corpo. Lasciatevi guidare da Lui e agite sempre uniti nel vincolo dell'amore, soprattutto quando vi vedrete circondati da ogni sorta di prove (cfr *Gc* 1,2). Anche se a volte molti chilometri vi separano, sostenetevi a vicenda e rimanete sempre in comunione con il Successore di Pietro, che ha bisogno anche del sostegno delle vostre preghiere.

Tra pochi istanti canteremo il *Magnificat*. È nel seno di Maria Santissima che si sono formati gli occhi che avrebbero guardato con misericordia, gli orecchi che avrebbero ascoltato le nostre suppliche e le mani che si sarebbero protese sulla croce per salvarci. Che *Nuestra Señora de los Treinta y Tres* ci aiuti a mantenere il cuore vicino al suo Figlio, affinché, quando giungerà anche per noi l'ora di chiudere le palpebre a questo mondo, possiamo ascoltare la voce del Signore chiamarci per nome e abbandonarci con fiducia nelle sue mani. Amen.

_____

Saluto a braccio del Santo Padre ai giovani riuniti davanti alla Nunziatura Apostolica a Montevideo

Dove sono i giovani? Dov'è la gioventù del Papa?... Più forte!
Buonanotte a tutti. Grazie!
E grazie per l'accoglienza. Vedo che l'Uruguay è un Paese di giovani che hanno fede.
Dio vi benedica. È un piacere salutarvi, spero di rivedervi in questi giorni.
Il Nunzio dice che vuole dormire, ma cantate fino all'ora che volete. Forse non così tanto, perché anche i vicini vorranno dormire. Ma molte grazie! Grazie per il vostro entusiasmo, grazie per essere qui.
Dio vi benedica tutti. La benedizione di Dio Padre, Figlio e Spirito Santo scenda su di voi sempre.
Buonanotte!

SANTA MESSA

OMELIA DEL SANTO PADRE LEONE XIV

"Parque París Londres" (Paysandú)
Sabato, 7 novembre 2026

[**Multimedia**]

_____

Omelia del Santo Padre

Saluto a braccio del Santo Padre ai fedeli radunati nel piazzale antistante la Basilica di Nostra Signora del Rosario

_____

Omelia del Santo Padre

Cari fratelli e sorelle,

questa è la prima Messa della mia visita che celebro in terra uruguaiana: grazie per essere qui! Le letture che abbiamo ascoltato ci descrivono la figura di un uomo giusto, che il Signore aiuta e sostiene affinché porti avanti la missione che gli è stata affidata. San Paolo, nella Lettera ai Filippesi, ringrazia la comunità per il supporto nella sua opera missionaria, consapevole che, nella povertà, Dio è tutta la sua ricchezza, e la divina Provvidenza si manifesta attraverso i fratelli ai quali è stato inviato.

Il Salmo, poi, chiama beato chi ama la legge del Signore e le cui opere sono coerenti con la fede. Allo stesso modo, Gesù nel Vangelo indica l'uomo onesto, che serve Dio e ponendolo al centro della sua vita, e che è fedele in tutto ciò che gli viene affidato, sia che si tratti di una cosa grande o piccola.

Oggi, riuniti qui a Paysandú per celebrare l'Eucarestia, con la gioia di radunare attorno a una stessa mensa tanti fedeli della Chiesa uruguaiana, così come pellegrini venuti da paesi vicini, la liturgia della Parola ci porta a ricordare la presenza in queste terre del Río de la Plata di tante persone di fede che, sin dagli inizi dell'evangelizzazione del continente, arrivarono nel nome del Signore per annunciare la grande gioia che essi stessi avevano sperimentato incontrando Cristo. Come gli angeli ai pastori (cfr *Lc* 2,10), essi trasmisero con gioia la buona notizia del Vangelo, esprimendo la loro fede attraverso opere di carità e misericordia.

In questa celebrazione vogliamo anche ricordare e ringraziare Dio per la vita e il ministero di un figlio di queste terre, il beato Jacinto Vera, vescovo di Montevideo, che fu un testimone coerente della fede che proclamava, generoso nella carità e completamente dedicato alla missione apostolica. Egli operò col suo zelo pastorale in tutte le direzioni e senza risparmiare sacrifici. Per esempio, si recava a visitare i malati a cavallo, nonostante le grandi distanze, i pericoli del cammino e le intemperie. Il "vescovo gaucho" ha percorso tre volte il territorio uruguaiano, portando fede e speranza ai suoi abitanti. Durante la storica difesa di Paysandú, nel 1864, monsignor Vera si stabilì sull'isola della Carità, di fronte alla città assediata, per assistere rifugiati e feriti di entrambi i fronti. Vi rimase fino alla fine dell'assedio per accompagnare il suo popolo, supplicando in nome di Dio che gli eserciti dei fratelli si dessero l'abbraccio di pace.

Cari fratelli e sorelle: oggi tocca a noi continuare l'eredità che questi seminatori del Vangelo ci hanno lasciato, e dobbiamo farlo tenendo presente ciò che ci dice la Parola di Dio: con giustizia, onestà e fedeltà, consapevoli che il messaggio che annunciamo non ci appartiene. È un tesoro che abbiamo ricevuto dal Signore, e lo portiamo in vasi d'argilla (cfr *2Cor* 4,7).

Ci sono tre simboli che caratterizzano questa regione e che possono aiutarci a riflettere sul tesoro della fede che ci è stato dato e sulla missione che oggi ci viene affidata. Il primo è il ponte, il secondo le palme e il terzo il mate.

In questa città di Paysandú si trova il Ponte internazionale *Generale Artigas*, che attraversa il fiume Uruguay, unendo due Paesi vicini. Non è difficile immaginare i benefici che genera un ponte: apertura, comunicazione, scambio. Perciò, quanto è importante essere costruttori di ponti! Questa è la vocazione a cui tutti siamo chiamati: costruire ponti, rafforzare legami, unire, comunicare, trasmettere la gioia della fede, come ha fatto il beato Jacinto «al momento opportuno e non opportuno» (*2Tm* 4,2).

Inoltre, è necessario che il ponte abbia buone fondamenta, affinché non soccomba alle correnti più impetuose. Certamente, così come la casa costruita sulla roccia rimane salda in mezzo alla tempesta e la casa edificata sulla sabbia rischia di crollare (cfr *Mt* 7,24-27), anche un ponte ha bisogno dei supporti adeguati per non crollare sotto la forza del vento e delle acque. Ogni volta che andrete sulla costa e vedrete il ponte, ricordate che questo simbolo ci rappresenta e ci indica l'importanza di una solida formazione cristiana. Dobbiamo essere ben preparati per dare ragioni della nostra fede a chiunque ce lo chieda (cfr *1Pt* 3,15) e non lasciarci trascinare «da dottrine varie ed estranee» (*Eb* 13,9). Solo così saremo strumenti di unità e legami di carità.

Un altro simbolo che caratterizza e abbellisce questa terra sono le palme. Il libro dei Salmi ci dice che «il giusto fiorirà come palma» (*Sal* 92,13). Questo albero è resistente alla forza del vento, ha radici profonde, si eleva dritto verso il cielo in cerca di luce e produce il dolce frutto del yatay. È un'immagine bellissima dell'origine e della meta alla quale siamo chiamati: radicati in Cristo, Alfa e Omega, Principio e Fine della nostra vita, rimanendo uniti a Lui, produciamo frutti buoni (cfr *Gv* 15,5).

Allo stesso tempo, vediamo che in questa regione le palme non crescono isolate, ma formano veri e propri palmeti, cioè ce ne sono molte, non sono sole né distanziate. Anche la Chiesa è una comunità di fratelli che affonda le radici e beve da una sorgente comune: la Parola di Dio, i Sacramenti, la preghiera e l'azione caritativa, e i suoi fedeli alzano lo sguardo per lodare insieme Cristo, sole che nasce dall'alto, la cui luce guida i passi dell'umanità lungo il cammino della pace (cfr *Lc* 1,78-79).

Pensiamo infine a un simbolo che è presente in ogni casa di questo paese, in ogni luogo di studio e di lavoro, in ogni incontro tra amici. Mi riferisco al mate, quella bevanda così tipica del Sud America, il cui significato profondo voi potete spiegare meglio di me. Sicuramente il mate vi ha accompagnato anche oggi, nel viaggio verso questa celebrazione, e vi accompagnerà al ritorno. Anche a Roma è arrivato il mate!

Il mate è segno di familiarità, di amicizia e di incontro. Ci insegna a condividere e a stare insieme, a rafforzare i legami che ci uniscono e ci rendono fratelli. È segno di accoglienza, di integrazione e di valori comuni. "Bere il mate" è un rituale pieno di simbolismi, nel quale si dialoga senza parole e ogni dettaglio ha un significato proprio. Penso anche ai mate che si prendono quando si è soli e che accompagnano un momento di silenzio e preghiera. In quegli spazi di solitudine, quante volte tanti di voi avranno confidato a Dio le vostre preoccupazioni e necessità, i vostri desideri e i vostri sogni più profondi.

Cari fratelli e sorelle: dobbiamo riflettere su questi simboli che ci sono comuni, che ci danno identità e senso di appartenenza, che ci parlano delle nostre origini e ci proiettano verso il futuro. Anche la fede fa parte del popolo uruguaiano fin dalle sue origini, ed è necessario trasmetterla alle future generazioni con coraggio creativo.

Gesù, nel Vangelo di oggi, ci ricorda l'importanza della fedeltà ai doni ricevuti: «Chi è fedele in cose di poco conto, è fedele anche in cose importanti» (*Lc* 16,10). Queste parole sono state messe in pratica da molti uomini e donne, come il vescovo Jacinto Vera, che sono stati fedeli alla vocazione ricevuta e hanno sparso i semi del Vangelo nell'anima del popolo uruguaiano. Questi semi continuano a vivere nella comunità, ma è necessario continuare a coltivare le condizioni necessarie affinché possano crescere ed esprimere tutto il loro potenziale. È necessario continuare a formare i bambini e i giovani nella fede, accompagnare le famiglie, sostenere gli anziani e praticare le opere di carità.

Cari fratelli e sorelle: vi incoraggio a continuare la missione evangelizzatrice con entusiasmo. Siate ponti, affinché molti possano incontrare Gesù. Siate comunità fraterna, che si riunisce e condivide la vita e i progetti, i sogni e le speranze, soprattutto con i più bisognosi. Siate comunità di preghiera, che mantiene il dialogo con il Signore "come un amico parla con un altro amico" (cfr *Gv* 15,15). Cristo conta su di voi! Cristo conta su di te!

Che la nostra Madre celeste, la Madonna dei Trentatré, vi protegga nel cammino della vita e vi guidi sempre all'incontro con suo Figlio Gesù.

Saluto a braccio del Santo Padre ai fedeli radunati nel piazzale antistante la Basilica di Nostra Signora del Rosario

Buongiorno!
Molte grazie per l'accoglienza e per essere qui.
Come forse avrete ascoltato nell'omelia della Santa Messa, ho parlato di tre simboli, tre espressioni che riflettono molto bene parte della vita, parte della nostra vita cristiana: essere costruttori di ponti, come qui, che avete questo ponte che unisce i paesi. Dobbiamo costruire ponti che uniscono tutti i popoli. Li uniscono nella fede, li uniscono perché crediamo in un solo Dio e crediamo che la pace sia possibile e vogliamo costruire la pace.
Le palme poi rappresentano che vogliamo essere tutti riuniti, vogliamo costruire comunità di fede.
E il mate, questa espressione così importante della vostra cultura, dove due amici, due familiari sono uniti per condividere molte volte dialogando, o senza parole, ma sono uniti per condividere la vita, le difficoltà come anche le gioie.
Che questi simboli ci aiutino anche a continuare a vivere la nostra vita nonostante il dolore, le difficoltà, le sfide, cercando la presenza di Dio tra di noi e ricevendo dal Signore la forza e il coraggio di vivere la nostra fede, di proclamare la nostra fede in

Gesù Cristo, che ci ha dato la vita. E vi offro la benedizione come piccolo gesto del mio desiderio di essere sempre vicino a voi.

Il Signore sia con voi.
La benedizione di Dio Onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo scenda su di voi e vi accompagni sempre. Amen.
Che Dio vi benedica! Congratulazioni!

INCONTRO CON LA REALTÀ SOCIALE DI CASAVALLE

SALUTO DEL SANTO PADRE LEONE XIV

Parrocchia di Nostra Signora di Guadalupe (Montevideo)
Sabato, 7 novembre 2026

[**Multimedia**]

Saluto a braccio del Santo Padre alle famiglie residenti a Casavalle

La benedizione di Dio avviene in molte forme. Oggi vogliamo chiedere la sua benedizione su ogni famiglia qui rappresentata, sui loro cari, su tutte le famiglie che vivono in questa zona.

Una grande benedizione accade quando siamo riuniti in comunità, quando impariamo a lavorare insieme, a collaborare in un progetto comune, a dire che la vita è importante, che la nostra fede ci sostiene. E che vogliamo essere fedeli a Gesù, il nostro migliore amico.

Che il Signore sia con voi. La benedizione di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, scenda su di voi. Amen

---

Discorso del Santo Padre

Cari fratelli e sorelle, buonasera!

È per me una grande gioia poter visitare questa parrocchia e questo quartiere, percorrerne le strade e conoscere le opere che sono state realizzate con tanto impegno. Guardandole, mi sento come a casa, ricordando le visite alle diverse comunità quando vivevo in Perù. Ringrazio il Cardinale Daniel Sturla, Arcivescovo di Montevideo, padre Pablo Coimbra, parroco di questa comunità, e la signora Carmen Albana Sanz per le loro parole di benvenuto; e tutti voi per la vostra presenza qui oggi e per aver preparato

questo incontro con tanto entusiasmo. In modo particolare desidero ringraziare coloro che hanno offerto la loro testimonianza, aprendo i propri cuori per condividere con noi il trionfo della vita, della fede e della speranza. Grazie ad Angélica, Alan e Katherine.

Questa parrocchia è dedicata a Nostra Signora di Guadalupe, che i miei predecessori hanno proclamato «Patrona dell'America Latina» e «Imperatrice delle Americhe». Quella presenza amorevole della nostra Madre celeste in questo continente ci invita a guardare oltre la realtà che ci circonda, a vedere oltre i confini e, alzando lo sguardo, ad aprire i nostri cuori alle realtà eterne. Allo stesso modo, Maria ci insegna a fare ciò che ci dice suo Figlio Gesù (cfr. *Gv* 2,5), e questa è la missione delle parrocchie: essere come un faro che indichi la presenza di Gesù Cristo, offrendo a tutti la luce della Parola di Dio, il sostegno dei Sacramenti, l'aiuto della preghiera e il balsamo della carità fraterna. In questa comunità parrocchiale è stato portato avanti un progetto di costruzione di diverse abitazioni destinate a famiglie in condizioni di disagio economico. Sono lieto di aver potuto contribuire a questa bellissima iniziativa grazie ai benefattori della *Papal Foundation*, ai quali rivolgo i miei più sinceri ringraziamenti per la loro generosità. Possano queste abitazioni essere per le loro famiglie molto più di un semplice tetto: una vera casa dove possano crescere nella dignità, nella pace e nella speranza, sentendo sempre la vicinanza e l'amore di Dio.

Vorrei condividere con voi una storia che Gesù raccontò ai suoi discepoli — sicuramente la conoscete —; mi riferisco alla parabola del buon samaritano (cfr. *Lc* 10,29-37). In essa si racconta che un uomo «cadde nelle mani di briganti, che lo spogliarono di tutto, lo ferirono e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto» (v. 30). Questo fatto fu davvero deplorevole e ingiusto. Alla terribile aggressione subita dall'uomo che camminava lungo la strada si aggiunse, inoltre, il dolore causato dall'indifferenza di coloro che, pur vedendolo in difficoltà, passarono oltre (cfr. vv. 31-32). Ma la storia non finisce qui; nel racconto si accende una luce di speranza: un samaritano, vedendolo, si commosse, si avvicinò, gli curò le ferite, lo condusse in una locanda e gli offrì i mezzi necessari per la sua cura e il suo recupero (cfr. vv. 33-35).

Cari fratelli e sorelle, questa storia la vediamo ripetersi spesso anche oggi nei numerosi casi di insicurezza e violenza che purtroppo minacciano la pace dei nostri quartieri, e persino la vita dei nostri cari, e ai quali la società risponde così spesso con indifferenza. Allo stesso tempo, possiamo vedere l'altra faccia della medaglia, ovvero l'azione di numerose istituzioni e persone di buon cuore che contribuiscono a promuovere la pace e aiutano le persone ad affrontare i propri bisogni in modo concreto. Un esempio luminoso è la vita dedicata di Padre Cacho, che ha saputo gettare ponti, abbattere muri e favorire l'incontro, come ci ha raccontato Angélica nella sua testimonianza.

Dobbiamo continuare a puntare sulla vicinanza caritatevole del buon samaritano che, vedendo la sventura altrui, non è rimasto indifferente, ma si è preso cura della vita del proprio fratello. Non possiamo passare oltre quando sappiamo che in Uruguay ci sono bambini che non vanno a scuola per paura di non tornare più. Non possiamo mettere a tacere la nostra coscienza quando constatiamo che una madre non ha i mezzi per sfamare i propri figli. Non possiamo ignorare che intorno a noi ci sono molte persone che

soffrono, che sono sole e vulnerabili. Lo sentiamo in prima persona, nelle parole commoventi di Katherine. Un figlio di questo Paese, così ricco di risorse, non dovrebbe andare a dormire senza aver mangiato, né dovrebbe rinunciare a ricevere un'istruzione e un futuro dignitosi a causa dell'insicurezza che regna nelle strade. Tanto meno dovrebbe subire violenze al punto da arrivare a perdere la vita.

Dobbiamo lavorare uniti: la Chiesa, la società civile e lo Stato. Dobbiamo scuoterci dall'inerzia e impegnarci per il bene comune. È l'esperienza che ci ha raccontato Alan, che oggi offre gratuitamente ciò che a sua volta ha ricevuto. Sta a noi decidere se costruire una nuova città, in cui nessuno sia escluso, o continuare comodamente immersi ciascuno nei propri affari. Papa Francesco ci diceva che «l'inclusione o l'esclusione di chi soffre lungo la strada definisce tutti i progetti economici, politici, sociali e religiosi. Ogni giorno ci troviamo davanti alla scelta di essere buoni samaritani oppure viandanti indifferenti che passano a distanza» (*Fratelli tutti*, 69).

L'opera della Chiesa nasce dalla carità evangelica, « che la spinge ad accostarsi alle ferite dell'umanità nei momenti in cui esse si manifestano con maggiore gravità. Quando interviene, lo fa imitando il buon Samaritano, con discrezione e prossimità, consapevole che ciò che nasce da una necessità immediata non può trasformarsi in norma, né sostituire le responsabilità istituzionali proprie della comunità civile» (*Magnifica humanitas*, 21). Uniamo quindi i nostri sforzi e rispondiamo con generosità alla chiamata a costruire insieme una patria di fratelli.

Cari amici, la parabola del buon samaritano si conclude con questo incarico di Gesù: «Va' e fa' lo stesso» (Lc 10,37). Si tratta di un comandamento che ogni cristiano deve sentire risuonare ogni giorno nel proprio cuore (cfr. *Dilexi te*, 107). Lasciamo che queste parole ci rinnovino e ci spingano a continuare a costruire insieme una nuova città, dove regnino l'amore e la pace. Che Dio vi benedica e che la nostra Madre di Guadalupe, alla quale professo particolare affetto e venerazione, poiché nel giorno della sua festa ho ricevuto l'ordinazione episcopale, vi protegga con il suo manto celeste. Grazie mille.

INCONTRO CON IL MONDO DELL'EDUCAZIONE

DISCORSO DEL SANTO PADRE LEONE XIV

Università Cattolica dell'Uruguay (Montevideo)
Sabato, 7 novembre 2026

[**Multimedia**]

Cari fratelli e sorelle,

sono molto lieto di potermi riunire con voi che, sull'esempio di Gesù, Divino Maestro, dedicate la vostra vita al servizio dell'educazione. Saluto il Cardinale Daniel Sturla, SDB, Gran Cancelliere di questa Università Cattolica. Saluto i signori Vescovi, il

Rettore, P. Julio Fernández Techera, S.J., e tutte le autorità civili. Un saluto speciale va ai docenti e agli studenti, provenienti da tante realtà educative di questo Paese.

Poco più di trentotto anni fa, san Giovanni Paolo II visitò questa Casa di studi che, all'epoca, muoveva i primi passi. Oggi, a distanza di tanti anni, vi ringrazio di cuore per l'opera educativa che avete svolto e continuate a svolgere nelle comunità di formazione e di insegnamento, a tutti i livelli e in tutte le diverse età della vita umana. Questa costanza dimostra che l'educazione cattolica in Uruguay è diventata «la forma concreta con cui il Vangelo si trasforma in gesto educativo, relazione, cultura». Ci conferma, inoltre, che «il Vangelo non invecchia, ma "rende nuove tutte le cose" (*Ap* 21,5). Ogni generazione lo ascolta come una novità che rigenera. Ogni generazione [scopre] il suo potere seminale e moltiplicatore» (cfr. Lettera Apostolica *Disegnare nuove mappe di speranza*, Proemio, 1.1).

L'obiettivo della missione pastorale nell'ambito educativo è che lo studente, l'insegnante, il dirigente scolastico ascoltino, vedano, gustino, tocchino, annusino la Buona Novella: che essa illumini i sensi, come fanno i vivaci murales di questo campus universitario, affinché chi fa parte della comunità educativa cresca e rafforzi la propria inalienabile dignità di persona umana. Lo stesso vale nei contesti educativi extrascolastici e informali, nelle comunità educative e di reinserimento sociale o terapeutico, dove, più ancora delle parole, contano la presenza attenta e la testimonianza di vita di adulti credibili, competenti e che collaborano tra loro.

Affinché si raggiunga tale obiettivo, ritengo necessario, di fronte alla realtà mondiale che stiamo vivendo, «superare le visioni dualistiche: l'essere umano è "unità di corpo e anima". La riduzione del corpo a un "oggetto", di cui si può disporre arbitrariamente, è sempre una negazione della dignità della persona» (cfr. *Gaudium et spes*, 14; *Udienza generale*, 9 settembre 2026).

Vi invito, pertanto, a compiere una breve «passeggiata» attraverso i nostri cinque sensi e, riflettendo su di essi, a riscoprire la bellezza del Vangelo e la magnificenza della nostra umanità.

Cominciamo commentando il versetto di un salmo: «Quando contemplo il cielo» (*Sal* 8,4). Il salmista ci conduce verso una delle operazioni più sublimi dei nostri occhi: la contemplazione. Contemplare, al giorno d'oggi, significa guardare con attenzione, quasi con meraviglia, qualcosa di spirituale o materiale. «Dalla contemplazione del creato e dall'incontro con il Creatore nasce la consapevolezza del nostro posto speciale nel meraviglioso piano di Dio e della nostra responsabilità personale e collettiva nella cura dell'armonia originaria» (*Omelia*, 1° settembre 2026). Lo possiamo apprezzare anche nei dodici edifici del Campus, che si fondono armoniosamente con l'ambiente di questo quartiere.

Contemplare significa evangelizzare in quel processo cognitivo sempre più difficile: l'attenzione. Quando si cresce in questo processo, i nostri bambini e i nostri giovani raggiungono la profondità che desiderano; acquisiscono spazi di silenzio e di

discernimento; crescono nella familiarità del dialogo con la coscienza e con Dio (cfr. Lettera Apostolica *Disegnare nuove mappe di speranza*, 10.3). Vi chiedo che nel vostro lavoro educativo la contemplazione occupi un posto privilegiato.

In secondo luogo, il salmista, dicendo «I tuoi cieli, opera delle tue dita» (*Sal* 8,4), prosegue nella sua contemplazione, al punto da riuscire a vedere le dita di Dio come quelle di un artista che nella creazione va ponendo luci, angeli, esseri viventi che si muovono nel firmamento, sulla terra e nelle acque. Di tutti questi esseri, solo l'uomo avrà delle dita che, unite nelle sue mani, lavoreranno la terra, produrranno frutti, saluteranno i propri simili, accarezzeranno, abbracceranno. Tuttavia, non possiamo dimenticare che, al giorno d'oggi, le dita umane stanno producendo la più terribile delle «opere umane»: la guerra (cfr. *Discorso presso la sede dell'UNESCO*, 25 settembre 2026).

L'educazione cattolica che voi portate avanti è chiamata a far scoprire alla comunità educativa e educante l'importanza del tatto, delle mani, delle dita, per promuovere la pace. Se i nostri studenti sentono l'abbraccio battesimale che il Padre ci ha dato da piccoli, desidereranno l'altro abbraccio, quello del Padre misericordioso che ci aspetta nella gloria. Far sentire i nostri bambini e i nostri giovani come se fossero tra questi due abbracci è il compito arduo ma bello di chi predica il Vangelo (cfr. Francesco, *Evangelii gaudium*, 144). Chi si sente abbracciato dal Padre è, inevitabilmente, un costruttore di pace.

Nel percorso che stiamo compiendo, l'apostolo Pietro ci indirizza verso il senso del gusto, dicendo: «Avete gustato quanto è buono il Signore» (*1Pt* 2,3). Questo senso evoca il sapore, la saggezza che deriva dal sperimentare, dal meditare, dal assaporare. Parlo della saggezza che ci avvicina alla bontà di Dio; della saggezza che ci rende fratelli; della saggezza che ci rende santi. Gustare non si limita a riconoscere i sapori, a classificare gli alimenti, a raggruppare i cibi. Allo stesso modo, non può essere considerato saggio chi raccoglie informazioni senza discernere, senza riflettere, senza conoscere il contesto.

È urgente, quindi, che la nostra istruzione scolastica e universitaria contribuisca all'«uso saggio delle tecnologie e dell'IA, ponendo la persona prima dell'algoritmo e armonizzando le intelligenze tecnica, emotiva, sociale, spirituale ed ecologica» (cfr. Lettera apostolica *Disegnare nuove mappe di speranza*, 10.3). Che i nostri bambini e i nostri giovani assaporino «ciò che è buono, ciò che è gradito, ciò che è perfetto» (*Rm* 12,2).

Per riflettere sull'olfatto, possiamo fare riferimento all'episodio dell'unzione a Betania narrato dall'evangelista Giovanni: «La casa si riempì della fragranza del profumo» (*Gv* 12,3). «Il mondo si è riempito di buona fama, perché la buona fama è un buon profumo», ci ricorda sant'Agostino (*Commento a san Giovanni*, Discorso 50, n. 7). La fama dell'uomo di oggi ha subito innumerevoli colpi, al punto che scartare, rifiutare, disprezzare è diventato un odore nauseabondo, accettato dal nostro olfatto.

Il processo di disumanizzazione che stiamo vivendo rappresenta una sfida per le nostre istituzioni scolastiche e universitarie. «Il paradosso risulta sempre più evidente: mentre si attribuisce "intelligenza" ai sistemi informatici, facciamo fatica a riconoscere la dignità inalienabile delle persone, le cui vite vengono giudicate secondo il criterio dell'efficienza e, quando si ritiene che non siano più produttive, vengono respinte e scartate» (*Discorso presso la sede dell'UNESCO*, 25 settembre 2026).

È indispensabile che difendiamo il *buon profumo* della persona umana, fondandoci sul *buon profumo* del Messia. Dobbiamo proclamare nuovamente che la vita umana va rispettata in tutte le sue fasi e in tutti i suoi stati. Nessuno merita di essere respinto.

Concludiamo il nostro percorso con il senso dell'ascolto, citando l'evangelista Matteo, che dice: «Chi ha orecchi, ascolti» (*Mt* 13,9). Terminiamo qui con l'auspicio che quanto abbiamo riflettuto in questa casa di studi sia udito e, successivamente, ascoltato nelle vostre istituzioni educative. Affinare l'udito è importante nel mondo di oggi. Discernere ciò che ascoltiamo fa la differenza. «Sant'Agostino, innestando la sapienza biblica nella tradizione greco-romana, comprese che il vero maestro suscita il desiderio della verità, educa alla libertà di leggere i segni e di ascoltare la voce interiore» (Lettera apostolica *Disegnare nuove mappe di speranza*, 2.2).

La nostra educazione cattolica non può essere confinata in un circuito chiuso. Deve piuttosto abituarsi ad ascoltare le famiglie, la società civile, le autorità politiche e amministrative, nonché i rappresentanti dei settori produttivi e delle categorie lavorative. Al giorno d'oggi i nostri bambini e i nostri giovani «ascoltano» quando partecipano a esperienze di volontariato, di missione o a progetti comunitari. Chi ascolta riconosce l'altro come un bene, non come una minaccia. Nelle Sacre Scritture, ascoltare il Signore è stato considerato un atto di saggezza, di prudenza e di giustizia (cfr. *Pr* 1,2-5; 2, 1-9). Queste tre virtù devono adornare i nostri progetti educativi, tenendo conto che le generazioni cambiano molto più rapidamente di un tempo e che rimanere al passo con i tempi, senza abbandonare la sana tradizione, rappresenta una vera sfida.

Cari fratelli e sorelle, vi chiedo di continuare a camminare, evangelizzando e contemplando la persona nella sua interezza: «corpo e anima, cuore e coscienza, intelligenza e volontà» (*Gaudium et spes*, 3). Non ci è permesso fermarci. Continuiamo a camminare in Colui che si è fatto Via, Verità e Vita. Vi ringrazio ancora per l'opera educativa che svolgete e, affidandola alla protezione della Beata Vergine Maria, Sede della Sapienza, vi impartisco di cuore la Benedizione Apostolica.

Saluto a braccio del Santo Padre durante la visita all'Università Cattolica dell'Uruguay

Grazie! Buon pomeriggio a tutti e grazie per essere qui.

Vi dirò che ho nel cuore un grande desiderio: che l'entusiasmo che state vivendo oggi lo troviate ogni giorno e che possiate essere voi quella voce di cui l'Uruguay ha bisogno per scoprire davvero quanto è importante la fede in Dio, quanto è preziosa la vita umana e quanto valore ha la vita di ciascuno di voi. Continuate a vivere con questo entusiasmo, con questa gioia! La gioia vi annuncia il grande Dono.

Grazie! Che Dio vi benedica.

VEGLIA DI PREGHIERA

DISCORSO DEL SANTO PADRE LEONE XIV

Stadio del Centenario (Montevideo)
Sabato, 7 novembre 2026

[**Multimedia**]

Cari fratelli e sorelle, caro Uruguay, buonasera! Grazie, grazie!

Ringrazio Dio per l'opportunità che mi dà di trovarmi qui con voi. Ringrazio anche il Cardinale Sturla, Arcivescovo di Montevideo, per le parole di benvenuto che mi ha rivolto, così come Federica, Giovanni e la famiglia Gutiérrez Hernández per la sincerità con la quale hanno condiviso le loro testimonianze. So che, dietro ciò che si può vedere in una visita breve, ci sono anni interi di fedeltà. Penso alle famiglie che hanno trasmesso la fede, ai sacerdoti e ai consacrati che hanno donato la loro vita, ai laici – molti dei quali giovani – che sostengono le loro comunità e a tante persone che si pongono al servizio degli altri per amore di Dio. Grazie per aver reso presente Gesù Cristo in tante vite. Egli ci ha scelti perché andiamo e portiamo frutto (cfr *Gv* 15,16), e forse molto di quel frutto rimane là dove noi stessi non riusciamo nemmeno a vederlo. La Chiesa vi è profondamente riconoscente.

Stare con voi questa sera mi permette di condividere una riflessione su qualcosa che oggi sperimentano molte comunità cristiane: l'avanzare della secolarizzazione e di un'indifferenza religiosa sempre più diffusa. In molti luoghi la fede ha smesso di trasmettersi con la naturalezza delle generazioni precedenti e cresce il numero di coloro che attraversano buona parte della loro vita senza un rapporto abituale con la Chiesa, né con la pratica religiosa. I credenti che sono in cammino in Uruguay hanno dovuto imparare a vivere e ad annunciare la loro fede in questo scenario, come abbiamo potuto ascoltare questa sera. Per questo la loro esperienza può aiutare fratelli e sorelle in altre parti del mondo che cominciano a scoprire, in modi diversi, che cosa significa essere una minoranza. Ma, anche in queste circostanze, c'è chi persevera: genitori che pregano con i loro figli, insegnanti che cercano di vivere e testimoniare la fede, giovani che hanno scoperto Cristo e desiderano seguirlo anche quando si sentono soli; ci sono comunità che continuano a riunirsi e sacerdoti che percorrono grandi distanze per portare i Sacramenti

ai fedeli. Pensando a tutto questo, mi tornava alla memoria più volte una piccola città biblica: Betlemme.

Il profeta Michea l'aveva chiamata «piccola tra i villaggi di Giuda» (*Mic* 5,2); San Matteo, invece, dirà: «non sei davvero l'ultima» (*Mt* 2,6). Eppure Betlemme continuava a essere piccola. Nulla era cambiato nelle sue dimensioni né nella sua importanza politica. Forse Betlemme può insegnarci qualcosa su questa realtà: quando siamo pochi, quando diminuiscono le forze o quando constatiamo che la nostra presenza sociale non è più la stessa, c'è il rischio di cominciare a giudicare la nostra situazione con criteri molto umani. Il Vangelo ci invita a guardare in un altro modo. Dio ha scelto Betlemme, e questa scelta basta perché non identifichiamo la piccolezza con l'insignificanza.

Basti pensare all'Eucaristia: il Signore dell'universo presente sotto le umili apparenze del pane e del vino! Questa stessa logica divina si manifesta già nella sua nascita. San Luca ci racconta che, giunto il momento del parto, «per loro non c'era posto» (*Lc* 2,7). Tutto era occupato. Forse possiamo vedere in questa frase un'immagine dell'indifferenza attuale. La vita si riempie di occupazioni, affetti, progetti e distrazioni, finché l'assenza di Dio smette di essere avvertita come assenza. Si può arrivare a vivere senza cercarlo e, ancor più, senza accorgersi di quanto abbiamo bisogno di lui.

Eppure, Cristo viene, ma la casa è piena. Dentro non c'è posto e finisce adagiato in una mangiatoia; poco dopo, Erode tenterà di ucciderlo, incapace di sopportare un regno che sfugge al suo controllo. C'è qualcosa di Betlemme che continua a ripetersi: Dio può essere considerato non necessario e la fede confinata all'ambito privato, come se non avesse nulla da dire alla vita pubblica. Quando si pretende di costruire un mondo senza Dio, si corre il rischio di non lasciare più posto neppure all'uomo. Ma nulla di tutto ciò cambia la realtà: quel Bambino è Dio e viene a salvare noi. E quel "noi" comprende tutti, perché l'indifferenza, a poco a poco, può entrare anche nella vita di noi che crediamo.

Betlemme ci rivolge una domanda molto semplice: c'è posto per Lui? C'è posto nel nostro tempo, nella nostra logica, nelle nostre case? C'è posto per ascoltarlo, per ricevere il suo perdono, per lasciarci correggere dalla sua Parola? Abbiamo bisogno di custodire Cristo al centro della nostra vita mediante la preghiera, la Messa, la Confessione e la lettura meditata del Vangelo. Tutti dobbiamo tornare di continuo a essere discepoli. Se vogliamo che altri incontrino Cristo, abbiamo bisogno di conoscere personalmente la strada verso Betlemme.

A Betlemme andarono anche dei Magi che avevano visto una stella da lontano. Non erano esperti delle Scritture, non sapevano dove sarebbe terminato il loro viaggio e non potevano nemmeno spiegare ciò che cercavano. Ma quella luce suscitò in loro un'inquietudine che li mise in cammino. Cari amici: voi, con umiltà e semplicità, potete riflettere la luce di Cristo nella vostra vita. Forse ci sono persone che non aprono mai una Bibbia di propria iniziativa, che da anni non entrano in una chiesa o che non sanno nemmeno dire se credono in Dio. Ma, vedendo voi, in loro può destarsi il desiderio e la ricerca di Dio, possono scoprire che vale la pena giocarsi la vita.

Amici, giovani, osate voi stessi fare il passo sposandovi e formando una famiglia. Non abbiate paura del "per sempre"! Sposi, aprite la vostra casa alla vita, anche quando il mondo vi dice che un figlio è un peso. Se qualcuno sente che Cristo lo chiama, se vi chiama a lasciare tutto per seguirlo nel sacerdozio o nella vita consacrata, non ignori quella voce per paura di perdere altre possibilità. Quando essere giusti e onesti avrà un prezzo, pagatelo. Quando perdonare sembrerà una sconfitta, perdonate. Quando tutti vi diranno di pensare prima a voi stessi, non abbiate paura di farvi gli ultimi; siate capaci di dare tempo, soldi, comodità e progetti per servire gli altri. Che chi vi guarda possa chiedersi: "Perché vive così? Da dove trae questa libertà? Perché si amano tanto?".

La stella che videro i Magi non era la meta. La sua missione era condurre a Betlemme, dove si trovava Cristo. Se la nostra vita suscita una domanda, avrà dato frutto quando quella domanda guiderà qualcuno fino a Gesù. Per illuminare molto non occorre essere molti, ma riflettere la luce del Signore.

San Luca ci porta ora a un'altra scena: dei pastori che passano la notte a custodire le loro greggi. Non hanno seguito la stella, non hanno intrapreso alcun viaggio e non sembrano cercare nulla. Sono semplicemente in mezzo alla loro vita e fanno ciò che fanno ogni notte. Ed è proprio lì che Dio esce loro incontro: «Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo» (*Lc* 2,10). A questo annuncio si ispira il motto della mia visita tra voi: *Vi annuncio una grande gioia!*

Tali parole dovrebbero occupare sempre un posto centrale nella vita della Chiesa. Le buone notizie hanno bisogno di testimoni. E noi ne abbiamo ricevuta una che merita di essere gridata al mondo: Gesù Cristo! Il Figlio di Dio si è fatto uomo! È Dio con noi!

Grazie a Lui sappiamo che il peccato può essere perdonato. Possiamo accompagnare chi sta morendo e dirgli che la sua vita non finirà nel nulla. Possiamo portare pane e vino all'altare e ricevere il suo Corpo e il suo Sangue. Possiamo dire a chi è caduto: "alzati, puoi ancora ricominciare". Guardate che cosa ci è stato affidato! Gesù Cristo è la nostra speranza! La società può trovare in altre istituzioni molte cose di grande valore, ma nessuna può sostituire l'annuncio che l'amore di Dio è più forte della morte, dell'odio, della violenza, della guerra e del peccato. Questa è la gioia che portiamo, questa è la gioia che il Papa viene a ricordarvi.

Notiamo che l'angelo aggiunge che tale gioia è destinata a «tutto il popolo». Non dice "per coloro che lo stavano aspettando", né "per quelli che sono perfetti". Alcune persone, come i Magi, stanno già cercando e dobbiamo accompagnarle nel loro cammino. Altre, invece, come i pastori di Betlemme, non cercano nulla. A loro, quella gioia deve andare a incontrarle in mezzo alla loro notte.

I pastori, dopo aver ascoltato l'annuncio, si dissero: «Andiamo dunque fino a Betlemme» (*Lc* 2,15). Là trovarono Maria, Giuseppe e il Bambino. L'evangelista aggiunge che tornarono ai loro campi «glorificando e lodando Dio» (*Lc* 2,20). Tornarono allo stesso lavoro, alle stesse strade, probabilmente agli stessi problemi. Eppure non erano più gli stessi. Avevano incontrato Cristo.

Cari amici, che questo incontro sia come Betlemme, perché voi torniate alla vostra vita in un altro modo! Che Cristo entri davvero in ciò che fate, in ciò che amate, in ciò che scegliete, anche in ciò che nessuno vede. Siate santi! Non adeguatevi a una vita semplicemente corretta, né a una fede di abitudine che si accontenta dell'indispensabile. Non date a Dio soltanto una parte di voi, donatevi completamente! Santi significa uomini e donne che traboccano dell'abbondanza di vita in Cristo, liberi e autentici, persone la cui vita rende desiderabile un sì pieno all'amore, alla verità, alla felicità. Non abbiate paura di aspirare a questo. Cristo non ci ha chiamati alla mediocrità, ci ha chiamati a una vita nuova e piena come la sua.

Cari fratelli e sorelle, caro Uruguay: che si veda che siamo stati a Betlemme! si veda che Cristo vive e che incontrarlo fa la differenza. Quel medesimo Gesù che è nato a Betlemme, che è morto e risorto, vive per sempre e rimane con noi. Cristo ci aspetta realmente presente nell'Eucaristia. Che bello che Betlemme significhi proprio «casa del pane»! Là è nato Colui che si sarebbe donato a noi come Pane di Vita. E oggi possiamo continuare a incontrarlo, così vicino e così umile, in ogni Tabernacolo. Cercatelo là, nell'adorazione eucaristica. Parlate con Lui come con un amico e lasciatevi guardare da Lui.

Poniamo anche la nostra vita sotto lo sguardo di Nostra Signora dei Trentatré. Lei, Stella del mattino, che ci conduce verso il suo Figlio, ci insegni a riconoscerlo e a seguirlo. Chiediamo al Signore la grazia di rispondere sempre, come lei, alla sua chiamata: eccomi, Signore, ecco il tuo servo, la tua serva, avvenga in me ciò che Tu vuoi!

Grazie!

SANTA MESSA
NELLA SOLENNITÀ DI NUESTRA SEÑORA DE LOS TREINTA Y TRES

OMELIA DEL SANTO PADRE LEONE XIV

Cattedrale Basilica di Florida, Santuario Nazionale della Virgen de los Treinta y Tres (Florida)
Domenica, 8 novembre 2026

[**Multimedia**]

Saluto a braccio nella parrocchia di Santa Teresina a Juanicó

Omelia del Santo Padre

Ringraziamento finale al termine della Messa

_____

Saluto a braccio nella parrocchia di Santa Teresina a Juanicó

Buongiorno e buona domenica! Voi non lo sapete, ma sono davvero molto felice di questo breve momento nella parrocchia di Santa Teresina. La prima parrocchia in Uruguay dedicata [a lei], dopo la sua canonizzazione. La mia famiglia, specialmente mio padre, nutriva una grande devozione per Santa Teresina. E quindi, poter passare di qui in questo giorno di festa — sapete che siamo in viaggio verso Florida per celebrare la festa di Nostra Signora dei Trentatré — è un momento di devozione, di gratitudine, un momento per riconoscere che la grazia di Dio, l'amore di Dio, è sempre con noi; e che Dio ci accompagna in ogni momento, sia in quelli felici sia quando soffriamo, magari a causa di malattie, dolori e tante difficoltà.

Chiediamo la benedizione del Signore su ciascuno di voi e sulle vostre famiglie; abbiamo qui con noi rosari e oggetti di devozione, che benediciamo in questo momento. E chiediamo al Signore di aiutarci tutti a crescere nella fede, a vivere la nostra fede con coraggio, a non avere paura di dire: "Sono cristiano, sono cattolico, credo in Gesù Cristo". Gesù ci ha donato la vita e ci insegna a vivere anche noi così: servendo gli altri, camminando uniti, cercando la presenza di Dio e condividendo con tutti la gioia di essere cristiani.

Il Signore sia con voi. [...]

Sia benedetto il nome del Signore. [...]

Il nostro aiuto è nel nome del Signore. [...]

La benedizione di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, discenda su di voi.

Auguri! Buona giornata e buona domenica!

_____

Omelia del Santo Padre

Cari figli e figlie di questa Terra uruguaiana,

Con grande entusiasmo mi trovo oggi qui con voi, presso *Nuestra Señora de los Treinta y Tres*. Sono venuto come pellegrino per condividere la fede e l'affetto con cui questo popolo ha guardato, da generazioni, alla Madre di Dio. Vi abbraccio tutti con affetto – coloro che sono giunti da vari luoghi, coloro che da anni compiono questo pellegrinaggio e coloro che oggi vengono per la prima volta – e vi affido alla protezione di Maria.

La Parola di Dio ci presenta oggi due donne che hanno vissuto in epoche molto diverse, sulle quali risuona quasi la stessa benedizione. A Giuditta, dopo aver liberato il suo popolo, viene detto: «Benedetta sei tu, figlia, davanti al Dio altissimo più di tutte le donne che vivono sulla terra» (*Gdt* 13,18). Molti secoli dopo, Elisabetta accoglie Maria nella sua casa ed esclama: «Benedetta tu fra le donne» (*Lc* 1,42).

La tradizione cristiana riconobbe presto questo legame. In Giuditta vide una donna che, in un momento difficile per il suo popolo, non si lasciò sopraffare dalla paura. Pregando e digiunando, prese una decisione che la portò a mettere a rischio la propria vita (cfr *Gdt* 8-10) e quando giunse la vittoria, non se ne attribuì il merito. Sapeva bene chi aveva salvato Israele e diceva: «Intonate un inno al mio Dio con i tamburelli, cantate al Signore con i cimbali» (16,1). Per questo sono così forti le parole con cui il popolo l'accoglie: «Tu sei la gloria di Gerusalemme, tu magnifico vanto d'Israele, tu splendido onore della nostra gente» (15,9). In Giuditta, il popolo celebra ciò che Dio ha fatto in suo favore.

Ascoltare oggi queste parole davanti alla Patrona di questo Paese ha una risonanza particolare. Questa piccola immagine è legata a un momento decisivo della storia dell'Uruguay. Nel 1825, anche chi lottava per la libertà di questa terra si rivolse a Maria, per affidare alla sua protezione il nuovo inizio, e quel gesto ci ricorda che nemmeno la storia dei popoli può essere compresa appieno se si prescinde da Dio. Così, fin da uno dei momenti fondativi della Patria, l'Uruguay è rimasto intimamente legato a una Madre. Sono passate diverse generazioni da allora, sono cambiate le circostanze e persino il rapporto di molti Uruguaiani con la fede. Lei però è rimasta qui. E mentre Maria accompagnava la storia di questo popolo, in tante famiglie sono state altre donne a conservare la fede e a trasmetterla ai propri figli.

Penso alle madri che hanno messo sulle labbra dei propri bambini le prime parole di preghiera, che li hanno portati al Battesimo, che li hanno preparati a ricevere i Sacramenti e che hanno insegnato loro a vivere la carità cristiana. Penso alle nonne che hanno custodito un altare in casa, che hanno pregato per i vivi e per i defunti e che hanno reso Dio presente nelle cose ordinarie della vita. Già nei primi tempi della Chiesa troviamo qualcosa di simile: dietro la fede di Timoteo c'erano due nomi di donna. L'Apostolo ricorda con affetto sua nonna Lòide e sua madre Eunìce, nelle quali aveva dimorato per prima quella «schietta fede» che Paolo riconosceva anche in lui (cfr *2Tm* 1,5). La Scrittura ci dice poco di quelle due donne. Sappiamo, tuttavia, che di quella fede appresa in famiglia si nutrì colui che sarebbe diventato uno stretto collaboratore di San Paolo (cfr *At* 16,1-3).

Anche questa terra ha nomi femminili incisi nella sua storia di fede. Tra queste c'è Santa Maria Francesca Rubatto, che ha voluto restare tra voi e servire qui i più bisognosi. Ci sono pure le Beate Martiri Dolores e Consuelo Aguiar-Mella, due sorelle nate a Montevideo. Le loro tre vite sono molto diverse, ma in tutte ritroviamo una fedeltà portata all'estremo.

La maggior parte di questa storia, però, non è stata scritta nei libri. È stata tramandata silenziosamente di generazione in generazione, all'interno delle famiglie. Quando ci si

chiede da dove provenga la fede che portiamo in noi, spesso emerge il nome di una donna speciale: una madre, una nonna, una madrina, una suora, una catechista. Forse non ricordiamo tutte le parole che ci hanno detto, ma rammentiamo bene come pregavano, come parlavano del Signore e con quanta convinzione vivevano ciò che ci insegnavano.

A tutte queste donne vorrei oggi rivolgere un grazie. Grazie per aver creduto e per aver mantenuto aperto, in tante famiglie, un cammino verso Dio. Alcune sono riuscite a farlo appoggiandosi a una tradizione familiare che veniva da lontano; altre hanno dovuto sostenere la fede con maggiore impegno, magari senza trovare sempre comprensione o sostegno all'interno della propria casa. So che molte di loro portano nel cuore un dolore particolare. Hanno insegnato ai propri figli a pregare e oggi quei figli non pregano più. Andavano insieme a Messa e sono anni che non mettono più piede in chiesa. Hanno parlato di Dio ai propri nipoti e ora non sanno se quelle parole abbiano lasciato qualche traccia. A volte si chiedono se abbiano fatto qualcosa di sbagliato o se tutto ciò sia andato perduto. Permettetemi di ricordare qui santa Monica. Lei conosceva bene quella sofferenza. Ha pregato per anni per un figlio che sembrava sempre più lontano da Dio, e non ha smesso di confidare nella grazia. Perciò non date per perso ciò che avete seminato. Il Signore ci ha insegnato che il seme può crescere senza che il seminatore sappia come (cfr *Mc* 4,27).

Madri e nonne: non stancatevi mai di trasmettere la fede! Predicate con la vita e con le parole. Insistete nella preghiera, nell'amore e nella speranza: insistete a tempo opportuno e inopportuno (cfr *2Tm* 4,2). Fatelo con pazienza, senza durezza e senza scoraggiarvi. Anche se i vostri cari sembrano lontani da Dio, continuate a presentarli a Lui. Non smettete di benedirli, di accompagnarli, di ricordare loro con semplicità ciò che un giorno hanno ricevuto. Ci sono porte che voi non potete aprire, ma Dio sì.

Vorrei rivolgermi anche agli uomini, ai padri e ai nonni. I vostri figli e nipoti hanno bisogno di vedere che la fede occupa un posto concreto nella vita degli uomini della vostra famiglia. Prendete esempio da san Giuseppe, che si è assunto il compito di educare Gesù, portandolo al tempio, insegnandogli a lavorare onestamente e mostrandogli che Dio deve occupare il primo posto nella vita di una persona. Cari genitori e nonni, i giovani hanno bisogno di vedervi pregare, avvicinarvi ai Sacramenti, trattare con rispetto le vostre mogli, chiedere perdono e vivere con onestà anche quando ciò richiede sacrificio. Un figlio impara molto vedendo che suo padre sa inginocchiarsi davanti a Dio senza sentirsi per questo meno uomo.

La Scrittura chiede al popolo che le parole ricevute da Dio gli rimangano fisse nel cuore e che le insegni ai suoi figli, parlando di esse «quando ti troverai in casa tua [...], quando ti coricherai e quando ti alzerai» (*Dt* 6,6-7). Dio aveva di fatto un posto nelle conversazioni, nelle decisioni e nella vita quotidiana della famiglia. Così i figli imparavano che la fede ricevuta dai genitori era ciò per cui essi stessi vivevano. Anche i Vescovi, i sacerdoti e le persone consacrate sono chiamati a sostenere le famiglie in questo compito, esercitando con generosità la loro paternità e maternità spirituale, accompagnando chi vacilla e aiutando molti a ritrovare la via di Dio.

Trasmettere la fede significa condurre gli altri a Cristo, che noi stessi abbiamo accolto, e Maria ci mostra esattamente come farlo. Nel Vangelo, Elisabetta la accoglie esclamando: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!» (*Lc* 1,42). Lei, però, non trattiene quella lode. Isabella la proclama beata e Lei risponde cantando le grandezze del Signore (cfr *Lc* 1,46-55). A Cana, quando alcuni si rivolgono a Lei, li manda da suo Figlio: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela» (*Gv* 2,5).

San Paolo, nella seconda Lettura, formula esplicitamente una verità che tutta la vita di Maria proclama: «Uno solo [...] è Dio e uno solo [...] il mediatore fra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù» (*1Tm* 2,5). Tutta la grandezza di Maria nasce dal suo rapporto con Cristo: lo accoglie, vive di Lui e conduce gli altri a Lui. Quell'incontro con il Maestro è la meta di ogni evangelizzazione e di ogni autentica devozione mariana. Il Figlio di Dio si è donato per tutti, e nessuno può rimanere escluso dalla preghiera della Chiesa. Per questo san Paolo ci chiede di pregare «per i re e per tutti quelli che stanno al potere» (*1Tim* 2,2), e per tutti gli uomini, perché Dio «vuole che tutti gli uomini siano salvati» (*1Tim* 2,4).

In questa Festa della Patrona dell'Uruguay, portiamo davanti al Signore tutto questo Popolo. Preghiamo per coloro che hanno la responsabilità di governarlo, affinché perseguano con rettitudine il bene di tutti; per le famiglie, per i giovani, per coloro che soffrono, per coloro che si sentono lontani da Dio e per coloro che hanno bisogno di tornare a Lui e cambiare vita.

San Luca ci mostra come inizia tale missione. Dopo aver concepito il Figlio di Dio, Maria «si alzò e andò in fretta» (*Lc* 1,39). Non aspetta che Elisabetta venga a cercarla: va lei a incontrarla ed entra nella sua casa portando con sé il Signore. Lì, il bambino esulta di gioia ed Elisabetta è colmata di Spirito Santo (cfr *Lc* 1,41-44). Il muoversi di Maria indica anche per noi la strada. Non possiamo aspettare sempre che chi si è allontanato torni da solo. Uruguay: bisogna mettersi in cammino! Bisogna rientrare nelle case, avvicinarsi alle persone, ascoltarne le domande e portare loro Cristo! Ognuno sa verso chi compiere tale passo: forse un figlio, un amico, un vicino, qualcuno che ha smesso di credere da molto tempo o che non ha mai avuto accanto una persona che gli parlasse di Dio.

Possa la Regina del Cielo sostenere coloro che continuano a seminare la fede e insegnarci a riconoscere Cristo nel povero, nel malato e in chi è solo, per portarlo là dove ancora non è conosciuto.

Tra poco deporrò la *Rosa de Oro* davanti a questa immagine. Con tale gesto desidero onorare Colei che è veramente «onore della nostra gente» (*Gdt* 15,9) e rendere visibile l'adempimento di quelle parole che lei stessa ha pronunciato: «Tutte le generazioni mi chiameranno beata» (*Lc* 1,48).

A Maria, Capitana e Guida del popolo, desidero consacrare nuovamente questa nazione, affidare alla sua protezione questa terra e tutti coloro che vi abitano, e supplicare Dio affinché, per la sua potente intercessione, vanifichi le opere del demonio e preservi

l’amato Uruguay da tutto ciò che vorrebbe allontanarlo da Cristo. Possa questa *Rosa de Oro*, offerta a Maria in segno di venerazione e di amore filiale, ricordare anche ai suoi figli che sono chiamati a imitarla: ad amare Cristo come Lei lo ha amato, a portarlo agli altri come Lei lo ha portato. Così sia.

_____

Ringraziamento finale al termine della Messa

Al termine della Celebrazione eucaristica e prima di congedarmi da questo caro Paese, desidero ringraziare tutte le persone che hanno reso possibile la mia visita: le Autorità civili e religiose, le squadre che hanno organizzato ogni evento e i volontari, le famiglie e le comunità che si sono mobilitate e hanno collaborato affinché potessimo vivere insieme questi giorni, così come le persone che ci hanno accompagnato attraverso i mezzi di comunicazione. Mi avevano detto che, anche se l'Uruguay è un Paese relativamente piccolo, il suo popolo ha un cuore generoso ed è capace di grandi cose. Ciò è stato evidente durante questi giorni. Avete preparato tutto molto bene. Grazie di cuore!

Abbiamo condiviso festosamente la gioia della fede in Cristo, e siamo testimoni che questa gioia è aumentata in ogni giornata. Ciò che abbiamo vissuto a Montevideo, a Paysandú e qui, a Florida, si irradia al resto del Paese e del mondo. Così è la matematica della fede: ciò che abbiamo ricevuto e offriamo gratuitamente, con la grazia di Dio, si moltiplica, apre orizzonti e arricchisce le nostre vite, dando loro un senso nuovo. Cari fratelli e sorelle dell’Uruguay: continuate a moltiplicare la fede, la speranza e la carità, continuate a vivere e annunciare la gioia che scaturisce dall’incontro con il nostro Signore Gesù Cristo, e ne trarrete come risultato una vita piena e feconda.

Per intercessione della Vergine dei Trentatré, chiedo a Dio di benedire il popolo uruguaiano e di guidarlo su sentieri di unità e di pace. Vi porto nel mio cuore e vi chiedo di continuare ad accompagnarmi con le vostre preghiere. Grazie Uruguay!

INCONTRO CON LE AUTORITÀ, CON LA SOCIETÀ CIVILE E CON IL CORPO DIPLOMATICO

DISCORSO DEL SANTO PADRE LEONE XIV

“Palacio Libertad, Centro Cultural Domingo Faustino Sarmiento” (Buenos Aires)
Domenica, 8 novembre 2026

[**Multimedia**]

_____

Signor Presidente della Repubblica,
distinte Autorità e membri del Corpo diplomatico,
Signore e Signori,

sono molto lieto di trovarmi oggi in questa cara Terra argentina. La ringrazio, Signor Presidente, per le cordiali parole che ha voluto rivolgermi e per l'accoglienza che, attraverso di Lei, mi riserva il suo Popolo. Saluto inoltre i membri del Corpo diplomatico e le altre Autorità presenti, ed estendo con affetto il mio saluto a tutti gli Argentini.

Sono venuto come Successore dell'Apostolo Pietro e, pertanto, come Pastore. Desidero incontrare la Chiesa in cammino in questa Terra e rivolgermi anche all'intera Nazione e a coloro ai quali è stato affidato il compito di servirla. La Chiesa accompagna la vita dei popoli attraverso la missione che le è stata affidata. Per questo, anche nei confronti di coloro che ricoprono cariche pubbliche, desidera offrire una parola ispirata al Vangelo e volta a tutelare la dignità di ogni persona, la concordia e il bene comune.

Venire in questa terra ha, per me, un significato particolare. Per dodici anni la Chiesa universale ha ascoltato la voce di un Pontefice argentino, che ha portato con sé, nella memoria e nel cuore, i luoghi, le persone e la fede che qui ha ricevuto. Oggi, succedendogli nel Ministero petrino, percorro in un certo senso la strada inversa e vengo nella Patria dove Papa Francesco ha iniziato un cammino, che in seguito si sarebbe intrecciato con quello di tutta la Chiesa. Avvicinarmi alla terra in cui è cresciuto significa anche avvicinarmi a una storia molto più ampia, fatta di generazioni di uomini e donne che, prima e dopo di lui, hanno accolto questa Patria e vi hanno lasciato qualcosa di sé.

Alcuni sono nati qui; altri sono giunti da lontano e vi hanno trovato una casa; altri ancora appartengono a popoli indigeni, la cui presenza precede la nascita della Nazione. Da quell'incontro fra origini ed esperienze diverse ha preso forma, col passare del tempo, un Popolo che ha saputo aprire le proprie porte, fare spazio a chi arrivava e mantenere, anche nei momenti difficili, una notevole capacità di rialzarsi e andare avanti. Tutti hanno contribuito a plasmare l'Argentina che oggi ho la gioia di visitare. Nessuna generazione costruisce la Patria partendo da zero. La riceve.

Lo fa attraverso una lingua e legami che l'hanno preceduta; attraverso istituzioni fondate da altri e beni che sono cresciuti grazie al lavoro di molti. La storia custodisce motivi di gratitudine, ma anche ricordi dolorosi. Spetta a ogni generazione discernere ciò che merita di essere conservato, affrontare le conseguenze ingiuste del passato e accrescere il patrimonio materiale e spirituale comune. La patria che oggi è nelle vostre mani sarà domani l'eredità di altri.

La cultura offre alcune delle manifestazioni più caratteristiche di tale lascito, e l'Argentina ha saputo esprimersi con una voce riconoscibile ben oltre i propri confini: nel *Martín Fierro* di José Hernández; nelle pagine di Jorge Luis Borges e di tanti scrittori che hanno arricchito la lingua spagnola con accenti del Río de la Plata; nel tango, nato dall'incontro di quartieri, porti e provenienze diverse. Lo stesso vale per la

musica e le tradizioni dell'entroterra, per il teatro e pure per semplici gesti quotidiani, come il *mate* condiviso, che trasforma una pausa in un'occasione di conversazione e vicinanza. Sono espressioni diverse di un'unica memoria collettiva, ereditata dalle generazioni passate e affidata alla creatività di chi viene dopo.

In tale eredità è profondamente radicata la fede cristiana. La sua impronta attraversa la memoria della Nazione e rimane viva in innumerevoli Argentini che hanno trovato nel Vangelo una fonte di senso, speranza e fratellanza.

Condividere un'unica eredità richiede anche imparare a convivere, pur in presenza di divergenze di pensiero. La storia insegna quanto possa crescere un popolo quando le sue differenze si trasformano in occasione di dialogo e di incontro. Per questo motivo, anche la democrazia appartiene all'eredità che va custodita. Scegliere i propri governanti attraverso il suffragio, partecipare alla vita pubblica, esprimere liberamente le proprie convinzioni, confidare nella legge e riconoscere nelle istituzioni uno spazio comune, sono beni che si consolidano nel tempo e che ogni generazione è chiamata a custodire e rafforzare (cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Centesimus annus*, 1° maggio 1991, 46).

La democrazia si rafforza anche nel modo quotidiano di agire nella vita pubblica: nella disponibilità ad ascoltare, nell'attenzione alle parole, nella paziente ricerca di intese e nella capacità di riconoscere in chi la pensa diversamente un connazionale con cui si condivide lo stesso destino. In questo modo si crea la fiducia che permette a una società di affrontare le proprie diversità senza perdere la consapevolezza di ciò che la tiene unita.

A coloro che hanno ricevuto incarichi pubblici spetta un compito particolarmente impegnativo. L'autorità raggiunge il suo significato più alto quando viene esercitata come servizio, quando sa guardare oltre l'immediato e quando impiega le proprie capacità nella cura di ciò che appartiene a tutti. Chi la esercita ha anche il dovere di agire con prudenza, di riconoscere i limiti del potere che gli è stato affidato e di orientare le proprie decisioni verso il bene di tutta la comunità (cfr S. Giovanni XXIII, Lett. enc. *Pacem in terris*, 11 aprile 1963, 53-60).

Il bene comune a cui l'autorità è dedicata deve poter essere percepito anche nelle condizioni concrete della vita quotidiana. La famiglia, cellula fondamentale della società, occupa qui un posto essenziale. In essa, ogni persona impara a scoprire che la propria vita è legata a quella degli altri e che è anche responsabile nei loro confronti. In famiglia ci viene insegnato a prenderci cura dei più deboli, a perdonare, a condividere e a stare accanto a chi ha bisogno di aiuto; ed è lì che molti uomini e donne ricevono i primi semi della fede.

A tale scopo, una delle condizioni fondamentali è poter vivere del proprio lavoro. Questa terra conosce bene il valore dell'impegno di chi si guadagna da vivere nei campi e nelle città, nelle officine, nelle scuole e negli ospedali; di chi intraprende nuove iniziative e di chi ogni giorno sostiene la propria famiglia. Il lavoro permette a una persona di provvedere ai propri cari, di sviluppare le proprie capacità e di sentirsi partecipe della

costruzione della Patria (cfr Esort. ap. *Dilexi te*, 4 ottobre 2025, 115). Per questo è necessario favorire tutto ciò che apre nuove opportunità, stimola l'iniziativa privata e permette che la crescita raggiunga anche coloro che incontrano maggiori difficoltà. Penso, in particolare, alle famiglie che portano sulle spalle il peso dell'incertezza, a chi cerca lavoro, agli anziani, che per anni hanno contribuito a costruire la società e a chi, pur lavorando, ha difficoltà a provvedere alle necessità della propria famiglia. L'economia deve essere al servizio della persona, e non la persona al servizio dell'economia.

L'Argentina dispone di molte risorse umane. Per mettere a frutto questa ricchezza a beneficio di tutti è necessario prestare particolare attenzione ai giovani. Dalle opportunità che hanno oggi dipenderà in larga misura la possibilità che avranno di realizzare qui i loro progetti di vita. Una nazione deve chiedersi seriamente dove ha sbagliato quando i suoi giovani sono costretti ad abbandonare la loro terra per realizzare i propri sogni.

Creare le condizioni affinché possano progettare liberamente la propria vita in Argentina richiede un rafforzamento particolare dell'istruzione, della formazione professionale, dell'università e della ricerca. Nel corso della sua storia, questa Nazione ha cercato di estendere l'istruzione a settori sempre più ampi della società. Grazie a tale impegno, generazioni di Argentini hanno potuto coltivare le proprie capacità e contribuire allo sviluppo del Paese attraverso i più svariati mestieri e professioni. Preservare e rafforzare questa vocazione educativa richiede di offrire ai giovani una formazione che permetta loro di scoprire i propri talenti, svilupparli e metterli al servizio degli altri (cfr S. Paolo VI, Lett. enc. *Populorum progressio*, 26 marzo 1967, 14-15). Questo compito richiede anche di riporre fiducia in loro, di riconoscerne la capacità di iniziativa e di creare spazi in cui possano apportare le proprie idee e assumersi responsabilità. La nazione ha bisogno, fin da ora, della loro intelligenza, della loro creatività e della loro partecipazione.

Questo orizzonte solleva un'altra domanda: quale posto occupano, nelle nostre decisioni, coloro che devono ancora nascere? Prima di chiederci quale mondo lasceremo loro, dobbiamo riconoscere la loro dignità. La nostra responsabilità verso le generazioni future inizia con l'accogliere la vita fin dai suoi primi istanti, e custodirla fino al suo termine naturale (cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Evangelium vitae*, 25 marzo 1995, 101). La stessa dignità richiede un'attenzione particolare in caso di malattia, dipendenza e disabilità. Anche in questi casi è nostro dovere prenderci cura, alleviare la sofferenza, accompagnare e far sentire a ogni persona che la sua vita conserva sempre un valore, che nessuna circostanza può sminuire.

Tale responsabilità nei confronti del genere umano si riferisce anche alla cura della terra. L'Argentina è stata benedetta da Dio con una straordinaria ricchezza naturale. I suoi campi, le riserve idriche, le fonti energetiche, i minerali e la diversità dei suoi ecosistemi offrono ampie possibilità di sviluppo. Un'ecologia autenticamente umana sa unire la cura del creato a quella delle persone, facendo in modo che lo sfruttamento di queste risorse contribuisca al benessere delle comunità e preservi le condizioni che rendono

possibile la vita e il lavoro nei loro territori (cfr Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, 29 giugno 2009, 51).

I rapidi progressi tecnologici aprono, a loro volta, possibilità che fino a pochi anni fa erano difficilmente immaginabili. Sollevano quindi interrogativi di ampia portata, specialmente in relazione all'intelligenza artificiale. La medicina, l'istruzione, la produzione e la ricerca dispongono oggi di strumenti in grado di trasformare profondamente la vita umana. Questi progressi richiedono di considerare le conseguenze della loro applicazione e le responsabilità di chi decide come utilizzarli. Lo sviluppo tecnologico necessita di una coscienza etica all'altezza delle sue sfide (cfr Francesco, Esort. ap. *Laudate Deum*, 4 ottobre 2023, 21-24).

Molte di queste responsabilità vanno oltre i confini di un singolo Stato. I grandi fiumi uniscono territori; gli ecosistemi si estendono da un paese all'altro; l'energia, il cibo, la conoscenza e i movimenti delle persone creano legami che superano i confini. Pensare al futuro dell'Argentina porta di conseguenza anche a guardare ai popoli con cui essa condivide questo Continente. L'America del Sud possiede una grande ricchezza umana e naturale, e i suoi popoli condividono legami storici e tradizioni culturali che offrono un ampio campo di cooperazione. L'Argentina può contribuire a questo sforzo con la sua esperienza e le sue capacità. Rafforzare gli spazi di incontro e di collaborazione è un modo per assumersi insieme le responsabilità che nessun Paese può affrontare da solo.

Tale cooperazione risulta altrettanto necessaria di fronte a gravi minacce. La criminalità organizzata, le reti della tratta di esseri umani, il traffico di armi e di droga, così come la corruzione, minano la convivenza, alimentano la violenza e sottraggono risorse necessarie al bene comune. Di fronte a queste realtà sono indispensabili un'azione coordinata tra gli Stati e solidità delle istituzioni. Tale solidità dipende anche dall'integrità personale di coloro ai quali è stata affidata la responsabilità di governare, poiché la corruzione erode la fiducia dei cittadini nelle loro Istituzioni (cfr S. Giovanni Paolo II, Esort. ap. *Ecclesia in America*, 22 gennaio 1999, 23 e 60).

Questo impegno comune trova una delle sue massime espressioni nel servizio alla pace. Gli interessi legittimi di ogni Nazione devono essere difesi attraverso il dialogo, il rispetto del diritto e la ricerca costante di accordi. Il Sudamerica ha saputo trovare, nei momenti difficili della sua storia, vie di negoziazione e d'intesa per superare gravi tensioni. L'Argentina è chiamata a preservare questa volontà di dialogo e a contribuire affinché continui a dare i suoi frutti.

Anche la Chiesa desidera cooperare a questa responsabilità comune. La sua presenza in Argentina fa parte di una storia che si estende a tutta l'America. Per secoli, essa ha accompagnato i popoli del continente annunciando il Vangelo e celebrando la fede, educando, assistendo i malati, stando accanto ai poveri, seguendo le famiglie e promuovendo la pace e la riconciliazione.

Questa missione nasce dall'amore di Cristo, che ha versato il proprio sangue per tutti, e continua oggi nelle parrocchie e nelle comunità, chiamate a tenere aperte le loro porte,

affinché ogni persona possa trovare in esse accoglienza e vicinanza. Le parole "Benvenuti tutti" (cfr *Mt* 22,9-10) esprimono, in sintesi, l'invito universale del Vangelo, che raggiunge ogni persona e la chiama all'incontro con Cristo e alla conversione. Da questa accoglienza nasce anche l'invio: "Andate e annunciate" (cfr *Mc* 16,15). Questo mandato continua a dare frutto nelle scuole e nelle università, nelle iniziative sociali e nella testimonianza quotidiana di tanti uomini e donne che mettono la loro fede al servizio degli altri.

Ci sono beni di cui una società ha bisogno e che nessuna politica pubblica può produrre da sola. La fiducia, il perdono, la disponibilità a servire e la consapevolezza che la propria vita ha un senso che va oltre il successo o l'utilità, si coltivano nella coscienza personale e nella vita delle famiglie e delle comunità. La fede alimenta e sostiene questi beni. Per questo motivo, la Chiesa desidera rimanere vicina alla Nazione argentina, vivere la carità condividendone i fardelli e le gioie e offrirle la speranza che nasce dal Vangelo.

Guardando al cammino percorso da questa Nazione, torna alla mente l'immagine che ha accompagnato il nostro discorso: ogni generazione riceve una patria che altri hanno posto nelle sue mani. Per un certo tempo spetta a lei abitarla, servirla e farla crescere. Poi dovrà consegnarla (cfr. Francesco, Lett. enc. *Laudato si'*, 24 maggio 2015, 159). Sì, come cantava Gardel, la vita è un soffio, ma perdura il bene che ogni generazione ha saputo custodire e trasmettere. E la fede ci invita a guardare ancora più in là, verso la felicità eterna alla quale Dio ci chiama.

Cari Argentini, oggi una parte importante di questa responsabilità ricade sulle vostre spalle. Lo straordinario patrimonio di cui disponete vi permette di guardare al futuro con fiducia. Spetta a voi far fruttare ciò che avete ricevuto e mantenere vivo l'intento di "costituire l'unità nazionale", proclamato nel Preambolo della vostra Costituzione. Che chi viene dopo di voi riceva una patria unita, all'altezza della sua storia e delle possibilità che racchiude.

Il mio pensiero va infine a *Nuestra Señora de Luján*, silenziosa custode della memoria. Davanti alla sua immagine si sono recati, generazione dopo generazione, madri e padri, lavoratori, giovani e anziani provenienti da ogni angolo del Paese, portando con sé le preoccupazioni e le speranze del proprio tempo. A quelle preghiere desidero unire oggi anche la mia. E voglio farlo con le parole che Papa Francesco ha pronunciato pensando a voi: «Il Signore vi faccia crescere come popolo» (*Videomessaggio al popolo argentino*, 30 settembre 2016). Lo chiedo a Dio con tutto il cuore, per intercessione di Maria Santissima di Luján. Che Lei continui a vegliare su questa Terra, si prenda cura di ciascuno dei suoi figli e li mantenga sempre vicini a Gesù.

Dio benedica l'Argentina e tutti i suoi abitanti. Grazie mille.

VISITA AGLI OPERATORI E ASSISTITI DEL "PEQUEÑO COTTOLENGO DON ORIONE DE CLAYPOLE"

SALUTO DEL SANTO PADRE LEONE XIV

"Pequeño Cottolengo Don Orione de Claypole" (Claypole)
Lunedì, 9 novembre 2026

[**Multimedia**]

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Sono molto lieto di poter condividere questo incontro con tutti voi. Ringrazio per le gentili parole di mons. Jorge Lugones, vescovo di Lomas de Zamora, e di fr. Jorge Silanes, direttore di questo centro. Grazie anche a Marta e a Norma per le loro testimonianze. Molte grazie! Grazie a tutti per la musica e per avermi accolto con tanto entusiasmo e gioia.

Ci sono luoghi – come questa Casa – in cui la carità non solo si esprime nelle opere, ma si riconosce in ogni gesto, in ogni volto, in ogni sorriso e, potremmo dire, persino nell'aria che si respira. Questo è il "Piccolo Cottolengo": una comunità fraterna a porte aperte, in cui tutto ci parla dell'amore di Dio.

San Luigi Orione, il suo fondatore, ha voluto che questo luogo fosse conosciuto come la "città della carità" e, per poterla costruire, ha pregato e lavorato per molti anni, confidando profondamente nella Divina Provvidenza e mosso dall'amore per le persone più fragili della società, che spesso venivano ignorate e abbandonate a sé stesse. Ricordando questo desiderio del cuore inquieto di don Orione, padre e pastore, mi sono venute in mente tre «città» in cui anche Gesù ha respirato l'aria fresca e gratuita della carità. Queste tre città sono Betlemme, Nazareth e Betania.

A Betlemme, che significa "Casa del Pane", Gesù fu accolto, ospitato e nutrito con amore da Maria e Giuseppe, e riconosciuto con affetto e ammirazione sia dai saggi che dalla gente umile e semplice. Possiamo dire che a Betlemme si respira l'amore per la vita, e quell'amore fa sì che la fredda povertà dell'ambiente circostante si trasformi nel calore di una casa. È il luogo che rispetta la dignità di ogni persona umana, la valorizza e la accoglie come dono di Dio.

Anni dopo, un'altra città, Nazaret, fu il luogo in cui Gesù imparò a far parte di una famiglia e a integrarsi in una comunità, dove crebbe «in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» (*Lc* 2,52), e dove coltivò il valore del lavoro e della responsabilità. È il luogo che non emargina le persone, ma le integra nella vita sociale, valorizzando e facendo fruttare i loro talenti e le loro capacità, come ci mostra Marta con la sua vita e attraverso il libro che ha scritto.

Infine, nella città di Betania, condividendo il dono dell'amicizia con Marta, Maria e Lazzaro, Gesù ha sperimentato il valore di relazioni umane autentiche e sincere, dove nessuno viene emarginato né abbandonato, ma si accompagna, si ascolta e si consiglia, si condividono la fede e il servizio, i dolori e le gioie. In definitiva, Betania è il luogo che aiuta a uscire dall'individualismo, dove ci si sente amati e si desidera amare gli altri in modo concreto. Luoghi come questi – come ci raccontava Norma nella sua testimonianza – fanno sentire le persone accolte, curate e amate così come sono.

Come vediamo, Gesù visse in luoghi dove respirava l'aria della carità; lì sperimentò l'amore di una famiglia, l'integrazione in una comunità e l'amicizia fraterna, condividendo la vita con i suoi cari. Vorrei che questa breve riflessione ci portasse a riflettere e a rendere grazie per tante "città della carità", come questo Piccolo Cottolengo, dove il Vangelo continua a essere vivo e operante, qui e ora, in questo bellissimo Paese.

A questo proposito, vorrei citare alcune parole del mio predecessore san Giovanni Paolo II, quando, rivolgendosi a un gruppo di persone con disabilità, disse che l'amore di Dio è il fondamento della nostra speranza e del nostro coraggio di vivere. «Dio ci ha mostrato con Gesù Cristo in maniera insuperabile come egli ama ciascun uomo e gli conferisce con ciò una dignità infinita. Proprio quelli che soffrono minorazioni nel corpo o nello spirito possono riconoscersi amici di Gesù, amati da lui in modo particolare» (*Angelus*, Osnabrück, 16 novembre 1980).

Cari fratelli e sorelle, oggi sono venuti a questo incontro numerosi residenti e operatori, religiosi e religiose, familiari e volontari che collaborano a questa grande opera: nei loro sguardi luminosi vedo tanta vicinanza e pazienza, nelle loro mani aperte riconosco innumerevoli gesti di servizio gratuito, nei loro cuori generosi percepisco tanta tenerezza e comprensione. Grazie a tutti per le vostre testimonianze di dedizione e di amore per il prossimo.

Il nobile lavoro che svolgete qui ogni giorno, con tanto affetto, impegno e dedizione, è un solido fondamento per la costruzione di una nuova città: la città della carità, della convivenza e della pace. Certamente, «è una costruzione più lenta, meno visibile e meno eclatante» rispetto a quella di altri tipi di città, ma «è a questo orizzonte di impegno, a questo cantiere di speranza, che diamo il nome di "civiltà dell'amore"» (*Magnifica humanitas*, 185).

I valori di dignità, integrazione e amicizia fraterna che contraddistinguono luoghi come questo hanno molto da dire alle nostre società, spesso guidate esclusivamente dalla ricerca del successo economico o dal culto dell'aspetto fisico. Vorrei oggi affermare che le vostre vite non sono un peso per la società; sono una benedizione, perché voi potete aiutarci a non dimenticare qual è il fondamento della dignità di ogni essere umano e ciò che è veramente importante nella vita. Il progresso di una nazione si misura anche dall'accoglienza che sa riservare a tutte le persone con disabilità e bisogni speciali.

In questo momento così particolare, vorrei condividere con tutti voi il mio augurio per questo Paese. Che l'Argentina sia capace di compiere grandi opere di carità, come vediamo qui, dove l'amore di Cristo trionfi sull'individualismo e sull'esclusione. Immagino migliaia di giovani che si uniscono come volontari alla grande storia di carità che la fede sincera e semplice del popolo argentino ha scritto nel corso dei secoli. Che in Argentina si formi una nuova generazione di santi della carità! E perché non potreste esserlo tutti voi? La carità di Cristo ci spinge! (cfr. *2Cor* 5,14).

Cari amici, continuiamo a rispondere con fede e speranza alla chiamata universale alla santità (cfr. *Lumen gentium*, 11). Lo desiderava anche il nostro amato Papa Francesco e, per questo, ha scritto: «Tutti siamo chiamati ad essere santi vivendo con amore e offrendo ciascuno la propria testimonianza nelle occupazioni di ogni giorno, lì dove si trova» (*Gaudete et exsultate*, 14). Mettiamo i doni ricevuti al servizio dei più piccoli e dei bisognosi, ciascuno secondo le proprie possibilità, affinché la città della carità si consolidi, si espanda e riesca ad abbattere i confini dell'egoismo.

Infine, vorrei sottolineare che qui, nella cappella di questa comunità, si trova la reliquia del cuore di don Orione, testimonianza del profondo legame che univa questo santo sacerdote italiano alla terra argentina. Il suo cuore incorrotto continua a ricordarci che «la carità salverà il mondo», perché «Dio è amore» (*1Gv* 4,8) e «La carità non avrà mai fine» (*1Cor* 13,8). Il segreto di quella vita donata per amore è stato svelato dal mio predecessore san Giovanni Paolo II nell'Omelia di canonizzazione di questo instancabile apostolo, quando disse: «Il cuore di questo stratega della carità fu "senza confini perché dilatato dalla carità di Cristo". La passione per Cristo fu l'anima della sua vita ardimentosa, la spinta interiore di un altruismo senza riserve, la sorgente sempre fresca di una indistruttibile speranza.» (*Omelia*, 16 maggio 2004, 2).

Chiediamo al Signore che, così come ha plasmato il cuore dei santi, plasmi anche i nostri cuori a immagine del suo: ardenti nella carità, benevoli nella pazienza e perseveranti nell'umiltà (cfr. *Mt* 11,29).

Che Dio vi benedica tutti e riversi abbondanti benedizioni anche sulle vostre famiglie, sui vostri benefattori e su tutti i vostri cari. Vi porto nel mio cuore. Grazie di cuore.

SANTA MESSA

OMELIA DEL SANTO PADRE LEONE XIV

Presso il "Monumento de los Españoles" (Buenos Aires)
Lunedì, 9 novembre 2026

[**Multimedia**]

Cari fratelli e sorelle,

è con il cuore colmo di gioia che celebro con voi oggi la Santa Eucarestia. «Venite, vedete le opere del Signore» (*Sal* 45,9), ci invita oggi il salmista. La mia visita in questa terra di Argentina mi permette di vedere nei vostri volti l'entusiasmo della fede, che è il grande dono dello Spirito in noi. L'opera più bella consegnataci dal Signore è la sua Chiesa, ben visibile ogni volta che il popolo di Dio si riunisce attorno alla stessa mensa per rendergli grazie.

La festa della dedicazione della Basilica Lateranense che oggi celebriamo ci conduce al fondamento del nostro essere Chiesa. La Basilica di San Giovanni in Laterano è la sede del Vescovo di Roma, il Papa, e in quanto tale è segno di unità e di comunione per tutte le chiese del mondo. Proprio per questo motivo viene chiamata "Madre di tutte le Chiese".

La maternità della Chiesa di Roma si esprime nel servizio di comunione, affinché tutti i battezzati si riconoscano fratelli e sorelle nell'unica casa. Nella Chiesa, infatti, veniamo tutti accolti come «familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù. In lui tutta la costruzione cresce ben ordinata per essere tempio santo nel Signore». (*Ef* 2,19-21).

Proprio l'immagine del tempio lega tra loro le letture che abbiamo ascoltato.

A riguardo, il Vangelo ci racconta un gesto forte del Signore: con una frusta di cordicelle, Gesù scaccia i mercanti fuori del tempio (cfr *Gv* 2,15). Egli vuole così restituire alla casa del Padre la sua verità. Da sempre l'umanità è tentata di mercanteggiare con Dio. È la logica pagana del "dare per avere", l'illusione di poter ottenere il favore di Dio offrendogli in cambio qualcosa di nostro. Cristo scardina questa mentalità: Dio è il Padre sempre pronto a donarci ogni nostro bene. Il tempio, che è dimora della sua presenza, ritorna così a essere casa di preghiera per tutti i suoi figli.

Da questa casa, secondo la visione del profeta Ezechiele, esce un fiume che scorre dalla soglia verso oriente (Cfr *Ez* 47,1). È un'immagine densa di significato: le sue acque guariscono tutto ciò che incontrano, ridonano vita alla creazione e fanno maturare ogni sorta di albero, i cui frutti non vengono mai meno. Le acque fluiscono verso la regione dell'Araba. Con questo particolare, il testo biblico indica quel territorio desertico che scende verso la grande depressione del Mar Morto, dove non cresce nulla, come il nome stesso suggerisce. Eppure le sue acque vengono risanate: il pesce vi è abbondantissimo e ogni essere vivente rinasce. Dove c'era morte, ora c'è vita; dove c'era malattia, ora c'è salute; dove c'era aridità, ora c'è fecondità.

Il Salmo, poi, ci parla di una terra che trema e di monti che vacillano nel fondo del mare. Queste immagini rispecchiano la situazione di fragilità e di caos che spesso ritroviamo nell'esperienza umana. Anche le nostre famiglie, infatti, vivono talvolta situazioni complesse: mancanza di stabilità, difficoltà sociali, lavoro precario, violenza domestica, separazioni dolorose, dipendenze che distruggono e compromettono le relazioni familiari. Tra tutte queste sofferenze e crisi, la Parola di Dio brilla per noi di speranza: Dio è in mezzo a noi, non possiamo temere. «Dio è per noi rifugio e fortezza, aiuto

infallibile nelle angosce» (*Sal* 45,2). Sulla roccia, che è Cristo, le nostre famiglie e la società tutta trovano il fondamento che sorregge la casa proteggendola dalle tempeste che si abbattono contro di essa (cfr *Mt* 7, 24-27).

Nel festeggiare oggi la Dedicazione della Basilica Lateranense, celebriamo il segno della presenza salvifica di Dio Padre nella sua Chiesa. Tempio dello Spirito e corpo mistico di Cristo, la Chiesa offre l'acqua viva, Gesù, che risana e guarisce le nostre ferite (cfr *Gv* 4,14). Attorno al Signore, nella sua casa, anche le nostre famiglie ritrovano vigore e salute, e non smettono di portare frutto.

Carissimi fratelli, Cristo, con la sua resurrezione, ci ha già fatto spazio nel suo cuore: accogliete questa grazia nelle vostre famiglie! Con Lui e in Lui ogni famiglia può diventare seme di rinnovamento autentico per questo Paese. La storia, la cultura e la società dell'Argentina hanno trovato nella famiglia la fonte dalla quale attingere i valori fondamentali del popolo. Nella vostra terra, luogo di incontro di culture e di etnie diverse, la famiglia è stata, infatti, la realtà dove trasmettere la fede, le virtù umane, la cultura del lavoro, il rispetto per gli anziani, la difesa della vita e la fedeltà alla parola data. Non rassegnatevi, dunque, alle voci che ripetono che la famiglia cristiana sia superata: al contrario, oggi più che mai rappresenta un caposaldo tra le molte precarietà della nostra epoca.

Aprite le porte delle vostre case a Cristo: parlate con naturalezza di Gesù ai vostri bambini, restate uniti in Lui. Nell'intimità del focolare domestico, la fede si trasmette insieme alla vita attraverso i gesti più semplici: la benedizione prima dei pasti, una preghiera prima di andare a dormire, il perdono e l'ascolto reciproco, i nonni che insegnano a pregare, andare a Messa la domenica, prepararsi a fare un ritiro o un pellegrinaggio. La famiglia è infatti il luogo privilegiato per conoscere e incontrare Cristo. Il nostro amato Papa Francesco, che è stato vescovo di questa città, lo ha espresso con passione: «La famiglia è chiamata a condividere la preghiera quotidiana, la lettura della Parola di Dio e la comunione eucaristica per far crescere l'amore e convertirsi sempre più in tempio dove abita lo Spirito» (Esort. ap postsin. *Amoris Laetitia*, 29).

Care famiglie, vi esorto a diventare protagoniste nell'evangelizzazione! La Chiesa argentina ha bisogno di voi. Sostenete nella loro missione i Vescovi, i parroci, gli operatori pastorali, i catechisti. La vitalità di questa Chiesa riprende entusiasmo quando le famiglie, animate dalla fede, restano unite e vivono il loro ministero di annuncio della buona notizia. Le vostre famiglie sperimentano così una rinnovata fecondità, vivendo la propria missione educativa «come un vero ministero, per mezzo del quale viene trasmesso e irradiato il Vangelo, al punto che la stessa vita di famiglia diventa itinerario di fede e in qualche modo iniziazione cristiana e scuola della sequela di Cristo» (S. Giovanni Paolo II, Esort. ap. postsin. *Familiaris consortio*, 39).

Alla Vergine Maria, Nuestra Señora de Luján, e a San Giuseppe suo sposo affidiamo tutte le nostre famiglie. Proprio nella Santa Famiglia di Nazareth il Figlio di Dio ha trovato casa nel mondo; che Egli ci benedica, perché anche le nostre case diventino tempio della sua presenza.

INCONTRO CON IL MONDO DEL LAVORO

DISCORSO DEL SANTO PADRE LEONE XIV

Edificio San José, Pontificia Università Cattolica Argentina (Buenos Aires)
Lunedì, 9 novembre 2026

[**Multimedia**]

Cari amici,

buon pomeriggio e grazie per la vostra calorosa accoglienza! Avevo un profondo desiderio di incontrare tutti voi, rappresentanti del mondo del lavoro in Argentina: lavoratori e imprenditori, membri dei sindacati e dei movimenti popolari, docenti e altri membri della Comunità accademica della Pontificia Università Cattolica Argentina. Saluto con affetto il vostro Gran Cancelliere, l'Arcivescovo di Buenos Aires, e il Presidente della Commissione Episcopale per la Pastorale Sociale. Vi ringrazio per le parole che mi avete rivolto a nome di tutti i presenti. In modo particolare, ringrazio coloro che hanno condiviso con noi le loro testimonianze e le loro espressioni artistiche, rendendo atto della grandezza di Dio nella loro vita.

Come la musica ci aiuta a elevare l'anima a Dio e a trascendere la quotidianità della nostra esistenza, così il lavoro ci invita a collaborare alla meravigliosa e armoniosa opera del Signore. A questo proposito, San Giovanni Paolo II ricordava che «*l'uomo*, creato a immagine di Dio, *mediante il suo lavoro partecipa all'opera del Creatore*, ed a misura delle proprie possibilità, in un certo senso, continua a svilupparla e la completa, avanzando sempre più nella scoperta delle risorse e dei valori racchiusi in tutto quanto il creato» (Lett. enc. *Laborem exercens*, 14 settembre 1981, 25). Il lavoro, quindi, non è uno strumento di conflitto, ma contribuisce a costruire la realtà sociale attraverso l'apporto di tutti e nel rispetto dell'ordine della Creazione.

Questa convinzione rimane attuale, per quanto possano cambiare le circostanze in cui ci troviamo, e persino la struttura stessa del lavoro (cfr Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 15 maggio 2026, 150). Il lavoro oggi, nel suo fondamento antropologico e nella dimensione globale che lo caratterizza, si confronta non solo con i principi dell'economia, ma anche con la sfida della crisi ecologica e dell'uso irresponsabile delle risorse del pianeta. Laddove il dominio di pochi è la norma, l'attività lavorativa si trasforma in sfruttamento di tutte le componenti del mondo dell'occupazione. I lavoratori vengono così valutati solo in base alla loro efficienza. Questa è una realtà che assume un'urgenza senza precedenti, alla luce della prospettiva di *ecologia integrale* formulata da Papa Francesco, secondo la quale il lavoro contribuisce a quella gestione responsabile del creato, in cui lo sviluppo tecnico deve armonizzarsi con il rispetto dei ritmi della natura e dei limiti dei diversi ecosistemi (cfr Lett. enc. *Laudato si'*, 24 maggio 2015, 11). Si tratta di un'indicazione valida, anche in questo momento di profondi cambiamenti nella struttura

del lavoro, in cui sembra prevalere la ragione di pochi, dimenticando che «non è vero progresso ciò che aumenta il benessere di alcuni degradando gli ecosistemi, trasferendo i costi alle comunità più vulnerabili o mettendo in pericolo le condizioni di vita di coloro che verranno dopo di noi» (*Magnifica humanitas*, 84).

Ogni lavoro e ogni settore del mondo del lavoro devono sempre avere questa caratteristica distintiva: sono opera di una persona, che mette in gioco tutto il proprio potenziale, e tendono al pieno sviluppo di chi li svolge. Ci troviamo qui di fronte al primo e più fondamentale dei principi della Dottrina sociale della Chiesa: il *principio della dignità della persona umana*. L'essere umano è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale e, pertanto, l'economia deve essere al servizio della persona, e non la persona al servizio dell'economia. Questa affermazione può sembrare teorica, ma al contrario costituisce un punto centrale della Dottrina sociale della Chiesa, fin dai tempi del mio Predecessore Leone XIII, il quale, al fine di promuovere la concordia tra le parti ed eliminare i conflitti in ambito lavorativo (cfr Lett. enc. *Rerum novarum*, 15 maggio 1891, 15), sottolineò la necessità di creare un adeguato equilibrio tra i principi dell'economia, la visione degli imprenditori e le necessità del lavoratore e della sua famiglia. Ecco perché la disoccupazione è un vero e proprio dramma nella vita di chi ne è afflitto. Privare una persona del lavoro non significa semplicemente negarle un reddito economico; vuol dire ferire gravemente la sua dignità, annullare la sua capacità di contribuire alla società e immergerla nell'esclusione, frammentando la coesione del corpo sociale e distruggendo l'azione comunitaria finalizzata al bene comune.

Come ricordava Papa Francesco, «in una società realmente progredita, il lavoro è una dimensione irrinunciabile della vita sociale, perché non solo è un modo di guadagnarsi il pane, ma anche un mezzo per la crescita personale, per stabilire relazioni sane, per esprimere sé stessi, per condividere doni, per sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo e, in definitiva, per vivere come popolo» (Lett. enc. *Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020, 162). Qui vediamo come il *principio della dignità* sia direttamente collegato al *principio del bene comune*, definito come l'insieme delle condizioni della vita sociale che rendono possibile, sia alle associazioni che a ciascuno dei loro membri, il raggiungimento più pieno e agevole della propria realizzazione. Il *bene comune* esige il superamento dell'individualismo sterile e dell'utilitarismo corporativista, promuovendo una cultura dell'incontro in cui la crescita economica si traduca in un vero sviluppo umano integrale.

Dal punto di vista cristiano, inoltre, consideriamo il lavoro come un mezzo di santificazione, poiché svolgendolo adempiamo la volontà dell'Altissimo. Come leggiamo nelle prime pagine della Bibbia, «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (*Gn* 2,15). Questo mandato biblico è alla base del *principio della destinazione universale dei beni*. Sebbene la Chiesa riconosca e difenda il diritto alla proprietà privata, esso è sempre gravato da un vincolo sociale: la terra e i suoi frutti sono stati donati da Dio per il sostentamento di tutta l'umanità (cfr *Laudato si'*, 93). Il "coltivare" e il "custodire" implicano che non siamo proprietari assoluti, ma custodi di un'eredità, che dev'essere condivisa con

giustizia ed equità, sradicando le asimmetrie strutturali che emarginano i più deboli e tenendo conto della responsabilità verso le generazioni future. Si tratta di una situazione che riguarda le persone, le comunità e le nazioni, e che influenza persino i rapporti tra gli Stati, minando la fiducia reciproca e il senso di appartenenza comune alla famiglia umana di ogni popolo, nonché il dovere degli Stati di collaborare alla risoluzione dei problemi attraverso decisioni comuni. Per questo possiamo affermare che, fin dalle origini della nostra esistenza sulla terra, il lavoro fa parte del modo in cui noi, esseri umani, collaboriamo all'opera di Dio per perfezionare il mondo.

Dignità della persona, bene comune, destinazione universale dei beni: questi principi ci parlano di una dimensione relazionale intrinseca e confluiscono nel *principio di solidarietà*, che non è un sentimento superficiale di compassione, ma la responsabilità di ciascuno e di ogni istituzione per il bene di tutti. In una struttura economica globalizzata che tende alla "cultura dello scarto", la solidarietà diventa una forza capace di costruire un'architettura sociale atta a ridefinire le esigenze del mercato e i rapporti di lavoro, secondo criteri di giustizia e seguendo la logica della reciprocità. In questo modo, nelle mani di chi sa utilizzarli, i talenti diventano un modo privilegiato per contribuire a un bene comune effettivo, che si adatta ai progressi tecnologici senza però lasciare indietro nessuno. Per il cristiano, ciò significa anche riconoscere che è Dio ad agire in noi, se sappiamo fargli spazio con umiltà.

È innegabile l'ingegno con cui questo popolo si è dedicato al lavoro e ha saputo contribuire al bene comune e a sviluppare innovazioni utili alla società. Solo per citare alcuni esempi, possiamo pensare a settori come l'astronomia, l'agricoltura e la scienza medica, dove i contributi di alcuni argentini hanno portato a progressi significativi. Ma pensiamo anche al lavoro discreto e ricco di sacrifici che comportano le faccende domestiche, alle ore offerte gratuitamente per servire il *mate cocido* ai bambini nei quartieri, o alle lunghe giornate dedicate ad arare, coltivare e mietere un campo. Qui si manifesta chiaramente il *principio di sussidiarietà*, secondo cui né lo Stato, né le grandi corporazioni devono assorbire le iniziative e le capacità delle comunità locali e dei gruppi intermedi, ma piuttosto sostenerle e potenziarle. Nella tradizione della Dottrina sociale della Chiesa, lo Stato non deve fare tutto, ma ha il compito di favorire l'operato degli organismi intermedi: famiglie, autorità locali, gruppi e movimenti sociali, mantenendo un potere di regolazione per il bene comune e assumendosi i compiti che gli organismi di livello inferiore non sono in grado di svolgere. Oggi questo principio, che Papa Pio XI fu il primo a integrare nella Dottrina sociale (cfr Lett. enc. *Quadragesimo anno*, 15 maggio 1931, 80), è diventato il quadro di riferimento in cui si sviluppa l'azione dei governi e che regola anche le forme di integrazione economica tra gli Stati. Allo stesso tempo, i movimenti e l'economia popolari, e i lavoratori "informali" — raccoglitori di cartone, contadini, artigiani — sono espressioni viventi di questa sussidiarietà attiva, che Papa Francesco ha difeso nei suoi discorsi ai Movimenti Popolari stessi. Essi non attendono passivamente l'assistenza dello Stato, ma si organizzano dal basso per costruire soluzioni comunitarie. Con la loro richiesta di inclusione sociale, essi sostengono quelle tre "T": *tierra, techo y trabajo* [terra, tetto e

lavoro], che lo stesso Papa Francesco ha spesso indicato come esigenze della giustizia sociale.

Per questo è stimolante ascoltare le vostre testimonianze, cari amici, e scoprire come Dio abbia continuato a crescere dentro di voi. Attraverso il cammino dell'umiltà ci rendiamo conto che non bastiamo a noi stessi, che abbiamo bisogno degli altri e che solo aprendoci alla collaborazione con chi ci circonda potremo costruire, tutti insieme, un mondo migliore. Così come Dio ci ha creati in modo unico, Egli conta anche, individualmente, su ciascuno di noi. Allo stesso tempo, però, ci invita alla comunione, a entrare ciòè in relazione con Lui e con gli altri. Questa è la via per costruire l'Argentina unita che desideriamo per il futuro: un'autentica "amicizia sociale" secondo i termini di *Fratelli tutti*, che superi la polarizzazione dialettica e configuri un'architettura di pace fondata sulla giustizia e sul dialogo, a livello nazionale e multilaterale.

Nel mondo imprenditoriale, la vita del venerabile Enrique Shaw ci interpella con forza: un imprenditore cattolico che si convertì scoprendo la bellezza del Vangelo, espressa nella Dottrina sociale della Chiesa. Il futuro Beato, con una concezione cristiana dell'uomo, «comprese che l'industria non era soltanto un ingranaggio produttivo, né un mezzo per accumulare capitale, ma una vera comunità di persone chiamate a crescere insieme» (*Messaggio ai Partecipanti alla 31ª Conferenza Industriale Argentina*, 8 settembre 2025). Il suo pensiero, che è stato approfondito in questa Università, alla cui fondazione egli stesso contribuì, trova chiara espressione nelle sue stesse parole: «È necessario formare imprenditori cristiani e trasmettere loro uno stile di vita: contribuire a un mondo migliore, principalmente attraverso l'azione di ogni imprenditore cristiano nella propria sfera […]. Questa è una missione di fede e di vita: cercare di santificarci attraverso la professione e di santificare la professione» (*Notas y apuntes personales*, p. 58).

Gli imprenditori, che con il proprio capitale creano posti di lavoro, mettono spesso a rischio il loro patrimonio. È infatti impossibile creare ricchezza in un Paese senza impegnarsi personalmente, senza assumersi l'incertezza che il futuro comporta e i cui parametri sfuggono completamente al nostro controllo. Allo stesso tempo, occorre rimanere vigili per sfuggire al rischio dell'avidità che, come ha affermato Papa Francesco, «è una malattia del cuore» (*Udienza generale*, 24 gennaio 2024). La vocazione imprenditoriale è un compito nobile se si orienta al principio della funzione sociale della proprietà e del capitale. Quando il profitto economico viene assolutizzato come unico criterio di successo, l'impresa si disumanizza e diventa una struttura di peccato che genera esclusione. Gli imprenditori sono chiamati a sovvertire questa logica tecnocratica, attraverso un investimento etico che dia priorità alla sostenibilità ambientale e alla dignità del lavoro, partendo dal presupposto che il successo finanziario debba essere misurato in termini di bene comune (cfr *Laudato si'*, 109).

I sindacati e le associazioni dei lavoratori hanno qui un importante campo di crescita e sviluppo, impegnandosi in modo più diretto per garantire il rispetto di condizioni di lavoro dignitose per i lavoratori. «Le iniziative nate in quel solco [...] hanno contribuito in modo decisivo a migliorare la legislazione sul lavoro, a proteggere i più vulnerabili e

a promuovere condizioni più umane» (*Magnifica humanitas*, 155). La loro missione è specifica: essere strumento di solidarietà e di coesione, canali di collaborazione tra il lavoratore e l'impresa. In questa prospettiva, il sindacato è un'istituzione indispensabile quando difende chi non ha voce e quando si oppone alla mercificazione della forza lavoro. Tuttavia, per mantenere questa autorità morale, il sindacalismo deve guardare costantemente alle periferie esistenziali, integrando e tendendo ponti verso i lavoratori precari, informali ed esclusi dal sistema ufficiale, tenendo conto delle profonde trasformazioni che sta attraversando il mondo del lavoro.

Le sfide poste dall'intelligenza artificiale e dall'automazione non regolamentata possono mettere a rischio molti posti di lavoro e diventare una vera minaccia per un adeguato sviluppo umano integrale. La tecnica deve sempre essere subordinata all'etica; l'algoritmo non può sostituire il discernimento umano né il valore intrinseco della presenza fisica e dell'impegno del lavoratore (cfr *Laudato si'*, 107). I poteri pubblici devono vigilare affinché ciò non accada. Anzi, al contrario, «l'accesso al lavoro per tutti deve rimanere un obiettivo prioritario delle politiche pubbliche e dei processi economici, criterio di giudizio per valutare la qualità umana di un modello di sviluppo» (*Magnifica humanitas*, 154). È insostituibile l'impegno delle autorità pubbliche nella promozione di politiche stabili, che favoriscano la piena occupazione e l'inclusione sociale in un quadro etico in cui l'economia, il mercato e lo Stato operino in modo sussidiario per una giusta ridistribuzione delle opportunità.

Dio ci chiama tutti a essere attenti ai bisogni di chi ci circonda, servendo gli altri attraverso il nostro lavoro. Riconoscere il volto di chi soffre nelle periferie urbane e rurali è la chiave dell'amore politico proposto da *Fratelli tutti*. La fraternità non è un'utopia astratta, ma una categoria politica e teologica che ci obbliga a considerarci uguali, abbattendo i muri dell'indifferenza globalizzata (cfr *Fratelli tutti*, 73). Non rifuggiamo dall'incontro quotidiano con Cristo nel lavoro di ogni giorno, per quanto banale e insignificante possa sembrarci. Non esiste lavoro piccolo agli occhi di Dio: la grandezza di un'opera non risiede in ciò che si realizza, ma nell'amore che si mette in ogni gesto, in ogni parola, in ogni pensiero.

Cari fratelli e sorelle, vi affido, in questo mondo in profondo cambiamento, i principi che hanno dato origine alla Dottrina sociale della Chiesa: difendere la dignità dell'essere umano, promuovere il bene comune, riconoscere la destinazione universale dei beni, vivere una solidarietà effettiva e una sussidiarietà responsabile, per costruire insieme la civiltà dell'amore. «Lavoriamo con perseveranza, rimettendo Dio all'orizzonte del nostro agire e l'essere umano al centro delle nostre scelte» (*Magnifica humanitas*, 16). Solo così potremo essere certi di percorrere sulla terra il cammino che Dio ha tracciato per noi in Cielo. E solo così potremo portare frutti con il nostro lavoro; frutti che rimangano per la vita eterna (cfr *Gv* 15,16). Molte grazie.

INCONTRO CON I LEADER DELLE COMUNITÀ CRISTIANE E DELLE TRADIZIONI RELIGIOSE

DISCORSO DEL SANTO PADRE LEONE XIV

"Palacio San Martín" (Buenos Aires)
Lunedì, 9 novembre 2026

[Multimedia]

Cari fratelli e sorelle in Cristo,
cari amici che adorate con noi l'unico Dio,
stimati rappresentanti delle diverse tradizioni religiose,

sono molto lieto di salutarvi tutti insieme durante questo mio Viaggio apostolico. Il nostro incontro poggia, infatti, sui pilastri del dialogo e dell'amicizia, che sono stati fondamentali nella vita di Papa Francesco e che ora vogliamo rafforzare costruendo nuovi ponti, cioè nuove vie di collaborazione nella società che abitiamo. Anch'io sono qui tra voi come Successore dell'Apostolo Pietro e, mentre con lui professo la fede in Cristo, «Figlio del Dio vivente» (*Mt* 16,16), vero Dio e vero uomo, riconosco l'unità del Battesimo con i fratelli delle confessioni cristiane. Secondo gli insegnamenti del Concilio Vaticano II, desidero riaffermare il legame spirituale che unisce la Chiesa al popolo di Israele (cfr *Nostra aetate*, 4) e il sincero rispetto per ciò che di santo e vero è presente nelle diverse tradizioni religiose (cfr *ibid*., 2).

L'identità del popolo argentino si è andata configurando come un crogiolo di etnie, culture e religioni diverse, formato dai popoli indigeni e dagli immigrati provenienti da varie parti del mondo, che sono arrivati in questa terra nel corso dei secoli, portando con sé i loro sogni e la loro fede: all'inizio erano cattolici, evangelici e ebrei, e poi molti altri. Tutti loro, nella diversità, hanno imparato a lavorare insieme, a formare famiglie e comunità, a costruire colonie e villaggi, «con ammirabile simbiosi con le tradizioni locali» (san Giovanni Paolo II, *Omelia all'Aeroporto di Paranà*, 9 aprile 1987). Così diedero unità alla nazione e portarono avanti progetti comuni, senza che le religioni fossero mai motivo di divisione, ma anzi punto d'incontro e d'impegno comune per la società.

Anche oggi ciascuno di noi agisce quale testimone di un credo, che scegliamo di vivere facendone una mano tesa alla condivisione di valori culturali e opere buone. Questa condivisione ha per base l'ascolto che consente la nostra reciproca conoscenza, permettendoci di riflettere insieme su un gesto che compiamo quotidianamente. In tutte le religioni, infatti, *preghiamo*, elevando a Dio le nostre voci. Secondo le rispettive tradizioni, molte lingue, canti e gesti convergono verso l'alto, quasi radunandosi di fronte all'ineffabile mistero della nostra esistenza (cfr NA 1).

Proprio questa forma particolare della parola umana, che è la preghiera, ci invita ad ascoltare l'un l'altro le nostre voci, oltre che le parole da noi pronunciate. Quando parliamo a Dio, infatti, siamo noi stessi a prendere la parola: la preghiera esprime dunque quello che siamo davanti a Dio. La dimensione religiosa è come uno specchio che riflette il nostro essere, i nostri pensieri e affetti, i nostri legami. Specialmente

nell'era digitale, dunque, la preghiera ci aiuta a vincere le distrazioni, ritrovando nel silenzio il valore dell'ascolto.

Osservando con attenzione questa esperienza, vorrei oggi considerare con voi tre aspetti in particolare che emergono dalle preghiere sincere, nelle quali prendono voce le nostre fedi, e cioè: le religioni come custodi della dignità umana, come espressioni della nostra libertà e come luoghi per coltivare speranza.

Anzitutto, ogni religione attesta che la persona umana è bisogno e desiderio: tutti noi siamo anelito di vita. I nostri polmoni tendono all'aria come la coscienza al bene. Ogni giorno siamo in cerca di acqua come di verità, indigenti di cibo come di giustizia. A questo proposito, le religioni ricordano a tutti che non siamo fatti soltanto di materia: nella nostra carne è inscritta una eccedenza di vita e di senso. Quello stesso desiderio, che si fa grido e supplica, attesta perciò che non veniamo dal nulla e non siamo fatti per la morte. In tal modo, allora, le religioni custodiscono la dignità umana: nella preghiera, che esprime la nostra fede, gli ideali di bene e di giustizia, di salute e di pace non sono parole vuote, da riempire con interessi di parte, ma attestazioni della nostra comune volontà, che tende alla gioia. Ogni volta che preghiamo, dunque, prendiamoci cura di chi vive accanto a noi, avverando le parole che pronunciamo con una rinnovata fraternità. Mentre lodiamo Dio per il dono della vita, difendiamola sempre e per tutti, dal concepimento fino al suo termine naturale, specialmente quando viene minacciata dalla miseria e dalla violenza. È così che le religioni promuovono la dignità di ogni uomo e ogni donna, nella famiglia e nello studio, nel lavoro e nell'ambiente, che è la nostra Casa comune.

In secondo luogo, quando l'uomo parla a Dio sa di non essere egli stesso Dio. Non abbiamo fatto noi la terra. Ebbene, non distruggiamo con le nostre mani il "giardino" che il Creatore ci ha affidato! A questo proposito, nella misura in cui custodiscono la saggezza dei popoli, le religioni edificano la società, educano le coscienze e ci liberano dagli idoli. Dall'idolo del dominio, perché non siamo il Dio degli altri; dall'idolo della vanagloria, perché le cose possedute non ci rendono divini; dall'idolo della guerra, perché uno solo è il Signore e giudice della storia. Egli ci dà costantemente vita e si prende cura di tutti i popoli: il vero nome del suo potere è amore, un amore che non conosce fine. Mentre dunque lodiamo Dio per il dono della salvezza, impegniamoci a essere segno di questo dono per il mondo. È così che le religioni esprimono al meglio la nostra libertà.

In terzo luogo, quando l'uomo parla a Dio si apre al futuro. Sì, il futuro è il tempo della fede! Le religioni, infatti, sono legame tra generazioni, memoria millenaria, profezia, attesa e promessa: perciò i credenti guardano sempre al futuro con speranza. Quando la luce della fede fende le tenebre della morte, il futuro di ogni uomo e di ogni donna, della società e del mondo intero ritrova speranza. La nostra comune attesa diventa allora operosa, perché questa speranza ci incoraggia a tessere legami di vita buona, che liberano dalla solitudine e riuniscono i popoli nella concordia. La stessa parola *religione* è in proposito eloquente: fa riferimento a *religare*, cioè connettere insieme, legare le persone tra loro. Questa relazione sostiene il nostro cammino nella storia: mentre dunque

lodiamo Dio per il dono della speranza, condividiamola sia con chi soffre nella povertà, sia con chi ha perso il senso della vita, sia con quanti vogliono impegnarsi per rinnovare il mondo secondo giustizia. Facendosi preghiera e annuncio, il nostro linguaggio diventa carità eloquente, che anima ogni azione.

Qui sta il nostro servizio all'umanità: costruire per tutti un futuro di bene, nell'attesa del compimento beato della storia. Siamo certi, infatti, che più l'uomo conosce veramente sé stesso, prendendosi cura della propria dignità, più si avvicina a Dio. È così che ogni parola buona detta a chi incontriamo, ogni gesto buono rivolto al nostro prossimo sale come preghiera sempre gradita all'Autore della giustizia, che tutti invita alla pace. A tale riguardo, come affermava san Giovanni Paolo II, insieme «vogliamo mostrare al mondo che lo slancio sincero della preghiera non spinge alla contrapposizione, e meno ancora al disprezzo dell'altro, ma piuttosto ad un costruttivo dialogo nel quale ciascuno senza indulgere in alcun modo al relativismo né al sincretismo prende anzi più viva coscienza del dovere della testimonianza e dell'annuncio» (*Discorso ai rappresentanti delle varie religioni del mondo*, Assisi, 24 gennaio 2002). Queste parole, pronunciate ad Assisi in una giornata di preghiera per la pace, restano molto urgenti: oggi diventano motivo di gratitudine per l'impegno di tutti noi e fonte di incoraggiamento per il cammino di ciascuno. Carissimi, ogni giorno sia tempo di preghiera, affinché la vita di tutti rispecchi quella dignità e quel bene che riceviamo da Dio affinché venga condiviso tra di noi.

Facciamo quindi nostra la preghiera che ci ha lasciato il mio predecessore Papa Francesco e che ci impegna a fare il bene:

Signore e Padre dell'umanità,
che hai creato tutti gli esseri umani con la stessa dignità,
infondi nei nostri cuori uno spirito fraterno.
Ispiraci il sogno di un nuovo incontro, di dialogo, di giustizia e di pace.
Stimolaci a creare società più sane e un mondo più degno,
senza fame, senza povertà, senza violenza, senza guerre.
Il nostro cuore si apra
a tutti i popoli e le nazioni della terra,
per riconoscere il bene e la bellezza
che hai seminato in ciascuno di essi,
per stringere legami di unità, di progetti comuni,
di speranze condivise. Amen. (Lett. enc. *Fratelli Tutti*, 287)
L'Onnipotente benedica la nostra passione per l'umanità e ispiri il nostro impegno di pace: quella pace, che si compirà per sempre nel nome santo di Dio. Grazie.

CELEBRAZIONE DEI VESPRI CON L'EPISCOPATO ARGENTINO E LE EQUIPE SINODALI

OMELIA DEL SANTO PADRE LEONE XIV

Cattedrale Metropolitana della Santissima Trinità (Buenos Aires)
Lunedì, 9 novembre 2026

[**Multimedia**]

Omelia del Santo Padre

Saluto a braccio del Santo Padre fuori dalla Cattedrale prima della cena con i Vescovi

---

Eminenze, Eccellenze,
cari membri delle equipe sinodali,
fratelli e sorelle tutti in Cristo Gesù!

Vorrei che in questo momento di preghiera percorressimo insieme, con il pensiero, le diverse regioni di questo splendido Paese. In ciascuna delle sue province, la nostra fede ha messo radici in popoli e culture diverse, dando vita a espressioni proprie della vita cristiana, senza perdere l'unità che nasce da Cristo. Pensiamo al nord-ovest, alla sua fede semplice e alle sue profonde devozioni. Andiamo sulla costa, con i suoi grandi fiumi e i suoi campi seminati di futuro. Attraversiamo il nord-est, per lasciarci stupire dalle sue meravigliose cascate e dalle sue vaste piantagioni di yerba mate, che contraddistinguono le usanze di tutto il Cono Sur. Avviciniamoci alla regione del Cuyo, dove i vigneti rallegrano il cuore dell'uomo. Attraversiamo la Pampa e apprezziamo la saggezza di chi lavora la terra. Saliamo sulle sierras e, dall'alto, ammiriamo i doni del creato. Andiamo a sud, dove il freddo e i deserti non impediscono la calda accoglienza della fede.

In questa varietà geografica e culturale troviamo una presenza materna che accompagna i suoi abitanti e verso la quale il popolo esprime il proprio affetto con processioni e pellegrinaggi, lungo percorsi di fede e di promesse compiuti a piedi o a cavallo, con poesie, preghiere e canti che si levano in onore del suo nome. Parlo dell'Immacolata Vergine Maria, che questo popolo venera con diversi titoli: la Santissima Vergine del Miracolo, Nostra Signora della Valle, la Vergine del Rosario, Maria di Itatí, Nostra Signora di Luján. Ella, che rimase unita agli Apostoli nella preghiera, accompagna anche oggi la Chiesa che annuncia il suo Figlio (cfr *At* 1,14). In ogni angolo di questa terra mariana, dalle grandi città ai paesini più piccoli, ci sono fratelli che attendono di conoscere la Buona Novella del Vangelo. Per questo assume un significato particolare il motto di questo Viaggio Apostolico: *Benvenuti tutti. Andate e annunciate!*

Dopo aver percorso il Paese con l'immaginazione e aver rinnovato il nostro desiderio di andare a evangelizzare, rivolgiamo ora lo sguardo a questa Cattedrale, dove siamo qui riuniti. È provvidenziale poter celebrare i secondi Vespri della Dedicazione di San Giovanni in Laterano, «madre e capo di tutte le chiese dell'Urbe e dell'Orbe», in questa splendida Cattedrale della Santissima Trinità, chiesa madre di Buenos Aires, dove

riposano, inoltre, le spoglie del generale José Francisco de San Martín, Padre della Patria.

La festa della dedicazione della Basilica Lateranense ci invita a contemplare il mistero della Chiesa, edificata su Cristo, pietra angolare, nella quale tutti noi, come pietre vive, siamo chiamati a formare una dimora spirituale (cfr *1Pt* 2,4-5). Il fatto che San Giovanni in Laterano sia la Cattedrale del Vescovo di Roma conferisce a questa celebrazione un particolare significato di comunione con la Sede di Pietro, e tale legame diventa particolarmente intenso celebrandola in questa Cattedrale, la cui cattedra è stata occupata dal nostro caro Papa Francesco prima che fosse chiamato a pascere la Chiesa universale. È anche un invito a tutti i fedeli a vivere l'unità della fede e dell'amore, e a riconoscere che, con il Battesimo, ciascuno ha ricevuto doni che deve mettere al servizio di tutta la Chiesa.

Questa comunione, che ha la sua fonte nel mistero della Santissima Trinità, unisce i vescovi tra loro e con il Successore di Pietro, e si manifesta anche in ogni Chiesa particolare, dove il vescovo, insieme al suo presbiterio e ai fedeli che gli sono stati affidati, è chiamato a preservare l'unità nella fede e nella carità (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 23).

A questo proposito, vorrei sottolineare la testimonianza di illustri Vescovi argentini, che hanno saputo operare per l'unità e la pace, come i Beati Mamerto Esquiú, Enrique Angelelli ed Eduardo Pironio. «Le loro vite mostrano come una stessa missione possa assumere forme diverse a seconda dei tempi e delle circostanze e costituiscono una scuola di pastori nata dalla nostra storia ecclesiale. I santi continuano a formare santi (cfr *Eb* 13,7)» (*Lettera ai Vescovi dell'America Latina e dei Caraibi*, 8 settembre 2026).

La Chiesa, fondata da Gesù Cristo, è, in Lui, «in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (*Lumen gentium*, 1). Questa unità, che riceviamo come dono, ci impegna anche a riconciliarci. Il rilievo sul frontespizio di questa Cattedrale, che raffigura il ricongiungimento di Giuseppe con suo padre Giacobbe e i suoi fratelli, ci ricorda come Dio apra vie di vita anche là dove gli uomini hanno seminato divisione. Giuseppe, che aveva sofferto a causa dei suoi fratelli, li perdona e diventa strumento di salvezza per coloro che gli avevano fatto del male. Egli stesso riconosce l'azione provvidenziale di Dio in mezzo a quella storia dolorosa: «Se voi avevate tramato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene» (*Gen* 50,20). La riconciliazione esige di riconoscere le ferite, rinunciare al risentimento e lasciare che la grazia di Dio trasformi i rapporti tra di noi. La nostra missione pastorale consiste nel lavorare instancabilmente affinché tutti gli uomini, quelli vicini e quelli lontani, conoscano Cristo e possano riconoscersi come fratelli.

La varietà di questa terra si manifesta anche nelle sue Chiese particolari, ciascuna con le proprie tradizioni ed espressioni pastorali. In tutte esse «è presente e opera la Chiesa di Cristo» (Conc. Ecum. Vat. II, Decr. *Christus Dominus*, 11). Questa varietà trova la sua unità nella stessa fede, nei Sacramenti e nella comunione ecclesiale. Tutte partecipano

alla missione della Chiesa, affinché la gioia del Vangelo giunga a tutti. Per questo, dobbiamo custodire la comunione, accogliendo con carità le nostre legittime differenze e coltivando la fraternità, affinché la nostra unità renda visibile l'amore di Cristo e aiuti molti a incontrarlo.

Cari Vescovi, come vi ho scritto di recente, «tra le tante responsabilità che occupano la nostra giornata, siamo stati inviati ad annunciare la Buona Novella» (*Lettera ai Vescovi dell'America Latina e dei Caraibi*, 8 settembre 2026). Che l'annuncio di Gesù Cristo continui quindi ad essere il centro di tutta la nostra azione pastorale. Continuiamo a promuovere la formazione degli operatori pastorali, il primo annuncio e la catechesi, la liturgia e la carità. È necessario che lavoriamo uniti per promuovere le vocazioni sacerdotali e religiose, accompagnare le famiglie e prenderci cura di coloro che vivono in povertà, sono senza lavoro o non hanno un alloggio dignitoso. «L'amore di Cristo ci spinge!» (*2Cor* 5,14).

La sollecitudine materna della Chiesa trova un bellissimo esempio in Maria, che alle nozze di Cana intuì il bisogno di quegli sposi e si rivolse a Gesù per presentarglielo, invitando poi i servi a obbedire alla sua parola (cfr *Gv* 2,3-5). Quella stessa sollecitudine deve manifestarsi nel ministero dei pastori, chiamati a discernere le realtà umane alla luce del Vangelo, ascoltando e conoscendo le circostanze concrete di coloro che sono stati loro affidati: i disoccupati, i giovani costretti a emigrare, gli anziani che vivono nell'abbandono e le comunità emarginate; ma anche di coloro che, pur avendo soddisfatto i propri bisogni materiali, provano un profondo bisogno di Dio, di senso e di speranza. Tanti volti ci interpellano e ci chiamano a condividere le gioie e le sofferenze del nostro popolo, rispondendo con la vicinanza e le opere che il Vangelo esige di fronte alle situazioni che richiedono il nostro aiuto.

Cari fratelli, sostenete le iniziative che fanno bene alle persone affidate alla vostra cura pastorale. Rallegratevi di tutto ciò che favorisce la vita del vostro popolo: il lavoro onesto, l'attenzione ai più bisognosi e le istituzioni che servono con responsabilità il bene comune. Accompagnate anche coloro che, all'interno della Chiesa o della società civile, operano per lo sviluppo integrale di ogni persona. Mentre attendiamo la Gerusalemme celeste che abbiamo contemplato nella Lettura breve, la speranza dei beni eterni ci spinge a cercare la giustizia e a coltivare la fraternità su questa terra (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 39).

Vorrei incoraggiarvi affinché, con le vostre equipe sinodali, continuiate ad ascoltarvi e a discernere insieme, come discepoli dell'unico Maestro, ciò che lo Spirito Santo vi chiede, alla luce della Parola di Dio e del Magistero della Chiesa, per servire l'Argentina di oggi. Che Egli vi illumini e vi rafforzi per tradurre in decisioni concrete il rispetto della dignità di ogni persona e l'impegno per la destinazione universale dei beni, l'opzione preferenziale per i poveri e la cura del creato (cfr Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 14).

Papa Francesco, visitando il Santuario di Nostra Signora di Aparecida, ricordando la sua esperienza alla V Conferenza Generale dell'Episcopato dell'America Latina e dei

Caraibi, ha affermato di aver potuto constatare di persona «come i Vescovi – che [avevano] lavorato sul tema dell'incontro con Cristo, il discepolato e la missione – si [sentissero] incoraggiati, accompagnati e, in un certo senso, ispirati dalle migliaia di pellegrini che venivano ogni giorno ad affidare la loro vita alla Madonna» (*Omelia*, Aparecida, 24 luglio 2013). A questo proposito, vorrei incoraggiarvi a continuare a lavorare sulla base degli insegnamenti del *Documento di Aparecida*, come una traccia luminosa per continuare a camminare insieme in questo tempo.

Cari fratelli, Maria, Madre di Cristo e Madre nostra, è per antonomasia la dimora di Dio tra gli uomini, poiché nel suo seno ha accolto il Verbo eterno che si è fatto carne. *In Lei*, immagine e inizio della Chiesa che raggiungerà la sua pienezza nella gloria, contempliamo in anticipo la gioia che ci è stata promessa, quando Dio dimorerà per sempre con il suo popolo nella Gerusalemme celeste (cfr *Lumen gentium*, 68). *Da Lei* impariamo l'attenzione alla volontà di Dio e l'obbedienza alla sua Parola, nonché la sollecitudine nel cogliere i bisogni dei suoi figli (cfr S. Paolo VI, Esort. ap. *Marialis cultus*, 21). *Con Lei* desideriamo abitare un giorno in quella città santa, nella quale nulla di impuro avrà posto (cfr *Ap* 21,27).

Affidiamo *a Lei* le nostre preoccupazioni e i nostri desideri, il nostro ministero e la nostra missione pastorale, e chiediamole che, come fece alle nozze di Cana, interceda presso il suo Figlio affinché Egli ci conceda ciò di cui abbiamo bisogno, specialmente la grazia di una conversione costante, che purifichi i nostri cuori e ci renda pronti a partecipare alla gioia eterna del suo Regno. Così sia.

Saluto a braccio del Santo Padre fuori dalla Cattedrale prima della cena con i Vescovi

Salve. Buon pomeriggio.
Che entusiasmo! Che gioia! È perché tutti conosciamo Cristo. Applausi per Gesù!
Grazie, Buenos Aires! Grazie per avermi accolto, grazie Argentina!
Che la benedizione del Signore arrivi al cuore di ciascuno di voi, di tutti i vostri cari e che viviamo sempre con la gioia di sapere che Cristo ci chiama: tutti benvenuti e tutti inviati ad annunciare con gioia la Buona Novella.
E la benedizione di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo discenda su di voi. Amen.
Viva Cristo!

SANTA MESSA
PER LA SANTIFICAZIONE DEL POPOLO ARGENTINO

OMELIA DEL SANTO PADRE LEONE XIV

Spianata della Scuola di Aviazione Militare (Córdoba)
Martedì, 10 novembre 2026

[**Multimedia**]

Omelia del Santo Padre

Saluto del Santo Padre dal balcone dell'Arcivescovado di Córdoba

---

Omelia del Santo Padre

Cari fratelli e sorelle,

la confessione di Pietro, che nel corso della storia risuona nei suoi successori, ci manifesta il mistero di Dio, rivelato in Cristo per la nostra salvezza. Si tratta di un messaggio salvifico che rimane sempre attuale, e che è sostenuto dall'intercessione di tanti nostri fratelli e sorelle nella fede che ci accompagnano dal cielo. Non per niente la terra che oggi ci accoglie è stata ricca di frutti di santità. L'esempio di coloro che ci hanno preceduto in questo cammino continua a interpellarci, invitandoci a vivere come loro hanno vissuto: offrendo la nostra vita, proprio come Cristo ha fatto per noi e come essi lo hanno saputo imitare alla perfezione.

La città di Córdoba, erede naturale della prima Sede episcopale istituita in Argentina, è stata terra di santi. Per i suoi conventi e le sue chiese, le sue strade e i suoi ospedali, sono passati uomini e donne che, innamorati di Gesù, hanno donato la propria vita per il Vangelo. In Argentina hanno vissuto persone — come il *Cura Brochero* e *Mama Antula*, per citare solo due esempi — chiamate dal Signore e inviate in missione, pur senza, forse, che si rendessero pienamente conto della portata straordinaria della loro opera di evangelizzazione. E in effetti tutti noi cristiani siamo semplici servitori, non dobbiamo fare altro che compiere il nostro dovere (cfr *Lc* 17,10).

È, dunque, un impegno gioioso quello di adempiere la missione che il Signore affida a ciascuno di noi. Sì, cari fratelli e sorelle, tutti siamo chiamati alla santità. Il nostro compito sulla terra consiste proprio in questo: raggiungere la perfetta unione con Dio. Tale chiamata, peraltro, è sempre di natura missionaria: ci chiede di far conoscere agli altri la bellezza che noi stessi abbiamo incontrato in Cristo (*contemplata aliis tradere*). Come cristiani, siamo tenuti a insegnare «quello che è conforme alla sana dottrina» (*Tt* 2,1). A questo proposito, desidero anche richiamare l'esortazione di san Leone Magno, di cui oggi celebriamo la memoria liturgica e alla cui protezione mi affido: «Riconosci, cristiano, la tua dignità e, reso partecipe della natura divina, non voler tornare all'abiezione di un tempo con una condotta indegna. Ricòrdati chi è il tuo Capo e di quale Corpo sei membro. Ricòrdati che, strappato al potere delle tenebre, sei stato trasferito nella luce del Regno di Dio» (*Discorso I per il Natale*, 3).

Non c'è modo migliore di insegnare che quello di dare esempio con la propria vita, perché «il mondo si attende da noi un impegno di vita e una testimonianza di preghiera» (S. Giovanni Paolo II, *Omelia della Messa per i Consacrati e gli Operatori della pastorale*, Stadio "Vélez Sarsfield" di Buenos Aires, 10 aprile 1987, 8). Ciò richiede un'adesione totale e incrollabile a Gesù Cristo. Tale è la testimonianza dei santi, ed è qualcosa che ci permette di vivere con speranza, anche in mezzo alle difficoltà.

Oggi, da Córdoba — centro geografico del Paese — desideriamo ringraziare Dio per i molteplici frutti di santità di persone che Lui stesso ha inviato a questa Terra argentina, alcune nate in essa, altre che vi hanno trascorso gran parte della loro vita. Proprio come le montagne cordovane si distinguono per la bellezza e l'armoniosa varietà delle loro forme e sfumature di colore, così anche i Santi e i Beati di qui si caratterizzano per i diversi carismi e missioni che hanno ricevuto. Offrono una rappresentazione polifonica della vocazione universale, propria di ogni battezzato, alla santità, ovvero alla conformazione a Cristo. Nei volti di questi Santi dall'accento argentino si coglie una straordinaria unità tra la passione per il Vangelo e l'impegno per costruire una Nazione radicata nella fraternità e nella solidarietà. Ognuno di loro ha saputo accogliere le sfide della propria epoca storica, trasformandole in occasioni per annunciare la Buona Novella; non in modo astratto, ma plasmando la propria esistenza fino a diventare testimoni credibili ed efficaci dell'amore del Signore.

Ricordiamo con gratitudine, innanzitutto, san José Gabriel del Rosario Brochero. Questo sacerdote un vero innamorato del Signore, che seppe trovare nella preghiera la forza della sua vita. Gli Esercizi Spirituali di sant'Ignazio di Loyola cambiarono per sempre la sua esistenza, plasmandolo a immagine di Cristo e realizzando in lui ciò che abbiamo invocato nel Salmo responsoriale: «Confida nel Signore e fa' il bene» (*Sal* 37,3). Solo chi ha conosciuto l'amicizia di Gesù Cristo può intraprendere una simile attività apostolica; solo chi sa di essere amato dal Signore può estendere il suo regno di carità e di giustizia, spendendo tutte le proprie forze nell'annuncio del Vangelo, senza altre armi se non il crocifisso e il Santo Rosario.

Ugualmente affascinata dalla spiritualità ignaziana, María Antonia de Paz y Figueroa seppe coniugare la contemplazione con l'aiuto al prossimo. Lei riconobbe che il più grande atto di carità verso l'altro è avvicinarlo a Dio. Come ha ricordato il mio venerato predecessore Francesco, i poveri hanno bisogno di Dio e di persone che esprimano con la loro vita la forza dell'amore cristiano (cfr *Messaggio per la III Giornata Mondiale dei Poveri*, 13 giugno 2019, 8). Animata da questa stessa ispirazione, Mama Antula ha percorso instancabilmente queste terre, per mostrare a molti la via del Cielo. Il suo principio guida, infatti, era di andare là dove Dio non era ancora conosciuto per farlo conoscere.

Due Santi, due esempi, due modi di identificarsi con Cristo, da Lui stesso suscitati in questa terra, dalla quale oggi Gli offriamo la nostra lode.

Insieme a loro, rendiamo grazie a Dio anche per i martiri che hanno professato la loro fede fino al dono della vita, come san Héctor Valdivielso Sáez e i Beati martirizzati durante la guerra civile spagnola e nelle province argentine di La Rioja e Salta.

Ringraziamo il Signore per i doni con cui ha arricchito la Chiesa, suscitando Pastori secondo il suo cuore, come il Beato fra Mamerto Esquiú e il Cardinale Eduardo Pironio.

Esprimiamo particolare riconoscenza alla Vita consacrata: ai fondatori di Congregazioni, come santa Nazaria Ignacia e le beate María del Tránsito Cabanillas e Catalina de María Rodríguez; e a tante altre religiose che, con ardente carità, si sono dedicate all'educazione dei fanciulli e alla cura dei malati, come le beate María Ludovica de Angelis e Crescencia Pérez.

Il fedele Popolo di Dio gioisce poi per quei laici che, avendo accolto l'annuncio del Vangelo, hanno vissuto pienamente la propria vocazione battesimale amando Dio e il prossimo nella semplicità della vita quotidiana, come san Artémides Zatti e i beati Ceferino Namuncurá e Laura Vicuña.

Cari fratelli e sorelle, tutti questi Santi e Beati hanno già compiuto la loro missione sulla terra. Oggi tocca a noi seguire il cammino luminoso della santità che ci hanno lasciato in eredità. Celebriamo questa Santa Messa per la santificazione del Popolo argentino, per la santificazione di tutti voi. Aprite i vostri cuori e, con la grazia di Dio, camminate e siate santi! (cfr *1Ts* 4,3), a scuola e nelle piazze, in famiglia e tra gli amici, in campagna e in città, nei campi e negli uffici. Andate e portate il Vangelo!

In questa celebrazione, ci accompagna l'immagine del Cristo povero: un'opera che lo stesso Cura Brochero commissionò dal letto della malattia e il cui volto reca, con notevole valore artistico, i tratti propri di questo popolo. Lasciamoci interpellare dal Suo sguardo; all'ombra della Sua croce troveremo la salvezza e la vita, e il cammino per la nostra santificazione. Chiedo al Signore, per intercessione di san Leone Magno, che continui a benedirci e ci doni la grazia di confessare sempre: «Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente» (*Mt* 16,16).

Saluto del Santo Padre dal balcone dell'Arcivescovado di Córdoba
Molto bene, un saluto a tutti!
In questo giorno di festa ringraziamo Dio per il dono della fede, per il dono di poter condividere così. Guarda quanti sono venuti per le strade!
Grazie per avermi accolto, grazie per questo saluto; ma soprattutto ringraziamo Dio per il dono della vita, per il dono di questo entusiasmo, per quello dei giovani! Dove sono i giovani?
Per il dono di poter essere uniti. Uniti tutti, sempre convinti che siamo uniti. Quando siamo uniti possiamo realizzare tutto. Dio è vicino a voi e sarà sempre presente. Continuate a vivere la vostra fede! Dio benedica tutta Cordoba!
E la benedizione di Dio onnipotente Padre, Figlio e Spirito Santo scenda su tutti voi.

Mille grazie! E viva Cristo!

INCONTRO CON I VESCOVI, I SACERDOTI, I DIACONI, I RELIGIOSI, LE RELIGIOSE, I SEMINARISTI E GLI OPERATORI PASTORALI

<p***DISCORSO DEL SANTO PADRE LEONE XIV***</p

Cattedrale di Nuestra Señora de la Asunción (Córdoba)
Martedì, 10 novembre 2026

[**Multimedia**]

Cari fratelli e sorelle tutti in Gesù Cristo,

vorrei prima di tutto ringraziare il Cardinale Rossi per le sue parole, come pure chi ha condiviso le testimonianze e tutti voi, per il calore con cui mi avete accolto. È per me una grande gioia essere, oggi, in mezzo a voi: consacrati, seminaristi, sacerdoti, tutti i battezzati che avete dedicato la vita al servizio del Signore e del suo popolo.

Durante quest'ultimo canto, molti di voi avevano le mani alzate, forse per salutarmi, forse per accompagnare il canto. Queste sono le mani che Gesù sta cercando: vuole le vostre mani per continuare la sua missione!

Mentre preparavo questo intervento, mi sono venuti in mente gli *Esercizi Spirituali*, che occupano un posto tanto significativo nella storia di questa terra. È stata una felice coincidenza sentire Suor María Elisabeth richiamarne una delle contemplazioni. In un momento in cui la loro pratica rischiava di andare perduta, Mama Antula percorse distanze immense per far sì che rimanessero accessibili a tutti. Decenni più tardi, il santo sacerdote Cura Brochero ne fece un elemento centrale del suo ministero, attraversando i monti assieme ai suoi compaesani fino a questa città, affinché tutti potessero fare l'esperienza di un incontro personale con Dio. Più recentemente, un gesuita argentino, Papa Francesco, ha portato con sé la ricchezza della spiritualità ignaziana, condividendola con la Chiesa universale.

Ancora oggi sacerdoti, seminaristi, membri di ordini religiosi e laici continuano a ritirarsi nel silenzio per chiedersi, alla presenza di Dio, cosa Egli desideri per la loro vita. Vorrei, dunque, che proprio alcune domande tratte dagli *Esercizi* ci accompagnassero questo pomeriggio. Sant'Ignazio inizia con il *Principio e Fondamento* (cfr n. 23). La prima domanda, pertanto, è questa: perché siamo qui? Prima di ogni responsabilità, ministero o compito, c'è stata una chiamata. Un giorno, Cristo è passato nella nostra vita, ci ha chiamati e abbiamo compreso che valeva la pena seguirlo. Tutto ciò che è venuto dopo dovrebbe continuare a scaturire da quel "sì" iniziale.

Col passare degli anni, può avvenire una cosa paradossale: lavorare intensamente per Dio, dedicando sempre meno tempo a stare con Lui. Continuiamo a servire, a celebrare e a occuparci di molte cose necessarie, col rischio, però, di fare più affidamento su ciò che compiamo che su Colui per il quale lo facciamo. Il *Principio e Fondamento* serve a rimettere le cose al posto giusto: la nostra vita appartiene a Dio e trova il suo vero ordine solo quando al centro di tutto il resto c'è Lui. Torniamo, dunque, con semplicità all'Eucaristia, all'ascolto della Parola e a quella comunione personale con il Signore che sostiene ogni altra cosa. Ravviviamo il fuoco che un tempo ha acceso la nostra vocazione e non permettiamo che le pressioni del momento, la stanchezza o la *routine* lo spengano.

Nel corso degli *Esercizi*, poi, ci troviamo di fronte ad altri interrogativi ai quali non possiamo sottrarci: cosa in noi ha perso il suo ordine? In che modo abbiamo mancato verso Dio? (cfr nn. 32–43). Dopo molti — ma anche solo pochi — anni trascorsi a rispondere "sì" al Maestro, infatti, possiamo abituarci ad atteggiamenti che un tempo ci avrebbero turbato: durezza verso gli altri, resistenza a lasciarsi correggere, rivalità, oppure affetti, peccati o attaccamenti che, a poco a poco, ci privano della nostra libertà. E può accadere qualcosa di ancora più grave: possiamo imparare a giustificare tutto, trovando "ragioni" — pastorali, comunitarie o personali — per comportamenti che sappiamo non essere corretti.

Veniamo meno al nostro dovere anche quando trascuriamo di compiere il bene che ci è possibile fare: quando smettiamo di ascoltare con pazienza, quando scegliamo la comodità o quando restiamo in silenzio di fronte a qualcosa che dovremmo invece affrontare. Non c'è età in cui ci si possa ritenere esenti dal bisogno di conversione. Dobbiamo esaminare la nostra coscienza, ricorrere alla Confessione e conservare l'umiltà necessaria per lasciarci correggere. Cari fratelli e sorelle, riconosciamo chiaramente con coraggio in cosa non siamo stati fedeli a Dio e mettiamo tutto davanti alla sua misericordia.

Solo dopo che abbiamo guardato in faccia il nostro peccato sant'Ignazio ci porta davanti a Cristo, il *Re eterno* (cfr nn. 91–98), che continua a chiamarci e a inviarci. Il Signore sa di cosa siamo fatti, e sceglie di fidarsi di noi (cfr *2Cor* 4,7). La questione, dunque, non è quanto lo abbiamo deluso, ma se continuiamo ad essere disponibili nei suoi confronti. Agli albori della vocazione, si tende a offrire tutto. Col passare degli anni, poi, emergono preferenze personali, zone di comodo, e con questo una certa idea su come si vorrebbe che si svolgesse la propria vita. Può ancora inviarci il Signore là dove non avevamo previsto di andare? Può chiederci di lasciarci alle spalle cose a cui abbiamo dedicato anni, o di accettare un compito che non avremmo mai scelto per noi stessi?

È questa la libertà che viene gradualmente purificata attraverso le meditazioni dei *Due vessilli*, delle *Tre Coppie di uomini* e dell'*Elezione* (cfr nn. 136–189): imparare a riconoscere ciò che ci lega, ciò che influenza le nostre decisioni e fino a che punto siamo disposti a lasciare che Dio agisca nella nostra vita. Siamo inviati, infatti, a un popolo, e dobbiamo chiederci cosa siamo chiamati a offrirgli. Cari seminaristi, imparate a

guardare le cose con gli occhi di Dio e a lasciarvi evangelizzare dal suo popolo. Anche chi ha meno può insegnarci molto: come ha scoperto Julián durante la Messa.

La Chiesa che cammina in Argentina, possiede una sensibilità ricca e vivace verso i bisogni sociali dei suoi figli. Da ciò sono scaturite molte forme generose di vicinanza a chi soffre. Eppure, questa prossimità deve spingerci oltre, perché ogni persona che serviamo è chiamata a incontrare Cristo e a lasciarsi trasformare da Lui. Papa Francesco lo ha espresso con parole che meritano di essere ricordate: «la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, 200).

La fame e l'ingiustizia sono questioni urgenti, che richiedono una risposta, così come la malattia, la solitudine, la disoccupazione e la mancanza di un'abitazione dignitosa. La carità cristiana si sente seriamente coinvolta in tutto questo. Al tempo stesso, non dobbiamo mai dimenticare che chi soffre ha bisogno di ricevere da noi il dono più grande che la Chiesa possiede: Gesù Cristo. Il mio caro Predecessore lo ha affermato con particolare chiarezza: «La Chiesa non è un negozio, non è un'agenzia umanitaria, la Chiesa non è una ONG, la Chiesa è mandata a portare a tutti Cristo e il suo Vangelo [...]. Se per ipotesi, una volta succedesse che la Chiesa non porta Gesù, quella sarebbe una Chiesa morta!» (Francesco, *Udienza generale*, 23 ottobre 2013). Quanto è grande, dunque, la nostra vocazione! Essere portatori della presenza di Cristo, rendere possibile l'incontro con Lui attraverso la Parola, i Sacramenti e una vicinanza che aiuti gli altri a riconoscere la sua presenza nella loro vita. Le persone affidate alle vostre cure desiderano ricevere da voi ciò che la Chiesa da secoli custodisce per loro.

Dopo l'*Elezione*, gli *Esercizi* conducono chi li pratica a stare con Cristo durante la sua *Passione* (cfr nn. 190–217). Coloro che hanno scelto di seguire il Signore imparano così a restare con Lui quando la sequela porta alla croce (cfr *Lc* 9,23). Anche la nostra vocazione conosce momenti così: quando non si vedono frutti, quando il servizio comporta un costo e quando la fedeltà non è più sostenuta dall'entusiasmo degli inizi. Molti di voi conoscono bene questa forma di fedeltà esigente: continuare a pregare quando la preghiera diventa arida, e continuare a servire quando, nonostante ogni sforzo, sembra che nulla muti. Vi sono tappe, nella vita sacerdotale e consacrata, in cui il semplice "rimanere" costituisce, per sé, una forma molto concreta di dono. Pur in mezzo a interrogativi e nella stanchezza, si continua a dire con la propria vita: "Eccomi".

San Héctor Valdivielso, il primo Santo argentino, è un modello di tale fedeltà. Era solo ventiquattrenne e aveva da poco concluso gli Esercizi Spirituali annuali, quando ciò che poco tempo prima aveva portato davanti a Dio dovette servirgli come sostegno nella prova. La sua preghiera si trasformò così in testimonianza, e la testimonianza culminò nell'effusione del sangue.

Ma esistono anche altri modi per essere testimoni perseverando in mezzo alla sofferenza. Laura e padre Martín mi hanno spinto a riflettere sul mio recente ricovero in ospedale, e mi viene in mente anche il sacerdote Brochero che, pur essendo cieco e avendo contratto la lebbra, continuava a servire il suo popolo. Ai nostri giorni, poi, anche l'idea di

utilizzare la tecnologia per testimoniare la fede è meravigliosa: siate creativi e trovate nuove strade per predicare. Ricordate, cari amici: ciò che evangelizza è il modo in cui viviamo la nostra vocazione. Né l'età né i limiti fisici possono spegnere lo zelo; le nostre forze potranno venir meno, la potenza di Dio mai.

E tale potenza si rivela nella Risurrezione del Signore. Sant'Ignazio conduce perciò l'esercitante al Risorto e lo invita a contemplare com'Egli compia l'"ufficio di consolare" (cfr n. 224). Ci insegna così a discernere dove il Maestro è all'opera e a riceverne l'energia per tornare alla nostra missione. Anche la Chiesa che cammina in Argentina è chiamata a interrogarsi, riconoscendo con gratitudine ciò che Dio sta compiendo in Lei e chiedendosi, al contempo, dove Egli desideri aprire nuove vie. Il Risorto è già lì e ci precede (cfr *Mt* 28,7).

Al termine degli Esercizi, la *Contemplazione per raggiungere l'amore* ci invita a riflettere su quanto abbiamo ricevuto da Dio (cfr nn. 230–237). Di fronte a doni così abbondanti, sant'Ignazio ci sprona a rispondere: "Prendi, Signore, e ricevi..." (cfr n. 234). Il cammino degli Esercizi, così, si conclude là dove tutto ha avuto inizio: con una vita posta nuovamente a disposizione di Dio, con tutte le sue potenzialità e anche con i suoi limiti. Quindi la domanda a cui oggi forse possiamo cercare di rispondere è: "Il Signore può continuare a disporre di me?". Se la risposta è "sì", allora c'è ancora molto davanti a noi. Non perdiamoci d'animo! Gesù seguita a camminare con la Sua Chiesa, rendendo feconda la vita di coloro che si affidano alle sue mani.

L'Argentina sa bene cosa può fare Dio con chi si mette a sua disposizione. Mama Antula arrivò a Buenos Aires a piedi nudi e con in mano solo un crocifisso: aveva ben poco, eppure era tutto ciò che serviva per iniziare. Brochero continuò a predicare anche quando, non di rado, solo Dio e il suo mulo erano testimoni della sua stanchezza. Il beato Ceferino morì prima di compiere diciannove anni; non ebbe il tempo di invecchiare, ma certamente ebbe il tempo di dire chiaramente per Chi voleva vivere. Dio continua a effondere la Sua grazia e vuole contare su di voi per diffonderla da *La Quiaca* a *Ushuaia*, e fino agli estremi confini della terra (cfr *Mc* 16,15).

Abbiate il coraggio di guardare l'Argentina con gli occhi di Dio! Sognate giovani che si chiedano se Cristo li stia chiamando; parrocchie che siano vive comunità di fede; famiglie religiose che conservino l'audacia dei loro fondatori; seminari e noviziati in cui si formino dei santi … Sognate una Chiesa che continui a "far chiasso", come vi ha chiesto il vostro connazionale Papa Francesco (cfr *Incontro con i giovani argentini*, 25 luglio 2013). Un " chiasso" che arrivi in ogni angolo della terra e faccia risuonare ovunque il Vangelo di Gesù Cristo.

Cari fratelli e sorelle, se gli *Esercizi* ci insegnano qualcosa, è che, dopo aver esaminato la nostra vita alla presenza di Dio, dobbiamo farvi ritorno come persone trasformate. Ritorniamo alle nostre comunità con speranza, libertà e desiderio di continuare a servire. Forse non vedremo tutto ciò che Dio farà germogliare da quanto oggi seminiamo, proprio come non lo videro coloro che ci hanno preceduto, ma senza la loro dedizione, noi oggi non saremmo qui.

Che Dio trovi in noi uomini e donne disposti a seguirlo e a lasciarsi plasmare dal suo amore: persone che non si arrendono finché non raggiungono la santità. Il Signore ha compiuto grandi cose in questa Terra e sono convinto che ne compirà ancora molte altre. Nostra Signora di Luján ci accompagni nel cammino e ci aiuti a dire al Signore, con la nostra vita, che Egli può continuare a contare su di noi. Molte grazie.

VEGLIA CON I GIOVANI

DISCORSO DEL SANTO PADRE LEONE XIV

"Monumento de los Españoles" (Buenos Aires)
Martedì, 10 novembre 2026

[**Multimedia**]

Risposte del Santo Padre durante la Veglia con i giovani

Discorso del Santo Padre

Risposte del Santo Padre

1. Agustina Flores: *Santo Padre, come affrontare la frustrazione e i nostri limiti quando andiamo incontro ai più esclusi e non riusciamo ad accompagnarli come vorremmo? Come continuare a camminare accanto a loro quando sentiamo che quello che facciamo non basta?*

Prima di tutto, buonasera e grazie! Che meravigliosa accoglienza! Un benvenuto che forse solo l'Argentina può dare, grazie!

Agustina, grazie per la tua domanda e per l'affetto col quale accompagni questi ragazzi. Capisco quello che senti: so che è arduo, ma non perdere la speranza. Sant'Ignacio di Loyola diceva: «Agisci come se tutto dipendesse da te, sapendo che in realtà tutto dipende da Dio» (cfr P. de Ribadeneira, *Vida de S. Ignacio*: V, XI). Fai tutto il possibile, metti tutto il tuo cuore e unisci i tuoi sforzi a quelli degli altri. E quando raggiungi il limite delle tue forze, ricorda che quelle di Dio non si esauriscono mai. Gesù ci parlava di un seme che cresce mentre il seminatore dorme (cf. Mc 4,26-27). Non vedremo sempre i frutti di ciò che seminiamo, ma possiamo fidarci del fatto che Dio continua a prendersene cura. Quindi tieni a mente le parole di santa Nazaria: «Avanti, sempre avanti!». Il Signore cammina con te!

2. Franco Pugliese: *Santo Padre, come posso fare per integrare entrambe queste realtà: l'amore che vivo in parrocchia e in famiglia insieme alle responsabilità lavorative e altri impegni della vita quotidiana?*

Voglio ringraziare personalmente per le testimonianze e le domande. E approfitto di questo momento per dire, dopo aver ascoltato Guadalupe, che so che ci sono molti giovani che desiderano dare la loro vita a Cristo: nella vita consacrata, nel sacerdozio e anche nella vita familiare. Cristo continua a chiamare! Non abbiate paura di rispondere!

Franco, grazie questa domanda. Pensa agli anni che Gesù trascorse a Nazareth, lavorando con le proprie mani e condividendo la vita di una famiglia. Il Figlio di Dio ha voluto vivere così! Ci ha insegnato che anche nelle cose ordinarie possiamo incontrarlo. Per questo non dobbiamo vivere due vite, una per Dio e l'altra per le nostre occupazioni, come se ci fosse contrasto o conflitto tra esse. Quando lavori, studi o stai con i tuoi amici, fallo con amore e offrilo al Signore. Così anche il tuo lavoro diventa preghiera e percorso di santità. Per questo, Franco, porta tutta la tua vita sull'altare ogni volta che partecipi all'Eucarestia. E poi torna alle tue occupazioni con gioia, sapendo che anche lì ti aspetta Gesù. Grazie!

_____

Discorso del Santo Padre

Grazie! Grazie a tutti!

Cari giovani, cari amici: benvenuti a tutti!

Che gioia tornare in questo posto per incontrarvi! Buona sera! Al Monumento agli Spagnoli ci sono sculture che rappresentano quattro grandi regioni dell'Argentina: le Ande, il Chaco, la Pampa e il Rio de la Plata. Quanto è bello che oggi quelle terre siano rappresentate da tanti giovani! Vi saluto tutti.

Grazie per questo caloroso benvenuto, così come per le vostre domande e testimonianze. Ringrazio anche Monsignor García Cuerva, Arcivescovo di questa città, per le parole che mi ha rivolto. Abbiamo voluto iniziare questo incontro con un segno: il fuoco delle nostre candele. Ascoltiamo ciò che ci dice Gesù: «Sono venuto a gettare fuoco sulla terra, e quanto vorrei che fosse già acceso!» (*Lc* 12,49). È il fuoco del suo amore, comunicato dallo Spirito Santo, che purifica il nostro cuore e ci rende capaci di amare.

Vorrei parlarvi ora di un altro fuoco: quello di una fornace a Babilonia. Il libro del Profeta Daniele (cfr 1,3-7.17-20; 2,49; 3,1-93) ci racconta la storia di tre giovani: Anania, Azaria e Misaele. Vivevano esiliati in quella terra, dove impararono un'altra lingua, ricevettero nuovi nomi e trovarono un posto nell'amministrazione del regno. Avevano un futuro davanti. Fino a quando arrivò il giorno in cui avrebbero dovuto scegliere a chi dare il loro cuore. Il re Nabucodonosor aveva eretto un'immensa statua d'oro e ordinò che tutti le si prostrassero davanti. Chi non lo avesse fatto sarebbe stato gettato in una fornace ardente. Immaginate la scena: una folla che si piega davanti al colosso e solo tre giovani rimangono in piedi.

Il re offrì loro un'ultima possibilità. Sarebbe bastato un gesto per continuare tranquillamente con le loro vite. Essi risposero che Dio poteva liberarli dal fuoco, ma aggiunsero: «anche se non ci liberasse» (*Dn* 3,18), non adoreremo quella statua. Quanta libertà c'è in quella risposta! Non sapevano cosa sarebbe successo. Conoscevano il castigo che li attendeva, ma sapevano che solo in Dio avrebbero trovato la felicità.

Cari amici, anche oggi s'innalzano idoli che pretendono la nostra adorazione: il successo a qualsiasi prezzo, il denaro, l'ossessione per l'aspetto fisico, per la popolarità o per la ricerca sfrenata del piacere. A volte, per ottenere l'approvazione degli altri, possiamo mentire, tradire o umiliare qualcuno sui social network. L'invidia può impedirci di gioire del bene degli altri, e l'egoismo può portarci a trattare le persone come oggetti. Ci sono anche coloro che fanno affari offrendo piaceri che finiscono per schiavizzarci, come la pornografia e varie sostanze. Agostino ci ha detto: "Oggi sono in piedi". Quanto sono potenti queste parole quando ricordiamo i tre giovani di Babilonia! Anche voi siete chiamati a stare in piedi davanti agli idoli del nostro tempo. Non inginocchiatevi davanti a ciò che non può darvi vita! E se mai siete caduti, rialzatevi! Non permettete a nulla e a nessuno di togliervi la libertà che Dio vi ha dato.

Durante la Giornata Mondiale della Gioventù di Lisbona, Papa Francesco ha pronunciato parole che hanno fatto il giro del mondo: «Tutti, tutti, tutti» (*Cerimonia di accoglienza*, 3 agosto 2023). Le pronunciò con quell'insistenza tanto sua, come chi desidera assicurarsi che nessuno sia rimasto senza ascoltare. Vorrei ispirarmi a quelle parole per parlare di cosa significa vivere come discepoli di Gesù: *tutti* verso Cristo, *tutti* con Cristo, *tutti* come Cristo.

Prima di tutto, *tutti verso Cristo*. Tra voi ci sono quelli che sono cresciuti vicino a Gesù e chi invece solo ora inizia a cercarlo; chi da tempo non prega, chi si è allontanato dalla Chiesa o è stato ferito da persone che avrebbero dovuto accompagnarlo. A ciascuno vorrei dire: c'è posto per te nella Chiesa! Con le tue domande, le tue ferite e la tua storia. Questa è anche casa tua. Non devi fingere che sia tutto a posto né aspettare di avere una vita a posto per avvicinarti.

E a te, che pensi sia già troppo tardi per ricominciare, vorrei dire: *benvenuto*! Non importa chi tu sia o cosa tu abbia fatto: Gesù ti conosce, Gesù ti ama e vuole che tu sia vicino a Lui.

Come abbiamo ascoltato, a Guadalupe una domanda ha cambiato la vita: "Chi ti ha detto che è troppo tardi?". Vorrei ripeterla stasera a chi crede di essersi allontanato troppo e a chi una volta è stato fatto sentire che non c'era posto per lui nella Chiesa. Il Signore sta cercando anche voi! Ricordatevi di Zaccheo. Salì su un albero per vedere Gesù e scoprì che Lui per primo lo stava cercando. Lo chiamò per nome e volle fermarsi a casa sua! Quell'incontro lo portò a riparare le ingiustizie che aveva commesso. (cfr *Lc* 19,1-10). Nessuno è caduto così in basso che Cristo non possa rialzarlo. Che le nostre comunità abbiano sempre le porte aperte; che sappiano accogliere chi arriva con domande, aiutare chi soffre e accompagnare con pazienza chi cerca Dio.

Ora torniamo a Babilonia. I tre giovani furono legati e gettati nel forno. Le fiamme si alzavano con tale violenza che raggiungevano anche chi eseguiva la sentenza. Ma il re vide qualcosa di incomprensibile: aveva gettato tre uomini e ora ne scorgeva quattro, che camminavano liberamente tra le fiamme. Il Signore aveva inviato il suo angelo per proteggerli. Li avevano gettati legati e ora camminavano liberi! Il re li aveva condannati al fuoco, ma Dio non li abbandonò. Ecco il nostro secondo «tutti»: *tutti con Cristo*.

Noi conosciamo la pienezza di quel gesto. L'umanità era stata assoggettata alla morte a causa del peccato, ma Dio è venuto incontro a noi. Il Figlio di Dio si è fatto uomo, ha condiviso le nostre sofferenze e ha portato i nostri peccati. Per amore nostro, ha dato la sua vita sulla croce e, al terzo giorno, è risorto. Gesù è vivo! Gesù ha vinto la morte e ci ha liberati dal suo potere!

Cari giovani: Cristo ci ama e vuole farci partecipi della sua stessa vita. Ha promesso di rimanere con i suoi discepoli fino alla fine del mondo (cfr *Mt* 28,20). Cristo vi offre una vita che neppure la morte potrà portarvi via! C'è un dettaglio del racconto che mi commuove. Dalla fornace, Azaria ha elevato una preghiera: accogli «il nostro cuore contrito e il nostro spirito umiliato» (*Dn* 3,39). Quel giovane aveva resistito al re, eppure riconosceva davanti a Dio la sua necessità di chiedere misericordia. Che preghiera ammirabile! Anche noi ne abbiamo bisogno. Tutti conosciamo la distanza che, a volte, esiste tra il bene che desideriamo e le nostre decisioni. E tutti abbiamo bisogno di convertirci.

Cristo ci ama così come siamo, ma il suo amore è troppo grande per lasciarci prigionieri del peccato, di ciò che ci distrugge. Il fuoco che Egli è venuto a portare ha la forza di rompere le nostre catene e restituirci la libertà di amare. Ci sono ferite da guarire, mancanze da riconoscere e, quando possibile, mali da riparare. Lasciatevi trasformare da Cristo! Non abbiate paura di avvicinarvi al Sacramento della Riconciliazione. Quanto bene fa sapere che i nostri peccati possono essere perdonati! Pregate, leggete il Vangelo, avvicinatevi all'Eucaristia. Lì ci aspetta Colui che ha dato la sua vita per noi.

Nel mezzo della fornace, i tre giovani cominciarono a cantare. Invitarono i cieli e le stelle, le montagne, i fiumi e tutti gli esseri viventi a benedire il Signore. Dissero persino: «Benedite, fuoco e calore, il Signore» (*Dn* 3,66). Invitavano lo stesso fuoco che li circondava a unirsi alla loro lode! Il loro canto si allargava fino a comprendere tutta la creazione. Mi piace pensare che quel canto continui e che ogni generazione possa aggiungervi la propria voce. Quanto sarebbe bello se tutto ciò che facciamo potesse diventare una lode! Forse oggi potremmo cantare: Arte e cultura, benedite il Signore. Giochi e sport, benedite il Signore. Scienza e tecnologia, benedite il Signore. Reti e schermi, benedite il Signore. Musica e calcio, benedite il Signore. Che tutto ciò che esiste benedica il Signore e lo esalti con inni nei secoli!

All'inizio della storia, il re aveva ordinato che tutti adorassero la sua statua. Alla fine, quei giovani invitavano tutti a benedire il Signore. Il re doveva minacciare per ottenere che si inchinassero; i giovani, che non avevano altro potere se non la loro fede,

invitavano l'intero universo a condividere la loro gioia. E arriviamo così al terzo «tutti»: *tutti come Cristo*.

Cari giovani, chi ha trovato Cristo è chiamato a vivere come Lui (cfr *1Gv* 2,6). E a questo vorrei invitarvi stasera: a essere santi! Anche i santi conoscevano le loro debolezze, ma è stata la grazia di Dio a trasformare le loro vite e a insegnare loro ad amare. Gesù ci ha mostrato la via: «Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (*Gv* 13,34). Quel «come» racchiude un'immagine che non dovremmo mai dimenticare: Gesù inginocchiato ai piedi dei suoi discepoli per lavarli. Il Signore di tutti si è fatto servo di tutti!

Anche voi potete lavare i piedi dei vostri fratelli. Condividete il pane con chi ha fame, aprite le vostre porte a chi non ha casa, visitate i malati e chi nessuno vuole visitare. Esistono anche sofferenze che non si vedono: una persona che ha bisogno di consiglio o di correzione, qualcuno che aspetta parole di conforto, un altro che ha bisogno di sentirsi amato. Quante occasioni ci offre il Signore per essere come Lui! Che le vostre vite siano come pagine del Vangelo, scritte con l'inchiostro della misericordia, affinché chi le incontra possa riconoscere in voi traccia dell'amore e della gioia di Gesù. Quella gioia nasce dall'amicizia con Lui e ci spinge a portarlo agli altri. Ricordatevi dei discepoli di Emmaus. Quando riconobbero il Risorto allo spezzare del pane, si dissero: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via?» (*Lc* 24,32).

Quella stessa sera tornarono a Gerusalemme. Non potevano tenere per sé la gioia di sapere che Cristo era vivo! All'inizio vi ho detto: «*Benvenuti!*». Ora, come Successore di Pietro, vi affido la seconda parte del nostro motto: «*Andate e annunciate!*». Andate nelle vostre città e nei vostri paesi, in ogni angolo e periferia. Che chi si sente lontano da Dio scopra, attraverso di voi, che Cristo lo sta cercando.

Presto benedirò la croce che percorrerà le vostre comunità. Passando di mano in mano, quella croce passi anche da un cuore all'altro il fuoco dell'amore di Cristo. Che Nostra Signora di Luján vi accompagni e vi guidi sempre su questo cammino: *tutti verso Cristo, tutti con Cristo, tutti come Cristo! Andate e annunciate!*

VISITA AL COMPLESSO PENITENZIARIO FEDERALE DI BUENOS AIRES

<p***SALUTO DEL SANTO PADRE LEONE XIV***</p

Complesso Penitenziario Federale (Buenos Aires)
Mercoledì, 11 novembre 2026

[**Multimedia**]

Buongiorno a tutti!

Sono molto lieto di essere qui, oggi, assieme a voi. Grazie per avermi accolto, dandomi l'opportunità di vivere questo incontro. Sono grato all'Arcivescovo di Buenos Aires, Monsignor Jorge García Cuerva, al Ministro della Sicurezza Nazionale, al Ministro della Giustizia, e al Direttore del Servizio Penitenziario. Anche ai Cappellani, al Cappellano Padre Matías, e a tutti voi, in modo particolare a coloro che hanno dato le loro testimonianze. Questo messaggio che una nuova vita è possibile, spero che tutti, io compreso, possiamo portarlo nel nostro cuore. È la speranza di cui abbiamo bisogno. La mia profonda riconoscenza dunque a Cristian, Maximiliano e Reinaldo, che hanno condiviso queste testimonianze. Grazie!

Sono molto lieto di essere qui, oggi, assieme a tutti voi. Grazie per avermi accolto, dandomi l'opportunità di vivere questo incontro. Sono grato all'Arcivescovo di Buenos Aires, Monsignor Jorge Ignacio García Cuerva; al Ministro della Sicurezza Nazionale, Alejandra Monteoliva; al Ministro della Giustizia, Juan Bautista Mahiques; e al Direttore del Servizio Penitenziario, il Prefetto Generale Fernando Martínez, così come al Cappellano, Padre Matías De Martini. La mia profonda riconoscenza va anche a Cristian, Maximiliano e Reinaldo, che hanno condiviso con tutti noi le loro testimonianze.

Vorrei riflettere con voi su una realtà che tutti abbiamo in comune in quanto esseri umani: l'esperienza del limite. La società spesso dipinge tutto ciò che costituisce un limite — l'incapacità, la malattia, la vecchiaia e la sofferenza — ma limiti come se fossero un difetto da correggere, offrendoci una serie di semplificazioni in cui potremmo, in un certo senso, pensarci "immortali" (cfr Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 15 maggio 2026, 118). Questo lo possiamo riscontrare, ad esempio, in alcuni fenomeni negativi che non ci sono del tutto estranei: pensiamo al senso di onnipotenza indotto dalle droghe, al potere illusorio che deriva dal denaro facile, alla vile sicurezza ricercata esercitando violenza contro i più vulnerabili e all'impunità che scaturisce dalla corruzione.

Spesso prendiamo coscienza dei nostri limiti attraverso il peccato e le sue conseguenze: che si tratti di aver commesso un errore, o di aver sofferto a causa di una malattia o della morte di una persona cara. «Per questo, lungo gli anni, custodiamo dentro di noi insegnamenti che si imprimono come cicatrici, memoria del cammino compiuto tra libertà e cadute, sogni e delusioni» (ibid., 120).

Certamente il male che minaccia il cuore dell'uomo rovina la società e la vita di molti, giungendo a punte di disumanità. Ciononostante, «persino quando l'essere umano si disumanizza e provoca tragedie, una piccola luce continua a brillare [...] e rimane capace di riaccendersi, con la grazia di Dio, in cammini di conversione e di riconciliazione» (ibid., 121).

Cari fratelli e sorelle: questo significa che, anche nel mezzo del male, del dolore e del fallimento più profondi, subiti o causati, la situazione che state vivendo rappresenta

un’opportunità unica per ricominciare nella vostra vita, come è stato detto nelle testimonianze. In effetti, gli esseri umani non fioriscono *nonostante* i loro limiti, ma spesso proprio *attraverso* di essi (cfr ibid., 118). È esattamente nei momenti in cui i limiti diventano tangibili nella nostra vita che possiamo scoprire una nuova saggezza, percepire l’affetto degli altri e sperimentare la presenza del Signore (cfr ibid., 119).

Il tempo trascorso in questo Istituto può rappresentare l’occasione di un nuovo inizio: un’opportunità per riconciliarsi con Dio e per reinserirsi senza paura nella propria famiglia e nella società. L’esperienza di arrivare al limite, «quando è accolta nella verità, non impoverisce l’essere umano ma lo apre al riconoscimento del volto di Dio e dell’altro» (ibid., 122).

Questo luogo, nella sua struttura e nella sua organizzazione, mostra la durezza della reclusione: l’impossibilità di uscire liberamente, di abbracciare i propri figli ogni giorno, e l’esperienza di altre forme di privazione. Immagino le vostre notti insonni, trascorse a struggervi per i vostri cari o a riflettere su coloro a cui potreste aver fatto del male. Sono consapevole delle vostre delusioni: il non aver trovato una mano tesa, qualcuno che avesse fiducia in voi o che vi aiutasse a rimettervi in piedi e ad andare avanti proprio quando ce n’era più bisogno. Può sembrare, in effetti, che tutto ciò sia una ferita aperta destinata a non rimarginarsi mai.

Proprio per questo, vorrei sottolineare che il carcere è anche un luogo di profondi cambiamenti e conversioni: percorsi di crescita, di apprendimento e di acquisizione di nuove professionalità e conoscenze. È un luogo in cui ci sono persone che, dopo aver sperimentato la fragilità umana nella sua forma più dolorosa, hanno saputo trasformare il deserto della loro esistenza in un giardino fertile. Con la grazia di Dio, infatti, è possibile passare dall'assoluta oscurità all'accendersi di piccole luci di speranza. Barlumi che si irradiano anche all'esterno: verso le vostre famiglie, verso chi lavora qui e verso la società nel suo complesso.

Penso prima di tutto ai familiari. Anche loro sperano in quei riflessi luminosi, che possono aiutarli ad andare avanti, e ne hanno bisogno. A loro vorrei rivolgere alcune parole. Cari padri e madri, care mogli e figli, care famiglie di chi si trova in carcere, vorrei ricordarvi che, quando Gesù Cristo ha parlato dell’importanza fondamentale della carità, si è identificato con un carcerato (cfr *Mt* 25,36). Prima di offrire la propria vita per salvarci, inoltre, è stato privato anche Lui della libertà, pur essendo completamente senza peccato (cfr *Gv* 18,12). A Lui, dunque, dobbiamo rivolgerci, pregando per i nostri cari che si trovano in prigione. A Lui, che ha conosciuto la prigionia, dobbiamo chiedere di donare loro forza e sapienza, affinché questo tempo di solitudine e isolamento non sia vano, ma possa trasformarsi in un momento di grazia e di salvezza (cfr *Tt* 2,11).

Al personale dell'Amministrazione Penitenziaria, a tutti i professionisti e ai volontari che svolgono il proprio lavoro nelle carceri di questo Paese, agli operatori della pastorale che vi si recano, vorrei ricordare che questa sfida – che potrebbe portarvi a pensare, ad esempio, che nulla cambierà mai in meglio, o a sentirvi impotenti di fronte a «strutture di peccato» (S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Sollicitudo Rei Socialis*, 30 dicembre 1987,

36) e alla morte, o ancora di fronte a inganni e corruzione che non scompaiono, anzi si manifestano in varie forme di aggressione – rappresenta anche un'opportunità di crescita e di superamento delle avversità. Cari fratelli e sorelle, rammentiamo che visitare i detenuti è un'opera di misericordia alla quale tutti siamo chiamati. Vi incoraggio a rimanere saldi nella fede e ancorati alla speranza cristiana, per affrontare le numerose sfide che si presentano ogni giorno e contribuire a rendere questo ambiente più umano e rispettoso, favorendo concretamente la riabilitazione e il reinserimento delle persone nella comunità.

Infine, alle Autorità e all'intera società argentina, vorrei dire che «è proprio nel nostro essere limitati che trovano spazio la compassione, la sincera inquietudine di fronte ai bisogni degli altri, la generosità» (*Magnifica humanitas*, 119). Siamo parte di un'unica famiglia umana; sosteniamo chi contribuisce al bene di tutti, accompagniamo particorarmente nel loro cammino i nostri bambini e giovani, coltiviamo valori autentici e prendiamoci cura gli uni degli altri, proteggendoci a vicenda, affinché nessuno cada vittima delle gravi conseguenze della criminalità. Il Signore ci chiederà che cosa abbiamo fatto per ciascuno dei nostri fratelli e delle nostre sorelle.

Che *Nuestra Señora de la Merced* vi protegga tutti con il suo manto celeste. E che la benedizione di Dio Onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo, scenda su di voi e con voi rimanga sempre. Amen.

SANTA MESSA

OMELIA DEL SANTO PADRE LEONE XIV

Piazzale antistante la Basilica di Nostra Signora di Luján (Luján)
Mercoledì, 11 novembre 2026

[**Multimedia**]

Omelia del Santo Padre

Ringraziamento finale

Parole a braccio di saluto ai Volontari del Viaggio in Argentina, durante la sosta a *Villa Marista San José de Luján*

Omelia del Santo Padre

Cari fratelli e sorelle!

La Lettura del profeta Isaia che abbiamo ascoltato ci invita a immaginare diversi tipi di terreno: il deserto, la steppa e il monte, tutti chiamati a fiorire e a cantare di gioia nel contemplare la gloria di Dio. Pensiamo oggi anche a questo bellissimo Paese, alla variegata geografia con cui il Creatore dell'universo ha abbellito la terra argentina: vaste praterie e fiumi impetuosi, numerose colline e catene montuose, verdi altipiani e ampie pianure, mari profondi, maestosi ghiacciai e vasti deserti. Tutta la terra della "fine del mondo", nel suo splendore e nella sua bellezza, canta la gloria del Signore.

Isaia continua dicendo che, così come Dio fa scaturire acqua nella terra arida, rendendola più feconda, così soddisfa la sete profonda degli uomini e li guarisce dalle loro malattie, aprendo gli occhi ai ciechi e le orecchie ai sordi. Cari fratelli e sorelle, queste immagini ci parlano di un tempo nuovo, di una promessa di liberazione: non abbiate paura, Dio è con noi. Rallegratevi e siate forti, con la forza che viene dal Signore.

Durante questi giorni ho potuto vedere la ricchezza dell'Argentina, non solo nella sua geografia ma anche nella sua gente, in ciascuno degli incontri, nelle piazze e nelle strade, nella creatività, nella spontaneità e nella vita che trabocca ad ogni passo. Nel *Magnificat*, che abbiamo proclamato come salmo responsoriale, anche la Vergine Maria trabocca di gioia con il Signore e lo loda per le meraviglie che opera in lei. Ringrazio Dio per l'opportunità di incontrare questo popolo così caro, che apre le sue porte a tutti, che condivide il suo pane e la sua musica, dove c'è sempre un posto a tavola per chi arriva, un momento gratuito per chiacchierare "tra un mate e l'altro", una mano tesa per chi ne ha bisogno.

Oggi, nella Casa della nostra Madre di Luján, il mio pensiero va in modo speciale al nostro amato Papa Francesco, che ha sempre portato nel cuore la "la piccola Patrona bruna". Egli ci ha insegnato con la sua vita, e ci continua a indicare dal luogo che ha scelto per essere sepolto, così vicino a Santa Maria, di amarla e venerarla sempre. Infatti, molte volte le sue parole di congedo erano: "Che Gesù ti benedica e la Vergine Santa ti custodisca".

Con il cuore grato per tanti doni che Dio ha riversato su questo Paese, vorrei in questa occasione proporvi un itinerario, che è lo stesso che viviamo nella celebrazione di ogni Eucaristia. Consta di quattro passi: la *riconciliazione*, l'*illuminazione* attraverso la Parola di Dio, la *comunione* e l'invio alla *missione*. Maria ai piedi della croce si unisce al Sacrificio eucaristico e ci accompagna in questo cammino (cfr S. Giovanni Paolo II, Lett. enc. *Ecclesia de Eucharistia*, 56-58).

Molti nostri fratelli, o anche noi stessi, le nostre famiglie, possono star vivendo attualmente momenti di Calvario, soffrendo a causa di malattie, povertà, mancanza di lavoro, discriminazione o divisioni familiari, tra gli altri problemi. In questi momenti bui, comprendiamo i sentimenti di Maria ai piedi della croce, con il suo cuore di madre lacerato dal dolore. Allo stesso tempo, così come Maria, in quel terribile momento della sua vita, ricevette dal suo Figlio una nuova missione, accogliendo nel suo cuore di madre tutta l'umanità, anche noi siamo chiamati a ricevere la grazia di Dio e vivere percorsi di perdono e riconciliazione, che rinnovino in noi la pace, la speranza e la carità. Siamo

sinceri, riconosciamo le nostre mancanze e chiediamo perdono al Signore, «perdono per quel mendicante, per quella lacrima che ho fatto brillare; perdono per quegli occhi che, guardando i miei, non ho voluto guardare» (*Zamba del perdón*). Abbiamo bisogno di *riconciliarci* anche con la nostra storia e con il nostro presente, per generare un futuro nuovo, dove sia l'amore ad avere l'ultima parola.

Ricordiamo anche l'esperienza dei discepoli di Emmaus: camminavano con il volto triste, scoraggiati, abbattuti dalla dura realtà. In quel momento si presentò loro Gesù risorto e spiegò le Scritture. Poi condivisero la cena, e loro riconobbero la sua presenza, che aveva fatto ardere il loro cuore (cfr *Lc* 24,13-35). Cari fratelli e sorelle, questa molte volte è anche la nostra esperienza. Ci sentiamo stanchi, delusi, disorientati. Abbiamo bisogno di una bussola, di una guida: ce l'abbiamo nella Sacra Scrittura! Lasciamoci illuminare da essa: la Parola di Dio è lampada per i nostri passi e luce sul nostro cammino (cfr *Sal* 119,105).

Come terzo passo, dopo la riconciliazione e l'illuminazione attraverso la Parola, siamo chiamati alla *comunione*. Cristo stesso ci invita alla sua mensa e lì siamo tutti benvenuti (cfr *Mt* 22,9-10). C'è posto per tutti, specialmente per i più bisognosi: i poveri e gli affamati, i migranti, i malati e i carcerati, con i quali il Signore si identifica (cfr *Mt* 25,35-40). Proprio «l'Eucaristia, sacramento dell'unità, alimenta il nostro appartenere al corpo di Cristo e ci insegna a condividere. Le diverse sensibilità presenti nella Chiesa, le convinzioni forti che animano ciascuno, sono una ricchezza se rimangono ancorate alla certezza dell'unità come dono ricevuto e compito da assumere» (Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 88). La comunione con Cristo non ci richiude nei nostri affari personali, non ci porta a approfittare delle mancanze altrui, non ci fa evadere dalle nostre responsabilità. La comunione con Cristo ci spinge a far parte attiva di una comunità, a condividere gratuitamente i doni ricevuti, a offrire il poco che abbiamo per il bene di molti.

Siamo invitati a vivere la carità nello stile di Cristo; e anche Maria ci insegna questo stile ai piedi della croce, perché là, sul Calvario, sia lei che suo Figlio hanno amato "fino all'estremo" (cfr *Gv* 13,1). Non si tratta di fare grandi cose, ma di rimanere fedeli accanto al Signore, come ha fatto sua Madre, sia nei momenti di croce, sia nei tempi di gioia, di gloria e di luce. Si tratta di guardare la vita con *occhi di cielo* e di dipingere ogni nostra giornata con il *colore della speranza*. Ci sono molte difficoltà, lo sappiamo, ma il Signore ispira anche nel nostro Popolo fedele gesti eroici di carità, come quello del padre che si alza presto ogni giorno per portare il pane a casa, come la madre che accompagna il figlio malato durante le lunghe notti in ospedale, come il buon amico che condivide il suo tempo con chi ne ha bisogno.

Cari fratelli e sorelle, l'ultimo passo è l'invio, proprio come lo riceviamo alla fine della Santa Messa: l'invio in missione. *Andate e annunciate!* (cfr *Mc* 16,15), perché «non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato» (*At* 4,20). Andate ed evangelizzate, annunciate la gioia del Vangelo con parole e opere di bene. Argentina, alzati e cammina. Come ci dice Sant'Agostino: «Ama e fa' ciò che vuoi; sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu parli, parla per amore; sia che tu corregga, correggi per

amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene» (S. Agostino, *Omelie sulla Prima Lettera di San Giovanni*, 7, 8).

Madre di Luján: il mio Pontificato è iniziato l'8 maggio, giorno della tua festa. Come milioni di argentini che vengono a casa tua a supplicare il tuo aiuto materno, anch'io desidero ripararmi sotto il tuo manto. Guidami, Madre, nella missione apostolica che il Signore mi ha affidato. E guida e accompagna il popolo argentino nel suo cammino. Aiutalo a costruire ponti di carità e reti di solidarietà; suscita in loro l'impulso a continuare a percorrere sentieri di riconciliazione, di comunione e di missione, illuminati dalla Parola del tuo Figlio Gesù Cristo e saldamente fondati in Lui, «la pietra d'angolo» (*At* 4,11). Così sia.

Ringraziamento finale

Cari fratelli e sorelle,
ringrazio Dio per quanto vissuto nella mia visita a questo Paese, culla del nostro amato Papa Francesco. Ringrazio tutti coloro che hanno lavorato affinché ciò fosse possibile: le Autorità civili e religiose, gli organizzatori, collaboratori e volontari, così come le numerose persone, famiglie e comunità che hanno partecipato a ciascun incontro o li hanno seguiti attraverso i mezzi di comunicazione. Grazie Argentina per avermi accolto a braccia aperte!
L'immagine della Vergine di Luján, che oggi ci accompagna, è arrivata in queste terre su un carro e da allora non ha più voluto proseguire il suo cammino, è rimasta per sempre con voi. Il Successore di Pietro oggi deve continuare la sua missione in altri luoghi, là dove il Signore lo invia, ma vuole dirvi che vi porta tutti nel suo cuore.
Che Dio benedica questa terra di Maria Immacolata, il cui manto celeste e bianco è rimasto nei colori della sua bandiera. Che i popoli del nord con i loro monti e valli, del sud con i loro imponenti ghiacciai, dell'est con i loro fiumi e foreste, e dell'ovest con le loro maestose cordigliere, diano gloria al Signore per tanti doni ricevuti e, in suo nome, *vadano e annuncino* il Vangelo con gioia e gratitudine.
Grazie per avermi accolto con tanto affetto, mi sono sentito come a casa**.** Rimaniamo uniti in Cristo, pregando gli uni per gli altri e affidandoci alla protezione materna di Nostra Signora di Luján. Arrivederci, mia cara Argentina!

Parole a braccio di saluto ai Volontari del Viaggio in Argentina, durante la sosta a *Villa Marista San José de Luján*

Buongiorno, Argentina. Buongiorno, Luján.
Bene, è arrivato il momento, la conclusione di questi giorni così belli, così piacevoli, in cui abbiamo celebrato la vita, celebrato la fede, riconosciuto il grande valore della vita umana, così come il grande dono che il Signore ci ha fatto, la fede. Alla presenza di

Cristo Gesù, che ha dato la sua vita per noi, e di sua Madre Maria, Nostra Signora di Luján, abbiamo celebrato l'Eucaristia.
Ebbene, non c'è parola migliore da dire: grazie! L'Eucaristia, che è azione di grazie, è riconoscere che tutto è dono.
Come Gesù che è venuto per dare la propria vita, anche voi, come volontari, avete dato la vostra vita per aiutare tutto il popolo argentino in questi giorni, e per aiutare anche me.
Grazie di cuore, che il Signore vi benedica sempre.
Il Signore sia con voi…
Sia benedetto il nome del Signore…
Il nostro soccorso è nel nome del Signore…
E la benedizione di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, discenda su di voi. Amen.
Viva Cristo! Viva la Vergine Maria!
Grazie mille!

VIAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ LEONE XIV
IN URUGUAY, ARGENTINA E **PERÙ**
6-17 novembre 2026

INCONTRO CON LE AUTORITÀ, CON LA SOCIETÀ CIVILE E CON IL CORPO DIPLOMATICO

<p***DISCORSO DEL SANTO PADRE LEONE XIV***</p

"Gran Teatro Nacional" (Lima)
Mercoledì, 11 novembre 2026

[**Multimedia**]

Saluto a braccio ai dipendenti del *Palacio de Gobierno* in occasione della visita di cortesia al Presidente della Repubblica del Perù

Discorso del Santo Padre

Parole del Santo Padre dal balcone della Nunziatura Apostolica (Palazzo della Nunziatura Apostolica – Lima)

Saluto a braccio del Santo Padre ai dipendenti del *Palacio de Gobierno* in occasione della visita di cortesia al Presidente della Repubblica del Perù

Grazie, grazie mille!

Buonasera a tutti. È una gioia, come forse potete immaginare per me, poter tornare in Perù dopo alcuni anni e visitare tutti voi. Primo perché mi sento a casa. Secondo, o forse in ordine inverso, perché come Papa vengo a camminare con tutti gli uomini, tutte le donne di buona volontà: cattolici, cristiani, con tutti, perché insieme vogliamo sempre cercare il bene di tutto il popolo. E sono molto convinto dei grandi valori presenti nel popolo peruviano: lo spirito di comunità, lo spirito di unità. Ritengo sia molto importante che cerchiamo sempre il modo di lavorare insieme, di superare le differenze, di dialogare, di esercitare la comprensione, molta pazienza forse, ma con la convinzione che sia possibile, se camminiamo uniti, poter ottenere molto. Allora, come ha chiesto la signora presidente, con molto piacere offro la benedizione di Dio per voi, i vostri cari, le vostre famiglie, e per tutto il popolo del Perù in questa notte, in questi giorni, e per il futuro.

Il Signore sia con voi. La benedizione di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo discenda su di voi oggi e sempre. Amen.

Grazie, grazie a tutti!

_____

Discorso del Santo Padre

Signora Presidente della Repubblica,
distinte Autorità,
Signore e Signori!

È per me motivo di profonda gioia tornare in Perù. La ringrazio, Signora Presidente, per le Sue cordiali parole di benvenuto. Esprimo inoltre la mia gratitudine per il gentile invito a recarmi in questa amata terra e a tutti coloro che hanno organizzato il viaggio, rendendo possibile il mio incontro con comunità di diverse regioni del Paese.

Questo ritorno ha per me un significato molto speciale. La mia storia con il Perù è iniziata molto prima che il Signore mi affidasse la diocesi di Chiclayo. Per anni ho condiviso la vita della sua gente, ho ascoltato le loro preoccupazioni e ho imparato dalla loro fede. Molti mi hanno aperto le porte delle loro case, hanno condiviso con me la loro tavola — e, naturalmente, qualche buon *ceviche* — e mi hanno fatto sentire uno di loro. Nel 2015 ho ricevuto la cittadinanza peruviana. Quel gesto ha manifestato un legame che questo popolo aveva intessuto nella mia vita già da molto tempo. Oggi comprendo quanto di questa terra rimanga in me e quanto della mia stessa storia appartenga anche a voi.

Ritorno come Successore di Pietro, chiamato a servire la Chiesa universale. Alla luce di questa responsabilità, riconosco in quegli anni una parte del cammino attraverso il quale il Signore mi ha formato come pastore. Se mi fosse concesso di rivivere quegli anni, lo rifarei con gioia, accogliendo sia i momenti felici che le difficoltà. Per questo posso dirvi, con profonda gratitudine, che ritorno anche nella mia patria.

Il Perù ha una storia millenaria, plasmata da popoli di lingue e tradizioni diverse. Parte di quella storia continua a essere raccontata in *quechua*, *aimara* e nelle lingue dell'Amazzonia. Ad essa si sono aggiunte, nel corso dei secoli, altre eredità, tra cui quella afro-peruviana e quella asiatico-peruviana, che hanno anch'esse contribuito a formare l'identità del Paese. Quasi cinquecento anni fa, l'annuncio del Vangelo ha aperto un capitolo decisivo di quella storia. Come ha ricordato Benedetto XVI, «dall'incontro di quella fede con le etnie autoctone è nata la ricca cultura cristiana di questo continente» (*Discorso inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano*, 13 maggio 2007). La fede ha messo radici profonde in queste terre e ha trovato espressione nelle loro tradizioni e in innumerevoli opere di carità. Basta ricordare che il primo fiore di santità latinoamericano portava il nome di Rosa, e che quella Rosa era peruviana.

Le regioni del Perù conservano tradizioni proprie e ognuna apporta qualcosa di diverso alla vita nazionale. L'unità di un popolo si rafforza quando queste differenze trovano il loro posto e ogni persona contribuisce attingendo alla propria storia e alle proprie convinzioni. Il Perù conserva espressioni quotidiane di solidarietà: i lavori comunitari in cui i vicini uniscono le forze per realizzare un'opera a beneficio di tutti; l'aiuto che le famiglie si prestano a vicenda di fronte alle difficoltà; l'ospitalità che tante volte ho potuto sperimentare. In questi gesti si scopre un modo di amare la propria patria che si manifesta, innanzitutto, nella cura di coloro che la abitano.

Amare un popolo significa desiderare che tutti possano vivere in esso con dignità, interessarsene ed essere disposti a offrire qualcosa di sé per il suo bene. È un sentimento che ho imparato a comprendere meglio grazie a voi e che oggi desidero condividere con coloro che ricoprono cariche pubbliche.

Signora Presidente, distinte Autorità, questa sollecitudine per il bene altrui si concretizza in modo ammirevole nel servizio pubblico. Papa Francesco, che ha visitato questa cara terra nel 2018, ha ricordato che la politica «è una vocazione altissima, è una delle forme più preziose di carità, perché cerca il bene comune» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 205). La vita democratica riunisce persone con convinzioni e aspirazioni diverse, unite da un medesimo destino nazionale. Le istituzioni offrono canali affinché tali differenze trovino espressione e si possano percorrere vie di intesa. Le decisioni pubbliche riguardano anche coloro che vivono lontano dai luoghi in cui vengono prese. Ma questa lontananza non dovrebbe mai diventare dimenticanza.

Per conoscere i bisogni di quanti sono distanti, occorre anzitutto ascoltarli. Ricordo conversazioni apparentemente semplici in cui emergevano le difficoltà di una famiglia o le speranze di un'intera comunità. In un Paese in cui si parlano tante lingue, ascoltare significa anche fare in modo che tutti possano farsi capire. Chi si rivolge alle istituzioni spera di essere ascoltato, di comprendere le decisioni che lo riguardano e di trovare qualcuno a cui rivolgersi con fiducia. Dietro i fascicoli, le pratiche burocratiche di routine o l'astratto numero del censimento nazionale, ci sono volti concreti che attendono risposte dalle quali dipende gran parte della loro serenità.

Ascoltare richiede una pazienza particolare quando si affrontano disaccordi o esperienze dolorose. Anche il Perù ha attraversato momenti difficili che hanno messo alla prova la convivenza tra i suoi abitanti. Gli avvenimenti del passato meritano di essere trattati con giustizia e sensibilità, lasciando spazio affinché cresca la concordia e le differenze possano essere affrontate con rispetto. La vita democratica implica riconoscere che nessuno possiede tutte le risposte e che le differenze non impediscono di condividere una sincera preoccupazione per il bene del Paese. Vorrei incoraggiare tutti a coltivare l'onestà, la rettitudine e la disponibilità all'incontro, qualità che sostengono la fiducia tra le persone e danno solidità alla vita delle istituzioni.

Per le famiglie, la pace ha un significato molto concreto: andare a lavorare senza paura, prendersi cura dei figli e tornare a casa con serenità. Sono aspirazioni semplici, ma nessuno dovrebbe esserne privato. La Chiesa conosce la sofferenza causata dalla violenza e desidera rimanere vicina a quanti la subiscono, incoraggiando gli sforzi di tutti coloro che lavorano per proteggere la vita, la dignità e i diritti delle persone attraverso il diritto e la giustizia.

Anche sostenere dignitosamente la propria famiglia fa parte di quella pace quotidiana. Penso a chi coltiva la terra, ai pescatori che escono in mare, ai piccoli commercianti e a chi sostiene l'attività delle città. Ciascuno di questi lavori contribuisce alla vita della nazione e merita di essere riconosciuto nella sua dignità. San Paolo VI ha insegnato che lo sviluppo autentico deve promuovere «tutti gli uomini e tutto l'uomo» (Lett. enc. *Populorum progressio*, 14). Tale sviluppo comprende il benessere materiale e le aspirazioni culturali, morali e spirituali di ogni persona. Ci sono beni che nessuna prosperità economica può sostituire: la pace della coscienza, la certezza di essere amati e la libertà di cercare la verità e di orientare ad essa la propria vita.

Il desiderio di cercare la verità comincia a manifestarsi molto presto, nelle domande con cui un bambino scopre il mondo. Una scuola capace di accogliere questa ricerca può aprirgli orizzonti che prima sembravano lontani e aiutarlo a riconoscere le proprie capacità. Penso con gratitudine agli insegnanti delle diverse regioni del Perù, che accompagnano questa scoperta e trasmettono ai loro allievi i valori della loro terra, affinché imparino a conoscerla e ad amarla. Ma gli orizzonti che si aprono nelle aule devono poi trovare reali opportunità. Rivolgo una parola di affetto ai giovani, specialmente a coloro che sono alla ricerca del primo impiego o si preparano ad assumersi nuove responsabilità. Impegniamoci affinché possano sviluppare i propri talenti e metterli generosamente al servizio degli altri, specialmente dei più bisognosi.

Quando una persona si ammala o ha bisogno di cure continue, cambia anche la vita di chi le sta accanto. Chi ha accompagnato una persona cara sa quanto siano importanti un'assistenza medica tempestiva, una presenza amichevole e una parola di conforto. Penso agli anziani, alle persone con disabilità e a coloro che soffrono di solitudine o di difficoltà legate alla salute mentale. Molte famiglie svolgono in silenzio questo compito, spesso con grandi sacrifici. Incoraggio le autorità a sostenere questo impegno, fornendo loro servizi sanitari accessibili e rafforzando la medicina preventiva. Quanti dedicano le

proprie energie alla cura degli altri hanno bisogno anche di trovare qualcuno che si prenda cura di loro.

Penso anche alle tante donne peruviane che hanno sostenuto mense popolari e cucine comunitarie, e a quelle che, attraverso le loro professioni e le loro responsabilità pubbliche, contribuiscono al bene del Paese. Che tutte possano sviluppare liberamente le proprie capacità, partecipare pienamente alle loro comunità e vivere libere dalla violenza e da ogni forma di sfruttamento.

In Perù, i fiumi dell'Amazzonia, le alture andine e l'esteso litorale plasmano la vita di numerose comunità e il lavoro dei loro abitanti. Lo sfruttamento delle loro risorse, attraverso l'agricoltura, la pesca o l'estrazione mineraria, richiede di prendersi cura della natura e di rispettare le comunità che da essa dipendono (cfr Francesco, Lett. enc. *Laudato si'*, 183). Conoscere ogni territorio permette di anticipare i rischi legati ai fenomeni naturali e di proteggere meglio la popolazione. La solidarietà che i peruviani dimostrano di fronte alle emergenze merita di trovare istituzioni altrettanto impegnate, capaci di prevenire e di agire tempestivamente quando una vita è in pericolo.

La scienza e la tecnologia aiutano ad anticipare molti di questi rischi. I loro progressi consentono inoltre di migliorare l'assistenza sanitaria e di avvicinare le opportunità educative alle comunità remote. L'intelligenza artificiale amplia queste possibilità e trasforma il nostro modo di lavorare e di relazionarci. Come ho ricordato in *Magnifica humanitas*, queste nuove capacità richiedono discernimento e un orientamento responsabile verso il bene comune (cfr n. 5). Che i loro benefici giungano a tutti e che il loro sviluppo rimanga al servizio della dignità umana. È inoltre necessario che esistano adeguate garanzie giuridiche per prevenire possibili abusi e proteggere le persone dalle loro conseguenze.

La tutela dell'ambiente e l'uso responsabile delle nuove tecnologie richiedono anche la collaborazione tra i Paesi. Grazie alla sua posizione tra le Ande e l'Amazzonia e alla sua apertura verso il Pacifico, il Perù intrattiene legami con le nazioni vicine e con i popoli di altri continenti. Numerose questioni che incidono sulla vita dei suoi abitanti, dalla difesa dell'ambiente ai flussi migratori, trovano risposte migliori attraverso il dialogo e la cooperazione.

D'altra parte, penso ai tanti peruviani che vivono fuori dal Paese e che, mentre si costruiscono una vita in altre terre, conservano l'affetto per le loro famiglie e contribuiscono alle loro comunità d'origine. In città molto lontane, l'immagine del *Señor de los Milagros* continua a riunire i peruviani che trovano in quella devozione un modo per mantenere i legami con la loro terra. Io stesso ho visto Roma vestirsi di viola! La distanza non diminuisce necessariamente l'amore per la patria; a volte permette di riconoscere con maggiore chiarezza quanto abbiamo ricevuto da essa. Anche coloro che arrivano in Perù portano con sé storie e speranze che meritano accoglienza e rispetto. Nelle loro vicende si percepisce che le relazioni tra i Paesi hanno conseguenze molto concrete sulla vita delle famiglie.

Le guerre e le tensioni che affliggono tanti popoli richiedono una diplomazia paziente, che mantenga aperto il dialogo, rispetti il diritto internazionale e cerchi accordi che tutelino la vita e la dignità delle persone. Ogni nazione nutre aspirazioni legittime, ma nessuna può considerare estranea la sorte delle altre. Incoraggio il Perù a continuare a contribuire alla cooperazione regionale e internazionale e a favorire la comprensione anche quando le posizioni sembrano inconciliabili. Che non si rinunci mai a cercare vie per alleviare le sofferenze dei popoli e avanzare verso la pace.

In questo spirito di cooperazione si inscrivono le relazioni tra il Perù e la Santa Sede. La Costituzione peruviana riconosce la Chiesa cattolica come un elemento importante nella formazione storica, culturale e morale della nazione e prevede la collaborazione dello Stato con essa, in un regime di indipendenza e autonomia, nel rispetto delle altre confessioni (cfr art. 50). La Chiesa, consapevole di tale riconoscimento, desidera continuare a offrire al popolo peruviano ciò che ha ricevuto come missione: annunciare il Vangelo, accompagnare chi soffre e servire la dignità di ogni persona. Tale impegno si manifesta nelle sue comunità, nelle sue opere educative e assistenziali, e in tanti fedeli laici che, mossi dalla loro fede, partecipano alla vita del Paese attraverso le loro professioni e le loro responsabilità civiche. Possa questo rapporto continuare a svilupparsi nel rispetto reciproco, perseguendo sempre il bene di tutti i peruviani.

Signore e signori: ci sono molti modi per servire il Perù. Ringrazio coloro che lo fanno attraverso le istituzioni e tutti coloro che, con il lavoro quotidiano, contribuiscono al bene delle loro comunità. Ho ricevuto molto da voi. Ci sono volti, conversazioni e gesti di affetto che, dopo tanti anni, continuano ad accompagnarmi. Dalla Sede di Pietro, desidero ricambiare tanto affetto con la mia preghiera e la mia vicinanza. Vorrei inoltre proporvi la Dottrina sociale della Chiesa, come aiuto per illuminare e orientare gli sforzi di coloro che operano per il bene di questa nazione.

Nel pozzo di Santa Rosa da Lima, generazioni di peruviani hanno deposto le loro richieste e le loro speranze. Oggi, da qui, vorrei far scendere anche la mia preghiera in quel pozzo benedetto. Per intercessione della Santissima Vergine Maria, di Santa Rosa e di tutti i Santi e Beati di questa terra, chiedo al Signore che l'amore di Cristo vi aiuti a riconoscere, in ogni peruviano, un fratello, una sorella e, in ciascuno, un motivo in più per amare la propria patria. Che Dio benedica il Perù e tutti i suoi abitanti! Grazie.

Parole del Santo Padre dal balcone della Nunziatura Apostolica (Palazzo della Nunziatura Apostolica – Lima)

Buonasera, Lima! Buonasera, Perù!
Non ho parole per ringraziarvi di questa accoglienza così calorosa, per avermi permesso, oggi, di tornare a casa. Com'è bello trovarvi qui, tutti, con tanto entusiasmo, tanta gioia e anche tanta preghiera.
Vi ringrazio di cuore per le vostre preghiere, specialmente in questo periodo. Grazie!

Qui, davanti alla Nunziatura, c'è questa bellissima colomba, segno di pace. E noi vogliamo essere tutti promotori e costruttori di pace. Proprio così. Vi chiedo dunque di vero cuore di pregare per la pace nel mondo, per la pace in tutti i paesi, affinché sappiamo essere costruttori di unità, promotori di riconciliazione e crediamo profondamente nella pace.
Mi hanno chiesto di dire ancora qualche parola. Però alcune persone hanno le finestre che si affacciano qui e vogliono dormire, hanno bisogno di un po' di tranquillità. Perciò la festa può continuare ancora per un po', ma non per tutta la notte, perché altrimenti domani non ci sarà pace.
Bene, imparto ora la Benedizione a voi e a tutti i vostri cari. Una preghiera speciale va alle vostre famiglie. È molto importante pensare alle famiglie e cercare anche di essere promotori di unità al loro interno.
Allora, preghiamo insieme come ci ha insegnato Gesù.
Padre nostro...
Il Signore sia con voi…
Sia benedetto il nome del Signore...
Il nostro aiuto è nel nome del Signore…
E la benedizione di Dio onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, discenda su di voi e rimanga sempre. Amen.
Grazie mille! Buona serata! E a domani.

INCONTRO CON I VESCOVI DEL PERÙ

<p***DISCORSO DEL SANTO PADRE LEONE XIV***</p

Cappella del Palazzo Arcivescovile (Lima)
Giovedì, 12 novembre 2026

[**Multimedia**]

Eminenze, Eccellenze, Monsignori,
Cari fratelli!

ringrazio per le parole che Monsignor Carlos Enrique García Camader, Vescovo di Lurín e Presidente della Conferenza Episcopale, mi ha rivolto a nome di ciascuno di voi, insieme alla vostra preghiera per il recupero della mia salute. Sapete che c'era qualche "San Tommaso" che diceva : "Non verrà, non ce la farà". Ma Dio è grande e la sua grazia più grande di tutti noi. E davvero sono molto contento di essere qui con voi. Ringrazio Dio, che in questa opportunità ci permette di condividere questo dialogo come fratelli vescovi. Siete stati da non molti mesi a Roma, nella visita *ad limina*, adesso ci incontriamo qui. Mi entusiasmano anche gli incontri che avrò in questi giorni in Perù. Grazie per il lavoro che avete fatto per l'organizzazione della mia visita.

Cari fratelli Vescovi, le strade che attraversano il territorio di un Paese percorrono anche l'anima del suo popolo. Possiamo ben osservare questa realtà in Perù. Le sue montagne, le sue vallate, la sua costa, l'Amazzonia e i suoi antichi sentieri conservano la memoria di popoli che hanno imparato a incontrarsi e a scambiare i loro beni.

Tra questi itinerari ce n'è uno che vi è molto familiare: il Grande Cammino degli Inca, quella vasta rete che ha unito territori, comunità e culture in tutta quest'area geografica. Ricorrendo a tale immagine, vorrei proporvi una riflessione sulla nostra missione episcopale, perché anche la Chiesa è cammino di comunione e di speranza; cammino che attraversa le montagne dell'indifferenza, i deserti dell'individualismo e le distanze che separano gli uomini. Inoltre, il motto di questa visita che risuona in questi giorni —«Apriamo il cuore»— ci invita, effettivamente, alla conversione, alla comunione e alla missione.

Ora, che cosa significa "aprire il cuore" per un vescovo? Significa conoscere la via verso Dio per percorrerla con il Popolo fedele e permettere che Dio e il Popolo interpellino le sue priorità. Si tratta di un cammino eminentemente missionario, come quello del Cammino Inca, che non è stato costruito per far restare i viandanti a contemplare i suoi grandiosi paesaggi, ma per raggiungere tutto il *Tawantinsuyu*. A somiglianza dei *chasquis*, che percorrevano l'impero portando messaggi urgenti e provviste vitali, il vescovo è il messaggero che porta la Buona Novella del Vangelo, custodisce il tesoro della Parola di Dio e amministra i Sacramenti come quei beni indispensabili per sostenere la vita cristiana.

Possiamo pensare anche che, allo stesso modo in cui questo Cammino è erede dei sentieri ancestrali utilizzati dalle culture preincaiche, il vescovo è servitore di una storia di salvezza che è iniziata prima di lui e che continuerà dopo il suo passaggio. Per questo, "aprire il cuore" significa per il vescovo riconoscere il cammino che Dio sta già percorrendo con il suo popolo, ciò che resta da percorrere e verso dove bisogna dirigere i passi per continuare a costruire un futuro di speranza per tutti.

Cari fratelli, aprire il cuore, per il vescovo, significa anche conoscere la sua diocesi entrando nelle case, accompagnando i malati, incontrando i giovani e avvicinandosi alle comunità che, per la loro distanza geografica o la loro fragilità sociale, raramente possono farsi sentire o essere ascoltate. Il pastore è chiamato ad andare incontro a tutti. In tutto ciò spicca singolarmente la figura di san Toribio de Mogrovejo.

Egli comprese che la sua missione richiedeva di stare con le comunità per occuparsi *in primis* della formazione cristiana e assicurarsi che il Vangelo potesse essere annunciato anche nelle lingue dei popoli indigeni. Il Catechismo, scritto in aimara, quechua e spagnolo, è testimone del suo ardore missionario, in comunione con i vescovi riuniti nel terzo Concilio Provinciale di Lima.

Sappiamo che il Cammino Inca non è facile: le sue alture e i suoi stretti passaggi mettono alla prova la resistenza del viandante, il cui sforzo trova sollievo nel contemplare la creazione maestosa. Allo stesso modo, nemmeno la missione episcopale

procede sempre su strade libere. Incontriamo difficoltà pastorali, divisioni sociali, incomprensioni e decisioni che possono risultare dolorose. San Toribio ci illumina di nuovo qui, facendoci capire che la carità pastorale non consiste nell'evitare i problemi, ma nel rimanere fedeli a Cristo e nel cercare il massimo bene possibile per le persone. Così come le contrarietà del cammino caratterizzano le montagne, la croce di Gesù caratterizza il nostro ministero: quella stessa croce ci ricorda che nessuna fatica offerta per amore risulta inutile, quando è unita alla dedizione di Gesù Cristo (cfr *Mt* 16,24-25).

È importante sapere che questo sentiero non si percorre da soli. Trovandomi nel territorio che ospitò il primo seminario del Perù, penso al vescovo, che trasforma il cammino stesso in un *Yachay wasi* itinerante, in una "casa del sapere" ed essendo compagno di viaggio dei suoi sacerdoti non si limita a indicare loro la strada, ma condivide le loro fatiche e i loro desideri, riconosce l'impronta di Dio nelle loro vite e si assicura che nessuno resti indietro. Al di là dell'immagine, è certo che camminare insieme crea comunione, un dono da chiedere sempre: comunione con il Successore di Pietro, con gli altri vescovi, con i religiosi e le religiose e con tutto il Popolo di Dio. Questo è indispensabile per percorrere fedelmente la Via, che è Cristo.

In questo senso, mi rallegra il processo sinodale intrapreso nella Chiesa peruviana. Vi chiedo di continuare a lavorare con determinazione, in azione congiunta con il Popolo di Dio, rendendo possibile, sempre di più, una Chiesa in cui tutti ci riconosciamo corresponsabili e discepoli missionari del Signore; vivendo ciascuno secondo la propria vocazione, nella fiducia reciproca, così che l'autorità non sia esercitata in modo dispotico né l'obbedienza diventi mero servilismo.

Vorrei ora riferirmi a coloro che hanno percorso queste terre prima di noi. Oltre a san Toribio de Mogrovejo, pensiamo a santa Rosa de Lima: la sua preghiera e la sua dedizione ai bisognosi ci ricordano che la fecondità apostolica dipende dalla nostra unione con il Signore e, quindi, dalla cura della nostra vita spirituale nel ministero episcopale. Da San Francisco Solano impariamo a oltrepassare le frontiere per annunciare il Vangelo. Il suo spirito missionario e gioioso ci ricorda che la Chiesa esiste per proclamare Gesù Cristo, specialmente a chi vive nelle periferie umane e geografiche. San Martino de Porres e San Juan Macías ci insegnano, con la loro umiltà, a riconoscere Cristo nei più piccoli.

Da questi Santi impariamo anche che la carità comincia con un gesto semplice, un ascolto attento e ci ricordano che nessuna persona può essere giudicata dal suo prestigio, per la sua origine o dalla sua posizione sociale. In questo senso, permettetemi di riferirmi a una realtà che ci ha causato tanto dolore: gli abusi perpetrati da membri del clero o nel contesto ecclesiale. Dobbiamo rispondere come farebbe Gesù, con la verità, la giustizia, con perdono, con riparazione e un impegno sempre più deciso a favore di una cultura di prevenzione e protezione dei più deboli di fronte a questi delitti.

Le vite dei santi sono diverse tra loro, eppure sono mosse da un'unica fede: vescovi, sacerdoti e laici; spagnoli, creoli e mulatti rappresentano l'unità della Chiesa del Perù e

formano una scuola di santità. Essi continuano a camminare con noi, qui e ora, lungo i molti sentieri dell'unica Via, insegnandoci a essere *in Illo uno unum*.

Cari fratelli Vescovi, in questo stesso luogo, nel 2018, ero seduto là dietro tra voi, e ricevemmo dal nostro caro Papa Francesco una veemente esortazione a lavorare per l'unità; ricordo che ci disse: «Non rimanete prigionieri di divisioni che frammentano e riducono la vocazione a cui siamo stati chiamati: essere sacramento di comunione. […] Questa era, è e sarà la migliore evangelizzazione» (*Incontro con i Vescovi*, Lima, 21 gennaio 2018). In effetti, la comunione tra voi, tra noi, è il fondamento della credibilità del Vangelo che annunciate. La nostra missione come vescovi ci chiede di essere costruttori di ponti, favorire il dialogo, educare all'incontro e aiutare a guarire le ferite che lacerano la società peruviana. Per essere efficaci in questo, ci aiuta aprire il cuore anche ai nostri fratelli vescovi: coltivare la fiducia, condividere le difficoltà e rafforzare la fraternità episcopale. Nessun vescovo dovrebbe sentirsi solo nel cammino. Nessuna Chiesa particolare dovrebbe vivere la sua missione come se fosse estranea a quella delle altre. Nella e dalla comunione, il vescovo sarà strumento per impedire che le polarizzazioni sociali o politiche indeboliscano la sua missione profetica ed evangelizzatrice.

Infine, cari fratelli, il vescovo deve aprire il cuore al Perù di oggi. Una strada antica conserva il suo valore quando continua a permettere alle persone di arrivare a destinazione. Dobbiamo chiederci quali strade conducono veramente a Cristo e denunciare quelle false. Il Perù di oggi ha bisogno di pastori capaci di ascoltare le domande del loro tempo e illuminarlo con la luce del Vangelo, per accompagnare le famiglie, sostenere i giovani, difendere la vita e la dignità di ogni persona, promuovere la giustizia e impegnarsi nella custodia della creazione, aiutando, in particolare, chi soffre la povertà, l'esclusione, la corruzione, la violenza e la mancanza di opportunità. Questa missione richiede di unire la fedeltà dottrinale con la vicinanza pastorale; la celebrazione dei Sacramenti con l'impegno verso il prossimo; la formazione delle coscienze con la testimonianza concreta della carità.

L'Eucaristia è la fonte e il culmine della nostra vita cristiana. Davanti al Santissimo recuperiamo la prospettiva giusta del nostro ministero: la Chiesa non ci appartiene; è di Cristo. Noi siamo messaggeri che un giorno concluderemo il nostro cammino. Solo Dio resta!
Che non ci manchi mai il tempo per stare con il Signore e accompagnare chi ha bisogno di sperimentare la paternità spirituale del vescovo. Perché il vescovo unito a Cristo, anche in mezzo ai suoi limiti, è strumento di conforto, unità e speranza.
Vorrei concludere con tre inviti.
Primo: non smettete di camminare con questo popolo.
Secondo: non smettiamo di camminare insieme, in comunione episcopale come testimoni dell'unità che annunciamo.
Terzo: non smettiamo di aprire il cuore: a Dio, affinché rinnovi la nostra vocazione; ai fratelli, affinché si sanino le divisioni; e al vostro popolo, affinché trovi in voi il "vescovo padre" vicino, coraggioso e misericordioso.

Santa Maria, Madre della Chiesa, ce lo conceda, affinché tutti i figli di questa bella terra – nelle alture andine, nelle valli, in Amazzonia, sulla costa e sulle isole – trovino nella Chiesa una casa dove essere accolti, ascoltati, amati e condotti verso Gesù Cristo. Molte grazie.

CELEBRAZIONE DELL'ORA MEDIA CON I VESCOVI, I SACERDOTI, I RELIGIOSI, LE RELIGIOSE, I SEMINARISTI, LE EQUIPE SINODALI E I CONSIGLI PASTORALI

OMELIA DEL SANTO PADRE LEONE XIV

Basilica Cattedrale di San Giovanni Apostolo ed Evangelista (Lima)
Giovedì, 12 novembre 2026

[**Multimedia**]

Carissimi vescovi, sacerdoti,
religiosi e religiose, seminaristi,
membri dei Consigli pastorali e delle Équipe sinodali,
fratelli e sorelle tutti in Cristo Gesù,

è una gioia grande per me trovarmi nuovamente in terra peruviana, vicino a una Chiesa che mi è tanto cara. Vengo come Padre e Fratello nella fede, come Pastore che ama il suo gregge.

Sono arrivato per la prima volta in Perù molti anni fa, proponendomi di servire il popolo di Dio e di edificare il suo Regno, promuovendo la pace nella giustizia, con una speciale attenzione ai più deboli. Ritorno oggi per incoraggiare tutti voi a continuare l'opera di diffusione del Vangelo, attenti alla vita e ai bisogni delle persone. A tal fine, vorrei che riflettessimo insieme su alcuni atteggiamenti importanti per essere Chiesa, e per costruire una civiltà dell'amore realmente fondata sul bene comune. Ci aiuta la Lettura breve che abbiamo ascoltato, tratta dalla Prima lettera di San Giovanni (cfr *1Gv* 3,23-24).

La prima idea che ci offre è l'invito a credere «nel nome del Figlio suo Gesù Cristo» (v. 23), cioè a *guardare* a Lui come all'unico fondamento su cui erigere il nostro Tempio di pietre vive (cfr *Ef* 2,19-22). Cristo è la luce, la Parola, il Pane, e la Chiesa cresce là dove gli uomini vivono uniti tra loro perché in comunione con Lui. Ce lo conferma la continua ricerca di Dio che ha caratterizzato la vita di tanti santi, come quella del Vescovo San Toribio di Mogrovejo, che fu apostolo infaticabile, intraprendente e creativo, difensore coraggioso dei poveri, pastore generoso, pronto a consumarsi per il suo gregge. Se però vogliamo risalire alla fonte di tanta energia e dinamismo, dobbiamo guardare al suo intimo rapporto con il Signore, nella cui sequela fino alla Croce ha trovato senso, criterio e forza tutta la sua missione. È lì che dobbiamo ispirarci anche noi

nel servizio alla comunità, imparando a leggere la nostra storia alla luce della Pasqua. È contemplando il Crocifisso-Risorto, al *Señor de los Milagros*, che, nei "segni" della sua bontà, troveremo una guida sicura per il nostro cammino.

Il secondo valore che vorrei richiamare è quello della *riconciliazione*. Giovanni, nella sua lettera, dice che è volontà di Dio: «che […] ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato» (*1Gv* 3,23). Il Perù ha tanto bisogno di questo, di una Chiesa che semini amore, capace di costruire ponti dove altri erigono muri, capace di ascoltare, guarire, perdonare e, allo stesso tempo, che sia pronta a riconoscere le proprie infedeltà e a chiedere scusa, con umiltà, assumendosi la responsabilità delle ferite che ha provocato al suo interno e attorno a sé. Ha bisogno di una Chiesa che, stretta alla Croce, sappia affrontare anche i conflitti con carità e coraggio, nella fede che in Cristo si può sempre ricominciare e trovare unità, perché, come dice San Paolo, tutto questo non è solo opera nostra, ma «viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione» (cfr *2Cor* 5,18).

Solo così saremo, secondo l'espressione tanto cara a Papa Francesco, veri *artigiani di pace* (cfr Lett. enc. *Fratelli tutti*, 3 ottobre 2020, 225). E questo è il terzo punto su cui vorrei riflettere con voi. Tante volte mi avete sentito parlare della necessita di promuovere nel mondo una «pace disarmata e disarmante» (*Messaggio per la LIX Giornata Mondiale della Pace 1° gennaio 2026*). È un'urgenza reale, a cui si risponde coltivando, in ogni circostanza, giorno per giorno, i valori del dialogo e della fraternità, ed evitando qualsiasi polarizzazione che divide. La pace inizia sempre "qui e adesso", e dipende dal nostro modo di comportarci, di guardarci, di rispettarci e di ascoltarci. Se vogliamo diffonderla, dobbiamo prima di tutto custodirla e coltivarla, davanti a Dio, in noi stessi e tra i nostri cari, per poi diffonderla nelle comunità e nei vari ambiti della vita sociale e politica.

Saremo così autentici artefici di quella *comunione*, che la Famiglia dei Battezzati è chiamata a incarnare, per essere sempre più, in Cristo, «il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 1). L'unità, per il cristiano, è una dimensione irrinunciabile dell'esistenza, che richiede una continua conversione del cuore, a livello personale e comunitario. Il Battesimo ci fa, per grazia, membra dell'unico Corpo di Cristo (cfr *1Cor* 12,12-13), ma sta a noi, nella nostra dignità di persone libere, accettare o meno, ogni giorno, il dono che ci è stato dato. Gesù, in proposito, nell'ultima Cena ha espresso il grande desiderio del Padre: «Che tutti siano uno, affinché il mondo creda» (*Gv* 17,21).

La questione, dunque, è come attuare e rendere visibile il nostro essere "uno", impiegando ogni mezzo opportuno, e facendo anche delle differenze e delle ferite occasioni per crescere insieme, nella stima reciproca e nel perdono. La comunione non è assoluta omogeneità, ne è necessariamente consenso immediato, ma spazio in cui le diverse voci, con l'aiuto dello Spirito e sotto la guida dei Pastori, imparano a fondersi senza annullarsi, facendo armonia. Ciò richiede di saper ascoltare con apertura anche ciò che non coincide con la propria sensibilità, accogliendo il dolore dell'altro senza giudicarlo e lasciandosi toccare dalla sua storia. Solo così si potrà realizzare, nelle nostre

comunità, quella “corresponsabilità differenziata” che rende ciascuno profeta della Buona Novella.

E questo ci porta all’ultimo punto della nostra riflessione: la *missione*. «La Chiesa […] è per sua natura missionaria» (Conc. Ecum. Vat. II, Decr. *Ad gentes*, 7 dicembre 1965, 2); costitutivamente spinta ad annunciare l’amore di Dio che ha ricevuto e in cui crede (cfr *1Gv* 4,16). Per questo esorto tutti voi, cari fratelli e sorelle, a mantenere viva la fiamma di questo amore, per darne una testimonianza credibile e gioiosa, ciascuno secondo la propria vocazione: i Vescovi riconoscendo, come pastori, la voce di Dio che parla attraverso la vita del gregge, in modo particolare nell’ascolto e nella vicinanza ai sacerdoti; i Sacerdoti, coltivando intenso amore a Cristo, fedeltà e ubbidienza alla Chiesa e prossimità ai fratelli e alle sorelle di cui sono responsabili; i consacrati e le consacrate, rinnovando ogni giorno la profezia del loro “sì”, con una vita veramente evangelica, e chiedendo costantemente allo Spirito la grazia di “rinascere dall’alto” (cfr *Gv* 3,3); i seminaristi, coltivando la bellezza e la freschezza della loro chiamata, tenendo vivo il rapporto con Gesù e curando la vita interiore. A voi, poi, membri laici dei Consigli pastorali e dei Gruppi sinodali, chiedo di continuare a impegnarvi nel lavoro che avete iniziato: la Chiesa ha bisogno di voi, del vostro contributo, della vostra fede.

Carissimi fratelli e sorelle, uniamoci tutti, oggi e sempre, nella grande sinfonia di comunione il cui Maestro è Cristo. Cantiamo l’amore del Padre camminando insieme, con il cuore aperto alla grazia, unanimi, fedeli al comandamento che abbiamo ricevuto: «che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri» (*1Gv* 3,24). Così sia, con la grazia dello Spirito Santo e per intercessione di Maria, nostra Madre.

INCONTRO SULLE SFIDE E LE SPERANZE PER IL FUTURO DEL POPOLO PERUVIANO

<p***DISCORSO DEL SANTO PADRE LEONE XIV***</p

Piazzale antistante la Basilica Cattedrale di San Juan Apóstol y Evangelista (Lima)
Giovedì, 12 novembre 2026

[**Multimedia**]

Cari fratelli e sorelle,
mio caro Popolo peruviano: Buongiorno!

Grazie per essere qui e per avermi accolto a cuore aperto, come vostro *fratello e compagno di cammino*. Mi fate sentire a casa. Grazie infinite! In questi giorni, desidero camminare in mezzo a voi come san Giovanni Battista, rendendo testimonianza alla Luce che illumina ogni persona: Gesù Cristo, Figlio di Dio (cfr *Gv* 1,6-9). Mettiamoci in ascolto del Maestro, che in queste terre è venerato in modo del tutto speciale con il titolo

di *Señor de los Milagros*, per accogliere ciò che Egli desidera dire al Perù nei nostri giorni.

Le sfide che sono state menzionate non possono essere affrontate isolatamente, poiché la famiglia, la diversità culturale, il mondo del lavoro e la condizione della donna fanno parte di un'unica realtà umana, in profonda interdipendenza. La dottrina sociale della Chiesa ci offre elementi utili a comprenderla: al centro di ogni organizzazione sociale, economica e politica dev'esserci la persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio, dotata di una dignità infinita e chiamata a vivere in relazione con gli altri. Su questo fondamento, il bene personale, familiare e sociale si integrano in un'unica realtà unitaria.

Sulla centralità della dignità umana trovano fondamento altri principi essenziali all'orientamento delle decisioni personali, familiari, imprenditoriali e istituzionali, come il bene comune, la solidarietà e la sussidiarietà.

La vita umana non ha inizio nel nulla: nasce dall'amore tra un uomo e una donna che, offrendosi l'uno all'altra, si aprono al dono di una nuova esistenza. Un figlio è frutto di questa comunione, non un prodotto, e porta in sé, fin dal principio, l'impronta della relazione da cui proviene. L'inizio della sua vita, estremamente fragile, viene custodito nel grembo materno, primo luogo di accoglienza, dove il legame originario diventa vicinanza e protezione. Secondo il disegno del Creatore, l'essere umano è concepito e cresce all'interno di questa trama di relazioni. Così la dignità della vita nascente trova la sua collocazione naturale all'interno della famiglia.

Illuminata dal Vangelo e in accordo con le scienze umane, la Tradizione della Chiesa afferma che la famiglia è la prima società naturale, titolare di propri diritti. Ciò significa che essa precede qualsiasi legge scritta, che deve limitarsi a riconoscerla e tutelarla, e che le istituzioni pubbliche la devono sostenere, e non sostituirsi ad essa (cfr Pont. Cons. della Giustizia e della Pace, *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, 214).

In effetti, come è stato detto, i mutamenti culturali hanno alterato i ruoli tradizionali di uomini e donne, che cercano di sviluppare nuovi atteggiamenti e stili di vita all'interno della famiglia e nella società, talvolta con percorsi scorretti (cfr V Conf. Gen. CELAM, *Documento conclusivo*, "*di Aparecida"*, 49). Questo ci chiama ad affermare, con forza ancora maggiore, che Dio ha creato l'essere umano come maschio e femmina (cfr *Gn* 1,27) e che solo all'interno di questa unione si esprimono la reciprocità e la complementarità, da cui scaturiscono la paternità e la maternità, la figliolanza e la fraternità, nonché un impegno di tutti per una società migliore.

Nondimeno, vivere nella verità di ciò che siamo, come uomo e donna, non giustifica la disuguaglianza nelle responsabilità legate ai doveri domestici, né la subordinazione di un coniuge all'altro. Dobbiamo continuare a impegnarci per armonizzare i ruoli dell'uomo e della donna nelle famiglie e affermare che entrambi sono corresponsabili nella costruzione del futuro della società.

La nostra fede ci offre una comprensione dell'essere umano utile a superare le tensioni emergenti dall'esame delle nuove tendenze culturali. Così, l'amore cristiano ci insegna che amare è servire Dio e il prossimo. In questa chiave si rivela il significato profondo di essere genitori, figli, nipoti o nonni, favorendo il dialogo, la pazienza, la bontà, il perdono e il servizio reciproco (cfr *1Cor* 13). L'approfondimento di questo è una fonte feconda di spiritualità domestica.

Ogni membro nella famiglia è chiamato a dare il suo contributo in modo originale e creativo, in base ai doni e ai talenti che ha ricevuto. Nessuno è esonerato dal prendersi cura dell'altro, dal compiere gesti di gentilezza e tenerezza, dall'agire con responsabilità, dall'ascoltare con pazienza e dall'insegnare attraverso l'esempio. A questo proposito, desidero sottolineare la condizione di tante madri che spesso soffrono e si ritrovano sole, dovendo affrontare numerose difficoltà per allevare i figli, perchè crescano sani e diventino uomini e donne buoni. Vorrei rivolgere un ringraziamento speciale a queste donne — madri, zie e nonne — che, con grande coraggio, trasmettono la fede e una salda speranza alle generazioni future con l'esempio della loro vita.

Sappiamo anche che molte famiglie sono ferite, divise da difficoltà economiche o dall'emigrazione all'estero, segnate dalla corruzione di vizi, come la dipendenza dal gioco d'azzardo e dalle scommesse, l'alcolismo, la tossicodipendenza, gli abusi o la violenza domestica. Dio ama tutte le famiglie, specialmente quelle che attraversano momenti critici. A loro voglio dire: non arrendetevi di fronte alle difficoltà! Guardate all'esempio della Sacra Famiglia: nemmeno per essa fu facile costruire una casa. Anche loro, come molte nostre famiglie, hanno dovuto conservare la fede e la fiducia in Dio in situazioni di incertezza e in circostanze precarie; hanno dovuto cambiare città e lavorare per mantenersi, affrontando solitudine, dolore e incomprensione. Al tempo stesso, però, ci insegnano che, finchè Dio è presente nella nostra famiglia, possiamo crescere e continuare il cammino, affrontare i problemi, restare in piedi presso la croce e condividere la gioia della fede.

Una sfida di grande attualità, che pure avete menzionato, riguarda l'impatto del mondo digitale sulla famiglia. Recentemente, nell'Enciclica *Magnifica humanitas*, ho osservato come la tecnologia contemporanea possa rischiare di soppiantare la convivenza reale, esponendo i membri della famiglia a distrazioni e, talvolta, a contenuti dannosi. A questo proposito, è fondamentale un'alleanza tra politica, istituzioni educative e famiglie, per affrontare le problematiche emergenti (cfr Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 15 maggio 2026, 142).

I figli e le figlie che crescono nelle nostre case sono anche cittadini del Perù, imprenditori e lavoratori delle nostre città e delle nostre campagne. E questo ci porta al mondo dell'impresa, chiamato ad essere un vero protagonista nella costruzione del bene comune. L'impresa è una comunità di persone in cui il capitale, la direzione e il lavoro devono essere orientati allo sviluppo umano integrale (cfr *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, 338). È dunque necessario che le legittime autorità sostengano imprenditori e lavoratori, definendo un quadro giuridico equo e garantendo, al tempo

stesso, un equilibrio ragionevole tra lavoro, riposo e vita familiare. La stabilità di relazioni solide, umane ed economiche, nelle famiglie è responsabilità di tutti.

Alla luce di questa vitale interdipendenza, appare che il bene comune è il conseguimento congiunto di un vantaggio più grande (cfr *Magnifica humanitas*, 62), cosicché la ricchezza e le risorse della società non sono indirizzate esclusivamente a beneficio di pochi, ma contribuiscono allo sviluppo di tutti (cfr ibid., 65).

Nella cornice di questa interdipendenza, l'educazione diventa uno strumento utile a tradurre i principi in realtà concreta. Educare oggi i nostri ragazzi nel rispetto della dignità loro propria è garanzia di una società onesta per il domani. In proposito, uno Stato rafforza le fondamenta di una società giusta e pacifica quando promuove una politica sociale centrata sull'eguale dignità delle persone, sostiene le famiglie, assicura linee pedagogiche adeguate alla formazione umana e intellettuale degli studenti, come pure una politica occupazionale che tuteli, al contempo, la dignità del lavoro e l'iniziativa privata (cfr ibid., 168).

La centralità della dignità umana getta luce anche sul modo in cui intendiamo la diversità culturale. Il Perù è un Paese bellissimo proprio per la sua pluralità culturale, linguistica, storica e regionale. Come canta un valzer creolo: «Ricche montagne, terre bellissime; spiagge ridenti, fertili campi; cime innevate, fiumi, gole: questo è il mio Perù!». Le differenze favoriscono l'incontro e l'arricchimento reciproco. È proprio grazie al nostro essere diversi che creiamo "comune-unità": comunità.

Tuttavia, come in ogni convivenza umana, le ferite del passato e la sfiducia rendono talvolta difficile la comprensione reciproca. È impossibile accettare espressioni o comportamenti che etichettano, offendono o giudicano le persone in base al loro aspetto, provenienza o condizione sociale, nemmeno col pretesto dello scherzo o del gergo popolare. Oltre a "disarmare" il linguaggio, rinunciando a parole che feriscono (cfr *Messaggio per la Quaresima*, 5 febbraio 2026), dobbiamo "disarmare" anche i nostri atteggiamenti.

Gli atteggiamenti aggressivi sono disarmati dalla mitezza. Gesù stesso ci chiede: «imparate da me, che sono mite e umile di cuore» (*Mt* 11,29). Questa mansuetudine non è debolezza, ma forza interiore che modera ira e risentimento, trasformandoli in pazienza, dialogo e disponibilità alla riconciliazione. Gesù ha mostrato questa virtù nella sua forma più alta durante la Passione, quando non ha risposto alle offese con la violenza, nè con le minacce. Preghiamo per essere, nell'Impero del Sole, *Intipa imperion*, riflesso della luce che è Cristo, il «sole che sorge dall'alto» (*Lc* 1,78).

In questo contesto, come non ricordare san Turibio di Mogrovejo,, che diffuse il Vangelo, senza ricorrere a imposizioni, tra popoli diversi, con lingue diverse, impegnati nella sfida di una convivenza pacifica e dell'unità e comunione in Cristo?

La diversità culturale può trasformarsi in un veicolo di pacificazione, quando cominciamo a riconoscere chi è diverso come un fratello che merita rispetto. L'unità

nella diversità è opera dello Spirito Santo e, al contempo, qualcosa che dobbiamo coltivare e rafforzare, per essere segno di unità in Cristo (cfr *At* 2). La Chiesa cattolica abbraccia nel suo grembo il mondo intero, e al tempo stesso assume il carattere specifico di ogni luogo (cfr *Magnifica humanitas*, 26). Essa parla ogni lingua (cfr S. Agostino, *Discorso 268*), come testimonia il *Catechismo limense* [scritto in vari idiomi locali].

Riconoscere la dignità umana richiede anche di promuovere concretamente la presenza, il rispetto e la partecipazione delle donne. Il loro contributo, in ogni ambito della società e della Chiesa, è indispensabile. È triste constatare il persistere di una mentalità *machista*, che si manifesta nell'assenza del padre dalla vita familiare, negli abusi e nelle violenze contro le donne, ignorando la novità del cristianesimo, che riconosce e proclama per uomini e donne pari dignità e responsabilità (cfr Benedetto XVI, *Discorso alla sessione inaugurale dei lavori della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi*, 13 Maggio 2007).

Le donne che vivono in condizioni di povertà, o che appartengono a comunità indigene o afro-americane, possono poi subire una duplice emarginazione (cfr *Documento di Aparecida*, 454). Per questo fa male constatare che la violenza contro le donne – potenzialmente le nostre nonne, madri, sorelle o figlie – resta una realtà che ferisce l'intera umanità.

Desidero rivolgere un appello urgente, non solo ai miei fratelli e sorelle nella fede, ma a ogni uomo e donna di buona volontà: valorizziamo le donne! Proteggiamo e rispettiamo le bambine! (cfr *Magnifica humanitas*, 57).

La Chiesa apprezza la ricchezza, i talenti e la sensibilità propri delle donne, il cui modello esimio è la Vergine Maria, «nuova Donna e perfetta Cristiana che riassume in sé le situazioni più caratteristiche della vita femminile» (San Paolo VI, Esort. ap. *Marialis cultus*, 2 febbraio 1974, 36). Il Vangelo, infatti, ce la presenta come una donna libera e forte, sempre orientata a seguire autenticamente Cristo e a sostenere la missione della Chiesa (cfr *Documento di Aparecida*, 266).

Cari fratelli, care sorelle: la famiglia, il mondo imprenditoriale, la pluralità culturale e il ruolo della donna convergono, alla luce di tutto questo, verso un unica esigenza: costruire una società in cui ogni persona possa vivere con dignità e contribuire al bene di tutti. A questo scopo le strutture giuste servono, ma non bastano. Occorrono anche cuori onesti, impegnati nella ricerca del bene comune, per superare la corruzione, la violenza e l'individualismo (cfr *Magnifica humanitas*, 169).

Come discepoli missionari di Gesù Cristo, facciamo delle nostre case scuole di fraternità, delle nostre imprese comunità di lavoro dignitoso e di responsabilità sociale, delle nostre differenze culturali opportunità di incontro e delle nostre istituzioni spazi in cui donne e uomini possano partecipare e contribuire al bene comune. In questo modo, cammineremo verso una società più giusta, in cui la dignità di ogni persona è fondamento della vera pace. Molte grazie.

Dopo il discorso:
Molte grazie! Ora, fratelli e sorelle, vi invito a pregare assieme con le stesse parole che Gesù Cristo ci ha insiegnato. Padre nostro ...
[Benedizione]
Dio benedica il Perù!

VEGLIA DI PREGHIERA CON I GIOVANI E GLI UNIVERSITARI

<p***DISCORSO DEL SANTO PADRE LEONE XIV***</p

Stadio Nazionale del Perù (Lima)
Giovedì, 12 novembre 2026

[**Multimedia**]

Discorso del Santo Padre

Saluto a braccio del Santo Padre dal balcone della Nunziatura Apostolica a Lima

---

Discorso del Santo Padre

Buonasera Lima!, il Callao!, il Carabayllo!, venite da Lurín e da Chosica! Buonasera a tutti. Qualcuno mi ha detto che in Perù manca un segno di speranza; oggi qui allo Stadio Nazionale siete voi il segno di speranza!

Che gioia incontrarmi con voi! Grazie per questa accoglienza così tanto affettuosa. Ringrazio per le parole del Cardinale Castillo e per le domande che i giovani mi hanno rivolto, così come per la sincerità con cui Joao, Emily e suor Luzbinda ci hanno aperto il loro cuore. Quanto ci hanno raccontato mi offre l'occasione di condividere con voi una scena del Vangelo di san Giovanni.

Un giorno, Giovanni il Battista si trovava con due dei suoi discepoli quando vide passare Gesù. Indicandolo, disse: «Ecco l'Agnello di Dio» (*Gv* 1,36). All'udire ciò, i due si misero a seguirlo. Il Signore, accorgendosi che camminavano dietro a Lui, si voltò, li guardò e domandò loro: «Che cosa cercate?» (v. 38). Che bella domanda! Sono le prime parole di Gesù che compaiono in questo Vangelo. Vorrei che ciascuno di voi ascoltasse quella domanda come se Gesù la rivolgesse oggi proprio a voi: che cosa cerchi? Che cosa desideri trovare? Che cosa ti aspetti dalla vita?

Non abbiate fretta di rispondere. Ci sono domande che ci accompagnano per molto tempo. Pensate a ciò che più vi entusiasma, alle persone che amate e ai sogni per i quali sareste disposti a lottare. Pensate anche a quelle inquietudini che a volte vi tolgono il

sonno e a ciò che vorreste cambiare. Gesù si interessa di tutto questo, perché si interessa di voi.

C'è una parola che può aiutarci a comprendere questa ricerca: *passione*. La utilizziamo per parlare di ciò che amiamo intensamente, che suscita il nostro entusiasmo e ci spinge a donare il meglio di noi stessi. Ma essa ci ricorda anche la sofferenza, le esperienze che sembrano spegnere la nostra voglia di andare avanti. Ci sono giovani che si sentono soli, anche quando sono in compagnia. Altri portano il dolore di una perdita o l'incertezza riguardo al loro futuro. A volte ci domandiamo perché Dio permetta certe cose o perché sembri rimanere in silenzio proprio quando più ne abbiamo bisogno.

Ricordiamo allora come il Battista presentò Gesù: «Ecco l'Agnello di Dio». Quei discepoli, tuttavia, non potevano ancora comprendere ciò che quel nome annunciava. Più avanti ne avrebbero scoperto il significato alla luce della *Passione* del Signore, che donò la sua vita sulla croce. Anche Gesù conobbe l'angoscia e l'oscurità della sofferenza. Dalla croce giunse a esclamare: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mc* 15,34). Cristo, in mezzo a quella sofferenza, continuò ad amare. Egli non volle la croce; volle la nostra salvezza: per amore nostro, accettò di portarla fino alla fine. Così, quello strumento di morte divenne, per la sua donazione, il luogo in cui è stato rivelato il suo amore appassionato, capace di vincere la morte.

Cari giovani, quando soffrite, ricorrete a Gesù. Non abbiate paura di parlargli con sincerità, anche quando fate fatica a trovare le parole per pregare. Egli conosce le nostre lacrime e le domande a cui ancora non sappiamo rispondere. Cercate anche la compagnia di chi vi vuole bene: ci sono dolori che hanno bisogno di tempo e di un aiuto fraterno. La fede ci sostiene in questo cammino e ci ricorda che la sofferenza non ha mai l'ultima parola. Appassionatevi per tutto ciò che vale la pena, per ciò che è vero, buono e bello! Coltivate i vostri talenti, scoprite la ricchezza della vostra cultura, osate intraprendere progetti generosi. Papa Francesco ricordava che quell'«inquietudine insoddisfatta» può spingerci a prendere la vita nelle nostre mani e a renderci responsabili di una missione (cfr Esort. ap. postsin. *Christus vivit*, 138). Non accontentatevi di vivere secondo ciò che gli altri si aspettano da voi. Dio vi ha creati capaci di compiere un bene che nessun altro potrà realizzare esattamente allo stesso modo.

Torniamo ora ai due discepoli. Alla domanda di Gesù risposero: «Maestro, dove dimori?». Ed Egli disse loro: «Venite e vedrete» (*Gv* 1,38-39). Che risposta semplice! Quegli uomini volevano conoscere Gesù, condividere qualcosa della sua vita. Il Signore non spiegò loro in anticipo tutto ciò che li aspettava. Per cominciare, era sufficiente accettare quell'invito. Così comincia anche la *vocazione*, la seconda parola che vorrei condividere con voi. Tutti ci chiediamo che cosa fare della nostra vita e a chi valga la pena donare il meglio di noi stessi. Ci sono risposte che scopriamo solo quando osiamo camminare con Gesù. San Paolo ci ricorda che Dio ci ha scelti in Cristo prima della creazione del mondo (cfr *Ef* 1,4). Prima ancora che esistessimo, eravamo già amati da Lui!

A volte ci domandiamo se seguire la volontà di Dio comporti rinunciare ai nostri sogni. Da questo timore può nascere un sospetto ancora più pericoloso: credere che Dio ci privi di qualcosa e che, per godere pienamente della vita, abbiamo bisogno di sperimentare anche il peccato (cfr *Gen* 3,5). Cari amici, vorrei che vi imprimeste nel cuore quelle parole di Papa Benedetto XVI: «Il male avvelena sempre» (*Omelia*, 8 dicembre 2005). Non lasciatevi ingannare! Come potrebbe renderci felici ciò che ci fa del male? Dio conosce i nostri desideri più profondi, anche meglio di noi stessi. Egli ha posto in noi il desiderio di amare e di essere felici, e vuole condurlo alla sua pienezza.

Come accadde ai primi discepoli, molte volte tutto comincia con un semplice invito: quello di un amico, un'esperienza di servizio o l'incontro con qualcuno la cui vita ci fa domandare che cosa importi davvero. Anche le storie che abbiamo ascoltato questo pomeriggio sono cominciate con un invito. L'importante è imparare a riconoscere la voce del Signore. Per questo, cari giovani, riservate momenti di silenzio davanti al Santissimo per incontrarvi con Lui. Parlategli dei vostri progetti e lasciatevi interrogare dalla sua Parola. Non abbiate paura di domandargli che cosa si aspetta da voi. Alcuni Egli li chiamerà al sacerdozio o alla vita consacrata; altri li chiamerà al matrimonio e a formare una famiglia. Tutti sono chiamati a mettere le proprie capacità al servizio degli altri.Forse qualcuno pensa di aver commesso troppi errori o che sia ormai tardi per ricominciare. E io vorrei dirgli: guarda Gesù. Egli conosce la tua storia e continua a invitarti a camminare con Lui. Non hai bisogno di avere risolto tutto il tuo futuro per rispondergli. Fai il passo che oggi puoi fare. Confida nel suo amore e permetti che ti accompagni. Molte volte il Signore ci mostra il cammino mentre lo percorriamo.

Il Vangelo prosegue con un particolare prezioso: i discepoli «quel giorno rimasero con lui» (*Gv* 1,39). San Giovanni ricorda perfino l'ora: erano circa le quattro del pomeriggio. Quell'incontro aveva lasciato un'impronta che il passare degli anni non poté cancellare. Rimasero con Gesù! Così iniziò una relazione che sarebbe cresciuta man mano che condividevano il cammino. E così arriviamo alla terza parola che vorrei affidarvi: *amicizia*. Anche la nostra vocazione cresce quando impariamo a rimanere accanto al Signore, ad ascoltarlo e a condividere con Lui le nostre gioie e le nostre preoccupazioni. Con il tempo, quei discepoli avrebbero scoperto fin dove arrivava il suo amore. Durante l'Ultima Cena, Gesù avrebbe detto loro: «Voi siete miei amici» (*Gv* 15,14). E quella stessa notte avrebbe pronunciato parole che si sarebbero compiute il pomeriggio del venerdì santo: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici» (v. 13).

Ecco l'Amico che vi chiama! Coltivate questa amicizia nella preghiera, nell'Eucaristia e nell'ascolto della sua Parola. Quanto più impariamo ad amare Gesù, tanto più siamo capaci di amare come Lui. Dalla nostra amicizia con Cristo nasce anche un'amicizia più vera con gli altri, che cerca sinceramente il loro bene, sa perdonare e rimane fedele, specialmente nelle difficoltà. Che bello trovare amici che ci fanno crescere e ci avvicinano a Dio!

La Chiesa nasce e vive di questa amicizia con Cristo. In essa troviamo fratelli che ci aiutano ad andare avanti. Tutti abbiamo bisogno che qualcuno ci ascolti, ci incoraggi

quando mancano le forze o semplicemente rimanga accanto a noi. Per questo, non pensate di dovervi mostrare sempre forti, specialmente voi che coordinate gruppi o accompagnate altri. Lasciatevi prendere per mano. Ricordate che anche Gesù, nel Getsemani, volle avere vicino i suoi amici nell'ora dell'angoscia (cfr *Mt* 26,38). Non abbiate paura di confidare loro le vostre pene e di cercare in loro il sostegno di cui avete bisogno.

C'è un ultimo particolare del Vangelo che vorrei menzionare. Dopo quell'incontro, Andrea andò a cercare suo fratello Simone per dirgli: «Abbiamo trovato il Messia» (*Gv* 1,41) e lo condusse a conoscere Gesù. Fate anche voi lo stesso! Pensate specialmente a quanti attraversano momenti difficili. Un gesto di amicizia può cambiare il corso di una vita. Non abbiate paura di parlare di Gesù e di mostrare con la vostra vita quanto bene vi fa la sua amicizia.

Cari giovani, ascoltate l'invito di Gesù e osate seguirlo. Vorrei ripetervi oggi che il Signore «non toglie nulla, e dona tutto» (Benedetto XVI, *Omelia*, 24 aprile 2005). Fidatevi di Cristo! Confidate in Lui come in un vero amico, che vi conosce, vi ama e non vi abbandona mai. Questa fiducia farà crescere ogni giorno la vostra amicizia.
Chiediamo al Signore, per intercessione della Vergine Maria e dei santi peruviani, che faccia crescere ogni giorno questa fiducia, che ci aiuti a vivere con *passione* la nostra *vocazione* e a rimanere sempre nella sua *amicizia*. Allora diciamo insieme una semplice preghiera che ci aiuti a confidare ogni giorno di più in Gesù. Vi invito a ripetere con me:

Gesù, in Te confido.
Gesù, in Te confido.
Gesù, in Te confido.
Vieni, Signore Gesù!
Vieni nel mio cuore,
vieni nella mia famiglia,
vieni nella mia comunità.
Vieni presto nella mia vita!
Vieni presto, Signore!

Saluto a braccio del Santo Padre dal balcone della Nunziatura Apostolica a Lima
Buonasera!
Tante grazie per questa presenza così bella, per questo entusiasmo, perché tutti stiamo cercando di essere sempre uniti in Gesù Cristo.
Chiediamo la benedizione di Dio su tutti voi, che ci aiuti a essere sempre fedeli, che apriamo il nostro cuore, che sappiamo ascoltare la sua parola, soprattutto che siamo uniti come fratelli e sorelle in Cristo.
Il Signore sia con voi.
Sia benedetto il nome del Signore. Ora e sempre.
Il nostro aiuto è nel nome del Signore. Che ha fatto cielo e terra.
E la benedizione di Dio onnipotente Padre, Figlio e Spirito Santo, discenda su di voi.

Grazie! Buonanotte!

SALUTO DEL SANTO PADRE LEONE XIV DAL BALCONE DELLA NUNZIATURA APOSTOLICA

Lima
Venerdì, 13 novembre 2026

[**Multimedia**]

Buongiorno!
Un breve saluto, prima di partire per la prossima tappa di questo viaggio apostolico… Scusatemi, sto parlando italiano, qui a casa parliamo italiano.
Buongiorno! Bene, in questa splendida giornata siamo pronti a metterci in viaggio verso la prossima destinazione di questa visita. Ora mi dirigo a Chiclayo. Continuiamo con questo stesso spirito: uno spirito di gioia. Ringrazio il Signore per le tante benedizioni, per la fede, per la vita e per il rispetto dimostrato verso la dignità umana di ogni persona. Continuiamo a vivere questa unità, così come l'abbiamo sperimentata qui a Lima in questi ultimi giorni.
Il Signore vi benedica tutti. Che la sua presenza rimanga viva nei vostri cuori e nelle vostre famiglie, sempre con grande speranza, e che possiamo proseguire il nostro cammino, giorno dopo giorno.
Il Signore sia con voi.
La benedizione di Dio Onnipotente Padre, Figlio e Spirito Santo discenda su di voi.
Vi auguro una splendida giornata. Grazie!

SANTA MESSA

OMELIA DEL SANTO PADRE LEONE XIV

Spianata nelle "Pampas de Pimentel" (Chiclayo)
Venerdì, 13 novembre 2026

[**Multimedia**]

Cari fratelli e sorelle,

che gioia tornare a Chiclayo! È una benedizione per me essere di nuovo con voi. Grazie per il vostro affetto, il vostro sostegno e le vostre preghiere, in particolare quelle per la mia salute in questo momento di prova che, con l'aiuto di Dio, sto superando. Vedendo i vostri volti, mi viene spontaneo rendere grazie al Signore, perché siete stati e siete una benedizione per la mia vita e per il mio ministero episcopale. Vi ricordo sempre nelle mie preghiere; vi chiedo anche di continuare a pregare per me, affinché nostro Signore Gesù Cristo mi conceda la grazia di continuare a confermare i miei fratelli nella fede.

La liturgia di oggi ci invita a rivolgere lo sguardo al dovere urgente e ineludibile di ogni battezzato: l'annuncio del Vangelo. Al tempo stesso, ci offre l'opportunità di crescere nella consapevolezza che tutti i cristiani, ministri ordinati e fedeli laici, siamo discepoli missionari, a prescindere dal nostro ruolo nella Chiesa e dalla consapevolezza di fede che abbiamo. Nell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, Papa San Paolo VI ricordò che nessun battezzato può essere indifferente al compito dell'evangelizzazione, perché essa costituisce la missione essenziale della Chiesa, la sua vocazione più profonda e la sua ragion d'essere.

Dio, nella sua sapienza, ha voluto la Chiesa «quale sacramento universale di salvezza» (Cost. dogm. *Lumen gentium*, 48; cfr *ibid*., 1). Essa, sostenuta dallo Spirito Santo, porta avanti la missione di annunciare Gesù Cristo affinché, in obbedienza al mandato missionario da Lui ricevuto (cfr *Mt* 28,19-20), la sua opera redentrice raggiunga tutti i confini della terra e trasformi le realtà umane secondo i valori del Vangelo.

L'annuncio di Gesù Cristo è un compito cruciale; di fronte ad esso, spesso ci sentiamo inadeguati. Come discepoli missionari del XXI secolo, come possiamo annunciarlo oggi? Come famiglia, comunità parrocchiale o comunità diocesana, come possiamo portare avanti la missione di evangelizzare? La risposta a queste domande è: attraverso la testimonianza di una vita autenticamente cristiana e coerente. Anzitutto, mettendo Gesù Cristo al centro dell'annuncio e dell'esistenza. Vi è poi la coerenza, che non possiamo pensare solo come frutto della nostra volontà, ma anche come una grazia da implorare dal Signore, e che siamo chiamati a favorire con il nostro impegno e la nostra dedizione personale. Solo Lui, infatti, è capace di trasformare le nostre vite, affinché possiamo ritrovare un nuovo slancio nell'annuncio e nella trasmissione della fede; in questo modo, possiamo aiutare i fratelli e le sorelle che incontriamo lungo il nostro cammino a vivere una relazione personale con Cristo e a scoprire la gioia del Vangelo.

L'incontro personale con Gesù Cristo – un dono che non ci viene negato – ha il suo fulcro nell'Ultima Cena, dove Egli, offrendo il suo corpo come pane di vita e il suo sangue come bevanda di salvezza (cfr *Mt* 26,26-28), chiede al Padre che tutti i suoi discepoli siano una sola cosa, perché il mondo creda (cfr *Gv* 17,21). Il Signore ci attende, anzitutto, nell'Eucaristia e nella Parola, le due mense di cui viviamo e ci nutriamo. Ma viene incontro a noi anche nella comunione ecclesiale e nell'accoglienza fraterna del nostro prossimo nel quale si rende presente e bisognoso. Evangelizzare, dunque, non è l'imposizione di dottrine, né il confidare in strutture efficienti, ma è dare testimonianza dell'incontro reale con Gesù Cristo.

L'evangelizzazione, in effetti, si incentra sulla testimonianza di vita e sulla vicinanza comunitaria. Senza testimonianza non è possibile l'annuncio esplicito di Gesù Cristo. Come ci ricordava Papa Francesco, l'evangelizzazione si fonda sulla fede e sulla «bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo morto e risorto» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 36), e non sui discorsi persuasivi della mera sapienza umana, né sul proselitismo (cfr *1Cor* 2,1-5). Questo è inoltre un compito plasmato dalla gioia, poiché la letizia del Vangelo si rinnova e si moltiplica condividendola.

La trasmissione gioiosa e vivificante del messaggio di salvezza comporta, da parte nostra, un atteggiamento di umiltà e premura, un profondo rispetto per la coscienza e la libertà di ogni persona. In questo compito può esserci d'aiuto il recupero della "preghiera condivisa", soprattutto nelle case, ricordando che le famiglie cristiane costituiscono il nucleo missionario; esse, infatti, come "piccole chiese domestiche", portano i loro membri a partecipare attivamente alla vita delle comunità locali, della grande comunità della Chiesa universale e di tutta la società.

In questo senso, la Seconda Lettera di Giovanni che abbiamo ascoltato ci aiuta anche a considerare in che modo la dimensione della carità sia indispensabile per evangelizzare: la proclamazione della fede va unita alla carità e all'aiuto ai più bisognosi. In quella Lettera, Giovanni lancia un appello urgente all'amore fraterno: per un battezzato, l'amore verso il prossimo è il cuore del messaggio cristiano, il comandamento ricevuto «fin dal principio» (*2Gv* 1,5). Un amore concreto, impegnato e rispettoso, che evidenzia, inoltre, il legame indissolubile tra l'annuncio evangelico e la ricerca di trasformazione delle strutture della convivenza umana (cfr Lett. Enc. *Magnifica humanitas*, 30).

Allo stesso tempo, la carità è inseparabile dalla verità, la quale non consiste in una teoria, in un'idea astratta o in un'utopia, ma in una persona, Gesù Cristo, che ci invita a conformare la nostra vita alla sua, in fedele obbedienza ai suoi comandamenti. La consonanza tra carità e verità ci chiede di rendere concreta la nostra fede, diffondendo, con gioia rinnovata, il fragrante profumo della santità. Ricordiamo che, senza verità, l'amore scivola nel mero sentimentalismo (cfr Benedetto XVI, Lett. Enc. *Caritas in veritate*, 3) e la verità senza amore diventa rigida e fredda.

Per questo motivo, l'evangelizzazione deve oggi confrontarsi con le condizioni e le dinamiche mutevoli nella trasmissione della fede. In alcune regioni del mondo, tale trasmissione si è interrotta quasi completamente; questa situazione esige da tutti noi il coraggio di affrontare nuove sfide, come l'indifferenza religiosa, il materialismo o l'egoismo, che dettano le decisioni quotidiane. Questo impegno ci chiama a mantenere l'armonia tra un cuore pieno di amore per Dio e per il prossimo e una mente ancorata nella verità del Vangelo.

Cari amici, la missione non si improvvisa. Annunciamo ciò che abbiamo incontrato, anzi, la salvezza che abbiamo sperimentato, il perdono dei peccati che ci è stato concesso e la scoperta del senso autentico della vita, perché «ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 120).

Chiedo al Signore che questo amore infiammi la vita di ciascuno di noi, affinché, come battezzati, come comunità cristiana, usciamo nel mondo per contagiare gli altri con la gioia che nasce dall'incontro con il Signore risorto rendendola presente in seno alle nostre famiglie, nei nostri ambienti di lavoro, con il buon svolgimento della nostra attività professionale, nell'ambito pubblico, sfidando la tentazione di relegare la fede alla sfera individuale. In questo impegno apostolico, la Chiesa ci aiuta a prendere coscienza

che, come pietre vive, abbiamo una comune responsabilità nella costruzione del tempio di Dio (cfr *1Pt* 2,5).

Cari fratelli e sorelle, il mondo ci attende e la missione è appena agli inizi. Per questo vi invito – già da questa prima celebrazione del nostro ritrovarci davanti all'altare del Signore – qui a Chiclayo e in tutto il Perù, ad assumere l'impegno di condividere la viva speranza, che è Gesù Cristo, e a far "traboccare" di Vangelo i nostri villaggi, paesi e città, per proclamare a tutti la "gloria del Signore". L'intercessione della Nostra Signora dell'Evangelizzazione ci aiuti nel compito di annunciare la Buona Novella a tutta la creazione (cfr *Mc* 16,15). Così sia.

VISITA PRIVATA ALLA CAPPELLA SAN ÓSCAR A. ROMERO

<p***SALUTO DEL SANTO PADRE LEONE XIV***</p

Cappella San Óscar A. Romero (Chiclayo)
Venerdì, 13 novembre 2026

[**Multimedia**]

Cari fratelli, care sorelle!

A Monsignor Edinson, Vescovo di questa cara Diocesi di Chiclayo, a Padre Alonso, parroco della Parrocchia di San Giuseppe Operaio, e a tutti i membri di questa comunità della Cappella San Oscar Romero, auguro un buon pomeriggio.

È davvero bellissimo, è una benedizione di Dio trovarmi qui con voi. Sono molto grato a Dio. Sono molto grato anche a tutti coloro, tanti qui presenti, che hanno collaborato per realizzare il sogno di questa nuova Cappella dedicata a San Oscar Romero. Grazie a tutti coloro che hanno partecipato a questo progetto.

Desidero ringraziare, nello stesso tempo, tutta la comunità per le vostre preghiere per la mia salute. Come sapete, appena un mese fa ho dovuto essere operato, e Dio, con la sua grazia, è stato grande. So che le vostre preghiere e quelle di moltissime altre persone hanno aiutato perché questo servitore guarisse e fosse qui oggi presente tra voi. Grazie di cuore!

Gesù Cristo è venuto per donarci la salvezza e ha dato la sua vita morendo sulla croce, affinché noi potessimo avere la salvezza, la vita eterna. Ma ci invita tutti a vivere l'esperienza di far parte della sua Chiesa, ad essere sorelle e fratelli tutti uniti nella Chiesa per portare avanti la missione che Egli ha iniziato, ma che vuole che noi continuiamo. E chiama tutti noi battezzati, ciascuno secondo la propria vocazione – i vescovi, i sacerdoti, i consacrati e anche i fedeli laici – a partecipare tutti alla comunione che è la Chiesa per annunciare la Buona Novella, per condividere la nostra fede e continuare a trasmettere gli uni agli altri, di generazione in generazione, tra vicini, tra

familiari, l’amore di Dio. Condividere questa grande notizia che Gesù cammina sempre con noi.

La breve visita di oggi si è potuto inserirla in mezzo a tante altre cose, ma era qualcosa che desideravo davvero fare, perché dev’essere segno di questa vicinanza, di questo desiderio di fare comunità e di collaborare, di cooperare sempre, lavorando insieme per portare avanti la missione della Chiesa.

Preghiamo. Invito tutti voi ad alzarvi in piedi per recitare la preghiera che Gesù ci ha insegnato. E offro con grande umiltà la benedizione di Dio a ciascuno di voi, alle vostre famiglie, ai vostri cari, perché crediamo e sappiamo che Gesù Cristo è con noi.

Preghiamo: Padre nostro…

[Benedizione]

INCONTRO CON I VESCOVI, I SACERDOTI, I RELIGIOSI, LE RELIGIOSE, I SEMINARISTI, LE ÉQUIPES SINODALI E I CONSIGLI PASTORALI

<p***DISCORSO DEL SANTO PADRE LEONE XIV***</p

Santuario di Nostra Signora della Pace (Chiclayo)
Venerdì, 13 novembre 2026

[**Multimedia**]

Buonasera a tutti! Grazie della vostra accoglienza!

Ringrazio Mons. Edinson per le parole che mi ha rivolto a nome di tutti; come pure coloro che hanno dato le testimonianze che abbiamo ascoltato.

Il mio saluto a tutti i presenti: sacerdoti, diaconi, religiosi, religiose, seminaristi, equipe sinodali, consigli pastorali e tutti i fratelli provenienti dalle parrocchie della diocesi di Chiclayo e da diverse regioni del Perù. E credo che alcuni sono venuti anche dall’Ecuador. Benvenuti! Benvenuti a questo incontro! Grazie per la vostra presenza in questo santuario dedicato a Maria nostra Madre sotto il titolo di Nostra Signora della Pace.

Cari fratelli e sorelle, venendo oggi tra voi come Successore dell’Apostolo San Pietro, avverto ancora più forte il legame che ci unisce in Cristo e nel suo corpo, che è la Chiesa, mistero di comunione, popolo di Dio in cammino attraverso la storia. Voi stessi rappresentate molto bene la ricchezza di questo Popolo, nella varietà dei carismi e dei ministeri. Una dimensione integrante della Chiesa, promossa con grande entusiasmo da Papa Francesco, è la sinodalità, che significa camminare insieme, ascoltare, discernere e partecipare in modo corresponsabile alla missione. Ci chiediamo quindi: come possiamo essere una Chiesa più sinodale e missionaria?

Alla base c'è il nostro legame con Cristo, radicato nel Battesimo. Sappiamo tutti che il fondamento dell'identità cristiana è il Battesimo. Attraverso di esso siamo stati incorporati a Cristo, resi figli di Dio, membri della Chiesa cattolica e partecipi della sua missione. Prima di qualsiasi servizio, incarico, professione o ministero, siamo battezzati. La nostra prima identità è quella di figli e figlie di Dio e membri del suo Popolo. In quanto battezzati, partecipiamo tutti al sacerdozio di Cristo e alla sua missione profetica; pertanto, l'intera comunità è corresponsabile nell'evangelizzazione. Il Battesimo è una vocazione permanente ad ascoltare la Parola, a celebrare la fede, a vivere la carità, a partecipare alla vita della comunità, ad annunciare il Vangelo e a servire in modo particolare i poveri e gli emarginati.

La prima testimonianza che le comunità cristiane devono dare è l'amore fraterno tra i propri membri, riflesso della Santissima Trinità (cfr *Gv* 13,34-35; 17,22-23). Non c'è missione senza comunione.

La comunione della Chiesa, che la rende segno e strumento dell'unione con Dio e dell'unità del genere umano (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 1), non è uniformità. L'autentica comunione valorizza la diversità delle culture, delle vocazioni, dei carismi e dei ministeri come una ricchezza e li promuove. In quest'ottica, l'autorità all'interno della Chiesa dev'essere esercitata come servizio, discernimento e valorizzazione dei carismi e delle iniziative, poiché la partecipazione dei laici non è una concessione, ma un'espressione della loro dignità battesimale. Una Chiesa sinodale, d'altra parte, condivide le gioie, le speranze, i dolori e le angosce dell'umanità, specialmente dei poveri e di coloro che soffrono, come insegna il Concilio Vaticano II (cfr Cost. past. *Gaudium et spes*, 1). Ascoltare la realtà sociale e culturale, difendere la dignità umana, accompagnare le famiglie, i giovani, i migranti, le popolazioni indigene, le persone in condizioni di povertà, l'impegno per la giustizia, la pace e il bene comune non sono compiti facoltativi, ma esigenze della nostra missione ecclesiale.

"Sinodalità" esprime l'idea di camminare insieme. È una dimensione costitutiva della Chiesa, che manifesta il Popolo di Dio in cammino e l'assemblea convocata dal Signore risorto. Fratelli e sorelle, vi incoraggio a scoprire sempre più la bellezza di essere comunità sinodali. E in che modo? Facendo sì che ciascuno possa offrire il proprio contributo, come pietre vive di un edificio spirituale (cfr *1Pt* 2,4-5), secondo le diverse vocazioni e i molteplici doni e ministeri animati dall'unico Spirito Santo (cfr *1Cor* 12,1-31).

Ciò richiede una spiritualità fondata sulla preghiera, sull'ascolto della Parola, la partecipazione alla Santa Messa, l'adorazione eucaristica, il dialogo fraterno e il discernimento comunitario. Si tratta di uno stile di vita comunitario e pastorale che deve essere interiorizzato, affinché possa essere messo in pratica in modo coerente. Infatti, è facile parlare di sinodalità, ma praticarla è una sfida ed esige che tutti rivedano i propri atteggiamenti e comportamenti, a cominciare dai pastori, i primi servitori della comunità.

Affinché le diocesi e le parrocchie possano assumere questo stile sinodale di comunione, partecipazione e missione, merita di essere rilanciato il ruolo dei consigli pastorali, nei quali alcuni di voi qui presenti sono impegnati. Sebbene il loro voto abbia valore consultivo, la loro importanza ecclesiale è notevole: contribuiscono ad ascoltare la comunità, a conoscere la realtà, a discernere le priorità e a formulare risposte più adeguate. Esorto pertanto a far in modo che ogni comunità possa esprimere il suo consiglio pastorale, i cui membri si impegnino anche a un'adeguata formazione.

Cari amici e care amiche, infine vorrei ringraziare ciascuno di voi per il vostro impegno generoso a favore della causa del Vangelo. Vi incoraggio a perseverare in questa opera. La Madonna della Pace benedica il lavoro che fate affinché il Regno di Dio si radichi in questa terra del nord e produca molti frutti per la gloria di Dio e per il bene delle anime. Grazie!

Adesso entriamo di nuovo in spirito di preghiera, tanto importante nella nostra vita. Siamo vescovi, sacerdoti, consacrati, laici: dobbiamo vivere questa dimensione della preghiera per rimanere sempre uniti a Cristo. Allora, preghiamo insieme con le parole che Gesù stesso ci ha insegnato.

INCONTRO CON IL MONDO UNIVERSITARIO

<p***DISCORSO DEL SANTO PADRE LEONE XIV***</p

Università Cattolica "Santo Toribio de Mogrovejo" (Chiclayo)
Venerdì, 13 novembre 2026

[**Multimedia**]

Discorso del Santo Padre

Saluto a braccio del Santo Padre ai volontari presso il Collegio San Toribio de Mogrovejo

---

Discorso del Santo Padre

Fratelli nell'Episcopato,
illustri Autorità accademiche,
Dottoressa Patricia Campos, Rettore di questa Università,
distinte Autorità politiche e civili,
stimati professori, ricercatori e personale amministrativo,
carissimi studenti!

È una grande gioia per me tornare a Chiclayo e incontrarvi nei chiostri dell'USAT (Università Cattolica *Santo Toribio de Mogrovejo*). Prima di tutto ringrazio il Signore, il Dio della vita, per gli anni che mi ha portato a condividere nella missione, a servizio del popolo peruviano. In secondo luogo ringrazio voi, perché durante i miei anni come vostro Gran Cancelliere di questa istituzione mi avete aiutato a comprendere che l'autorità è servizio, che il governo è ascolto e che l'educazione è nobile atto di speranza.

Il nostro incontro ci invita a ricordare l'eredità imperitura del patrono di questa Università, San Toribio de Mogrovejo: celebre giurista e arcivescovo di Lima, egli fece della sua stessa vita una cattedra di sapienza, carità e giustizia. La fede che predicò e la scienza che insegnò devono continuare a essere la bussola che guida ogni ricerca in queste aule. L'università, infatti, e in particolare l'università cattolica, è una comunità viva dove la ricerca della verità diventa un atto d'amore e di servizio alla grande famiglia umana (cfr S. Giovanni Paolo II, Cost. Ap. *Ex corde Ecclesiae*, 1-2). Coinvolgendo voi giovani come protagonisti, la qualità della formazione accademica si misura anzitutto per la capacità di rendervi donne e uomini sapienti, onesti e maturi.

Sapete che stiamo attraversando complessi mutamenti culturali. In questo contesto, l'università è chiamata a essere fucina di talenti e laboratorio di senso: uno spazio dove l'intelligenza non si piega davanti all'utilità, ma serve fedelmente la verità. Anzitutto la Verità con la maiuscola, che è Cristo, il salvatore del mondo. È così che l'università cattolica lavora alla fecondità dell'incontro tra fede e ragione, tra religione e scienza: dialogando con umiltà, indagando con rigore e cercando sempre il bene comune. Questo stile accademico libera dalla tentazione di produrre manodopera qualificata per un mercato esclusivo e molto competitivo.

Un progresso indifferente alla giustizia e alla dignità dei lavoratori si trasforma infatti in un meccanismo di oppressione e di scarto. L'università cattolica ha perciò il dovere di ricordare nello spazio pubblico e politico, che la scienza senza coscienza rovina la vita di tutti. Allo stesso modo, la tecnica senza anima non migliora davvero la vita: un'educazione umanista e cristiana, invece, sostiene la nostra capacità di tessere legami fraterni duraturi, così che attraversiamo l'era digitale passando dalla semplice connessione ad autentiche relazioni che tendono alla comunione. La tecnologia, cari amici, non è mai neutra: ogni sua forma porta con sé l'impronta, gli interessi e le ambizioni di chi la progetta e la controlla. Perciò occorre studiarla con mente limpida e cuore puro.

Il rischio più insidioso è qui la sottomissione al paradigma tecnocratico, che riduce la realtà a dati materiali, avendo come valore supremo l'efficienza. Sia da accademici che da studenti, siete chiamati a esercitare senso critico: cercate sempre quella saggezza, che né le macchine né i programmi informatici possono avere. Solo così il progresso tecnologico starà al servizio del nostro sviluppo integrale, custodendo la dignità di ogni persona e promuovendo il bene comune.

Davanti a questa missione, l'esempio di san Toribio de Mogrovejo ci illumina il cammino. Alla sua epoca, quando i popoli originari erano frequentemente sottomessi

allo sfruttamento e alla discriminazione, egli difese con veemenza evangelica la loro dignità umana. San Turibio imparò le lingue delle persone che serviva, annunciando il Vangelo nella loro cultura e scrivendo per loro uno dei primi catechismi nelle lingue native d'America. La sua opera pastorale testimonia come la logica dell'incarnazione continua a portare frutto in ogni tempo e in ogni luogo, mediante la missione della Chiesa. Il grande impegno culturale di San Turibio per questa terra ci ispira coraggio. Oggi, infatti, i deserti non sono solo le aride distese di Lambayeque, che il santo pastore attraversò a cavallo: sono i nuovi analfabetismi morali e civili che escludono i poveri. Un'università conformata al suo esempio è chiamata a usare l'innovazione scientifica per ridurre le distanze sociali e curare le ferite della società.

Arriviamo così, cari professori e studenti, a riflettere su un punto nevralgico del pensiero contemporaneo: il limite umano, cioè l'uomo come limite. Oggi si moltiplicano le promesse del transumanesimo e del postumanesimo. Vi sono correnti ideologiche secondo le quali, prima o poi, la tecnologia eliminerà ogni infermità e dolore, così come l'invecchiamento e perfino la morte stessa. Proprio perché il progresso nelle scienze è un ottimo frutto dell'umana intelligenza, esso non si confonde con un privilegio per milionari che pretendono l'immortalità, mentre interi popoli soffrono miseria e oppressione. Ci viene così venduta l'illusione di esseri umani ottimizzati dalla cibernetica e dalla biotecnologia. Di fronte a questo miraggio, l'antropologia cristiana ricorda che il limite non è un difetto di fabbrica, ma la condizione della grandezza umana.

Il limite è infatti appello alla solidarietà e apertura alla trascendenza. Mentre il mito dell'autosufficienza ci chiude nell'egoismo e ci porta allo scarto del debole, il riconoscimento della nostra fragilità ci fa attenti alle necessità di tutti. San Toribio de Mogrovejo ha sperimentato il limite fisico nei suoi estenuanti viaggi; si ammalò, soffrì per la fatica e per l'incomprensione dei potenti. Tuttavia, fu proprio attraverso una vita tanto provata che trasformò la storia ecclesiale e sociale di un intero paese. Oggi tocca a noi rinnovare il suo esempio!

Cari giovani studenti: voi siete i "nativi" di questo nuovo tempo. Cogliete le opportunità che vi offre guardandole nella luce della fede, che è fiaccola nella confusione e nelle tenebre della solitudine, della noia e del dolore. Ce lo ha detto diceva Angela, con grande sincerità, mostrando che la fede dà sempre speranza. Non illude come la magia, che pretende di far scomparire ogni problema. Il vivo legame con Dio ci conforta dando senso alle nostre croci, che il Signore Gesù porta con noi. È questo il modo di vivere la fede come virtù, cioè come forza che dà saggezza e coraggio, che ci porta all'essenziale, come ha raccontato Adriano. Nella preghiera, infatti, così come nello studio, ci concentriamo trasformando la nostra mente, fino a cambiare la vita. La verità si fa allora scelta, e sia la preghiera sia lo studio passano dalla riflessione all'azione: diventano impegno che cerca e trova gioia in ogni fase della vita.

In proposito, la professoressa Guzmán ha condiviso con noi una parola molto densa: *sacrificio*. Nel linguaggio comune, tale termine indica rinuncia, ma anzitutto significa *fare sacro*: un gesto col quale tutta la nostra esistenza, anche ciò che il mondo scarta,

acquista valore. Uniti al sacrificio di Cristo, che rivela il senso autentico di questa esperienza, apriamo la nostra vita, le sue fatiche e speranze all'opera di Dio. Egli trasforma sempre in bene quello che poniamo nelle sue mani di Padre.

Cari professori e autorità accademiche, osservate con stupore e passione come il vostro lavoro sia un'alta espressione della carità intellettuale. Mentre accompagnate questi giovani nelle vostre lezioni e nelle loro ricerche, date a ciascuno una coerente testimonianza di vita: siate pensatori liberi, per i quali la verità viene prima dell'opinione e la giustizia prima dell'interesse. Insieme agli studenti, cercate la sapienza con tenacia, per farne dono nei vostri ambienti di vita, tra colleghi e nella società peruviana. Coltivando le vostre competenze scientifiche, traducetele in opera di giustizia sociale, specialmente a beneficio dei più poveri e nella cura del creato, oggi tanto ferita da speculazioni che disprezzano il bene del popolo.

Cari amici, vi incoraggio a proseguire con rinnovato slancio nel vostro impegno educativo: perciò invoco su tutti voi e sul vostro lavoro l'intercessione della Vergine Maria, *Sedes Sapientiae*. Ella, che accolse nel suo seno il Verbo eterno, vi insegni a percorrere questo tempo con coraggio e con fede.

Che Dio vi benedica sempre!

_____

Saluto a braccio del Santo Padre ai volontari presso il Collegio San Toribio de Mogrovejo

Grazie!

C'è una parola sola che voglio dirvi ed è "grazie, grazie, grazie", per tutto quello che state facendo. Avete dedicato il vostro tempo, le vostre energie e, in alcuni casi, fatto grandi sacrifici per aiutare nell'organizzazione, insieme a molti altri volontari e a tante altre persone, affinché questa visita di un servitore potesse realizzarsi.

E vi dico: grazie, siete fantastici! Un applauso a tutti voi.

Gesù è venuto a insegnarci molte cose, ma una delle più importanti è proprio imparare a servire, a dare la vita al servizio degli altri. Non pensare solo a sé stessi, ma cercare di mettere i doni che ciascuno ha ricevuto al servizio degli altri. In questi giorni, forse in condizioni non proprio facili, avete dedicato il vostro tempo e i vostri sforzi per aiutare, aiutare tanto. Sappiate quindi che siete nelle mie preghiere; in questo senso, siete davvero nel cuore della Chiesa, e il servizio che state rendendo è grande e molto importante.

Vi invito ad alzarvi in piedi e a pregare insieme.
Vi impartirò la benedizione e poi mi avvicinerò per fare alcune foto. Rimanete lì dove siete.

Per ogni cristiano, la preghiera è sempre molto importante. Preghiamo insieme come ci ha insegnato Gesù.
Padre Nostro…
E a Maria, nostra Madre, diciamo:
Ave Maria…

(Benedizione)
Grazie mille!

RITO DI INCORONAZIONE DELLA VERGINE IMMACOLATA

OMELIA DEL SANTO PADRE LEONE XIV

Cattedrale di Santa Maria (Chiclayo)
Sabato, 14 novembre 2026

[**Multimedia**]

Cari fratelli e sorelle,

con il cuore pieno di gioia ringrazio Dio per essere oggi qui con voi, celebrando insieme la nostra fede, come abbiamo fatto tante volte in questa cattedrale, che è stata testimone dei primi passi del mio ministero episcopale al servizio di questa Diocesi di Chiclayo. Con sentimenti di gratitudine per gli anni lungo i quali il Signore ci ha concesso di camminare insieme, mi preparo ora come Successore di Pietro a incoronare la nostra bellissima immagine della Vergine Maria Immacolata. Questo gesto ha un significato speciale, poiché la corona che apporrò sulla testa della Nostra Signora vuole simboleggiare l'omaggio di gratitudine e amore filiale che le rende il Papa, insieme a voi e a tutta la Chiesa, riconoscendola come Madre premurosa e Protettiva di Chiclayo, esaltata da Dio quale Regina del Cielo e della terra.

Come abbiamo ascoltato nella lettura di Isaia, anche oggi le tenebre continuano a essere in agguato e sembrano avvolgerci completamente. Ci sentiamo minacciati dall'incertezza della violenza diffusa, dalla sofferenza indicibile che continua a colpire tanti fratelli. Nonostante questa oscurità, che spesso offusca la nostra speranza e indebolisce la nostra fiducia, il dono di Dio continua a risplendere davanti ai nostri occhi: «un bambino ci è nato, un figlio ci è stato dato» (*Is* 9,5). Questo Bambino è Gesù Cristo, Figlio di Dio e Figlio di Maria. Sì, un bambino indifeso è la risposta che Dio dà all'umanità immersa nelle tenebre, ma desiderosa di unità e riconciliazione. Solo Lui è la luce che illumina gli angoli più nascosti dell'esistenza umana; l'unica luce capace di salvarci dal peccato e di sconvolgere le sue nefaste conseguenze nella nostra vita personale e comunitaria. Egli ci svela ciò che siamo veramente: figli e figlie di Dio, invitati a partecipare alla gioia della sua salvezza, alla felicità di sapere che siamo fratelli e sorelle.

Con ragione invochiamo la Vergine Immacolata come "causa della nostra gioia" perché grazie al "sì" col quale rispose all'annuncio dell'Angelo (cfr *Lc* 1,38), Dio, fatto uomo, entra nella storia del nostro mondo e, rinnovando tutte le cose per la sua obbedienza al Padre (cfr *Ap* 21,5), ci salva dalla tragedia del peccato e ci mostra il destino di eternità a cui ogni uomo e donna è chiamato.

Miei cari figli e figlie di questa amata terra di Chiclayo: la devozione alla Vergine Immacolata fa parte delle radici cristiane che modellano la vostra identità e rafforzano la vostra fede. La Madre di Dio, con premura e amore, ha accompagnato per generazioni questo popolo, e continua a farlo. Per questo, confidando nella sua intercessione e protezione, vi invito a continuare a camminare tutti insieme, come una sola famiglia di Dio. Una famiglia che desidera un mondo contraddistinto dall'amore e dalla compassione, dal perdono e dalla ricerca della giustizia. Una famiglia certa che Maria Santissima ci indica sempre il cammino sicuro che ci conduce a Gesù, il quale è fonte di vita abbondante e verità, che ci offre sempre nuove opportunità.

A te, Madre nostra Immacolata, oggi rivolgo il mio sguardo e il mio cuore con affetto filiale. Accanto a te ho imparato a essere pastore di Chiclayo. Mi hai accompagnato nei suoi paesi e città, mi hai insegnato a incontrare la sua gente e a essere attento ai loro bisogni, come hai fatto alle Nozze di Cana. Al tuo Cuore Immacolato affido oggi la mia vita e il mio ministero come Successore di Pietro. Ti chiedo anche di prenderti cura e proteggere il Popolo di Dio pellegrino in queste terre e di guidarlo sempre verso tuo Figlio Gesù Cristo.

Cari fratelli e sorelle, prima di concludere, e fino a quando non ci rivedremo, vorrei che ci unissimo e condividessimo insieme questa preghiera alla nostra Madre celeste:

Santa Maria, piena della presenza di Dio,
che durante la tua vita terrena hai obbedito umilmente
alla volontà del Padre e ci hai dato esempio di semplicità,
ti supplichiamo di continuare a camminare con noi,
e che il tuo cuore materno ci ottenga da tuo Figlio Gesù Cristo
il dono di ascoltare con docilità lo Spirito Santo,
per predisporci, con l'aiuto della sua grazia,
a seguirlo con fedeltà,
a essere costruttori di pace e riconciliazione,
servitori del Regno di Dio e dei fratelli. Amen.

SANTA MESSA

OMELIA DEL SANTO PADRE LEONE XIV

Spianata di Santa Cruz de Succhabamba
Sabato, 14 novembre 2026

[**Multimedia**]

Saluto a braccio ai fedeli riuniti nella Parrocchia dell'Immacolata a Santa Cruz de Succhabamba

Omelia del Santo Padre

Parole spontanee del Santo Padre al termine della Messa

Saluto a braccio ai fedeli riuniti nella Parrocchia dell'Immacolata a Santa Cruz de Succhabamba

Sorelle e fratelli!

Con quanta gioia mi ritrovo ancora una volta qui con voi a Santa Cruz! È come un grande sogno che il Signore ha reso possibile: che un servitore arrivasse fin qui, anche in questa visita pastorale alla Diocesi di Chiclayo e a tutto il Perù. Sono molto felice di poter incontrare tutti voi, gli abitanti di Santa Cruz e coloro che sono venuti da più lontano.

Il Signore, nel Battesimo, ci chiama tutti ad essere suoi discepoli missionari, dai più piccoli ai più grandi. Anche le persone che soffrono a causa della malattia o per altri motivi ci offrono una bella testimonianza della loro fede, con la loro fedeltà e la loro preghiera. Anche voi fate parte della Chiesa; vogliamo starvi vicini. Vi invitiamo a pregare gli uni per gli altri, per un servitore, per tutte le persone che hanno bisogno dell'aiuto di Dio. E che così siamo sempre uniti. Che camminiamo tutti insieme come Popolo di Dio, figli di Dio, figli dello stesso Padre. Auguri a tutti! Vi do la benedizione. E saluterò solo alcuni perché, come sapete, dopo abbiamo la celebrazione della Santa Messa.

Il Signore sia con voi.

[Benedizione]

Omelia del Santo Padre

Cari fratelli e sorelle, benvenuti tutti a questa celebrazione e grazie a Santa Cruz per questa accoglienza!

«Questo è il giorno che ha fatto il Signore: rallegriamoci in esso ed esultiamo!» (*Sal* 117,24). In questa Eucaristia vengo, come ho fatto tante volte, a condividere con voi la mia gioia di discepolo e missionario di Cristo. Ci troviamo a Santa Cruz, ci troviamo nel Dipartimento di Cajamarca, ci incontriamo in questa cordigliera delle Ande peruviane, con queste bellissime colline, con burroni e fertili valli, in una terra dalle radici andine, luogo in cui fiorì l'Impero Inca, e culla di una profonda fede cristiana. Molti di voi hanno percorso lunghe distanze per essere qui. Alcuni sono venuti da comunità contadine, lasciando famiglie, fattorie e attività. Il cammino che avete compiuto, oltre che un viaggio attraverso strade impervie, è un pellegrinaggio di fede. Ogni passo e ogni sforzo, infatti, esprimono un unico desiderio. L'unico desiderio è questo: incontrare Gesù, venerato qui, a Santa Cruz, con l'immagine del Signore del Costato, ascoltando la sua Parola, per ricevere il suo Corpo e il suo Sangue e, nutriti di tale Cibo, rafforzarsi nella speranza.

La prima Lettura, tratta dalla Terza lettera di San Giovanni Apostolo (cfr *3Gv* 1,5-8), riporta parte delle raccomandazioni rivolte a un cristiano di nome Gaio. Dopo aver sottolineato la sua nota benevolenza, gli viene chiesto di prendersi cura dei missionari itineranti, affinché venga loro fornito il necessario per il viaggio, ricordando che, per il nome di Cristo, «essi sono partiti senza accettare nulla dai pagani» (v. 7). Lo stesso prodigio si è ripetuto, cinque secoli orsono, tra queste montagne, testimoni silenziose del nascere delle prime comunità cristiane, ad opera di missionari venuti, a più riprese, senza provviste né raccomandazioni, a portare il Nome di Gesù e l'amore del *Señor de los Milagros* di *Andabamba* e della sua Madre Immacolata.

Dall'arrivo dei primi evangelizzatori, da Turibio di Mogrovejo fino ai Martiri di Chimbote, il seme del Vangelo in queste terre non ha mai smesso di germogliare e di dare frutto, in modo discreto, lontano dagli applausi e da grandi riconoscimenti. Così la fede nelle Ande è cresciuta semplice e schietta, fondata sul vissuto quotidiano dei valori evangelici ed espressa in tradizioni e feste che uniscono popoli e generazioni, fino a diventare un carattere e uno stile di vita in cui nessuno si sente mai solo, anche di fronte alle avversità. Possiamo dire che la cordialità e la gioia che caratterizzano tante regioni andine hanno la loro radice nel rispetto e nell'amore per i Comandamenti del Signore (cfr *Sal* 111,1), e riflettono «una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere» (S. Paolo VI, Esort. Ap. *Evangelii nuntiandi*, 8 dicembre 1975, 48). Per questo Papa Francesco, in *Evangelii gaudium*, ha parlato della pietà popolare come di una potente forza di evangelizzazione, «in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi» (123). Essa valorizza cose essenziali come la terra, il lavoro onesto, la famiglia, e offre un antidoto salutare alla superficialità e al consumismo oggi dilaganti.

Vorrei perciò ricordare con gratitudine i tanti sacerdoti, religiosi e religiose missionari, che nel corso dei secoli si sono adoperati con generosità e dedizione a diffondere il Regno di Dio tra questi monti. La nostra preghiera di ringraziamento si leva poi anche per i catechisti che, non senza sacrifici, in assenza tante volte dei presbiteri, spesso curano pastoralmente le comunità, guidando i fratelli e le sorelle nella celebrazione della

Liturgia della Parola, preparandoli ai Sacramenti, visitando i malati e facendosi carico di varie necessità. Preghiamo in modo speciale per quelli che il Signore ha chiamato a sé, e il cui ricordo è vivo nelle comunità. Senza di loro l'evangelizzazione sarebbe stata molto difficile in queste regioni remote. Rendiamo grazie a Dio per tanti laici impegnati a vario titolo nell'annuncio missionario, sia qui che nel mondo.

Nel Vangelo (cfr *Lc* 18,1-8) abbiamo sentito Gesù parlare di una vedova, simbolo, nel contesto culturale del tempo, di fragilità sociale e di dipendenza. Indifesa e oppressa, la povera donna chiedeva insistentemente giustizia a un giudice che però, privo di timore di Dio e di rispetto per gli uomini, rimaneva indifferente alle sue suppliche. Solo grazie alla sua perseveranza, alla fine, ha ottenuto giustizia.

Secondo le parole di Gesù, la parabola ci ricorda, prima di tutto, quanto è importante pregare senza mai scoraggiarci. È però anche un invito ad aprire gli occhi su tante situazioni dolorose che ci circondano. L'invocazione che la vedova rivolge al giudice – «Fammi giustizia contro il mio avversario» (v. 3) — risuona purtroppo ancora, oggi, inascoltata, sulle labbra di tanti uomini e tante donne. Ciò è motivo di grande preoccupazione, sia per la Chiesa che per la società. Pensiamo, ad esempio, in questi luoghi, alla sofferenza di chi è costretto ad abbandonare la propria terra per cercare un futuro migliore, per sé e per i propri cari, nelle grandi città costiere; o alle difficoltà di ricambio generazionale legate al fenomeno della denatalità, che svuotano i paesi; o alla sfida dell'equa condivisione dei benefici legati alle risorse del suolo.

Di fronte a tante criticità, si può essere tentati di cedere allo scoraggiamento, al risentimento, o addirittura alla violenza, ma questa non sarà mai la via del progresso e della pace. La vedova della parabola ci mostra che l'egoismo, l'ingiustizia e la malvagità non si sconfiggono con la brutalità, ma con la preghiera, con la pazienza, con la perseveranza nel denunciare ciò che non va, chiedendo con forza e lavorando con impegno affinché si realizzino i cambiamenti necessari, senza mai perdere la fiducia in Dio. Allora, come avviene in cima al *Cerro Cotorumi*, attraverso la croce si vede il Cielo.

Ciò che sostiene la tenacia della donna del Vangelo è la fede, come indica la domanda che conclude il racconto di Gesù: «il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (v. 8). C'è uno stretto legame tra fede, preghiera e azione. Dove c'è fede, c'è preghiera, e dove c'è preghiera, c'è capacità di impegno per gli altri. Voi, abitanti di queste terre, lo sapete bene. Nonostante molte difficoltà, non avete mai perso la fiducia in Dio e, con il suo aiuto, in voi stessi. È la fede che vi rende grandi nelle vostre aspirazioni e nei vostri progetti. In proposito, vorrei lodare chi, con ingegnosità e intraprendenza, si adopera a dare lavoro dignitoso alle persone: contadini, commercianti, piccoli imprenditori e tanti altri che qui, giorno per giorno, impiegano i talenti ricevuti a favore delle comunità, contribuendo a promuovere, con l'occupazione, autentici modelli di sviluppo umano integrale (cfr Lett. enc. *Magnifica humanitas*, 15 maggio 2026, 181).

Cari fratelli e sorelle. Il Signore vede i sentieri che percorrete, la fatica, le preoccupazioni, le sfide che affrontate; conosce la speranza dei giovani, ispira la

saggezza degli anziani, e non vi abbandona. Quando l'anima vaga senza meta, è Lui la strada. Quando manca la forza, è Lui il nutrimento. Quando subentra lo scoraggiamento, è Lui che alimenta la speranza. Chiediamo all'Immacolata di non smettere di proteggerci sotto il suo manto e invochiamola affinché l'Eucaristia che celebriamo rinnovi in tutti noi la fede, e rafforzi l'impegno e la dedizione. Che il *Señor del Costado*, la cui immagine è venerata con tanta devozione qui a Santa Cruz, vi benedica, vi protegga e vi ispiri sempre pensieri e gesti di unità, di carità e di pace.

Parole spontanee del Santo Padre al termine della Messa

Cari fratelli e sorelle,
prima di impartire la benedizione finale, vorrei solo condividere con voi un'ultima breve riflessione. Abbiamo ascoltato le parole del Vangelo in cui Gesù chiede: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (*Lc* 18,8). So che, se Gesù decidesse di venire a Santa Cruz, troverebbe la fede!
Grazie per la vostra testimonianza. Grazie per la vostra fedeltà alla Chiesa. Grazie per averci accompagnato in questa bellissima giornata.

INCONTRO DI PREGHIERA CON LA COMUNITÀ CATTOLICA IN OCCASIONE DELLA CHIUSURA DELL'ANNO GIUBILARE DI SANTO TORIBIO DE MOGROVEJO

DISCORSO DEL SANTO PADRE LEONE XIV

Santuario di Santo Toribio de Mogrovejo (Zaña)
Sabato, 14 novembre 2026

[**Multimedia**]

Cari fratelli e sorelle,

provo una profonda gioia per essere qua con voi. Quanto ho desiderato che arrivasse questo momento! Mentre venivo qui, mi sono tornati in mente tanti ricordi degli anni nei quali il Signore mi ha affidato la cura di questa cara diocesi. Tra quelli, ce n'è uno che custodisco in modo speciale: la notte prima dell'inizio del mio ministero come vescovo di Chiclayo.

Ricordo di averla trascorsa in preghiera, chiedendo al Signore, per intercessione di san Toribio, di concedermi la grazia di essere un pastore secondo il suo cuore. Non sapevo allora tutto quello che mi aspettava né quanto avrei ricevuto da voi. Grazie per avermi accolto con la gioia e l'ospitalità che vi caratterizzano, per tanti gesti di affetto e anche per i deliziosi cibi che con tanta cura avete preparato per me. Anche quei sapori così

familiari mi hanno fatto ricordare i bei momenti trascorsi qui. Grazie per farmi sentire, ancora una volta, che sono a casa.

Ringrazio Monsignor Edinson Farfán per le affettuose parole di benvenuto e tutti coloro che ci hanno offerto le proprie testimonianze. Le ho ascoltate con molta emozione e gratitudine, riconoscendo nelle loro parole la fede di questo popolo che porto sempre nel mio cuore.

Oggi chiudiamo l'Anno giubilare del terzo centenario della canonizzazione di san Toribio de Mogrovejo, e lo facciamo qui, in questo santuario a lui dedicato. Possiamo leggere a Zaña un riassunto della sua vita, poiché qui consegnò la sua anima al Padre, mentre si trovava a svolgere la visita pastorale che gli competeva come vescovo del luogo. La sua vita ci ricorda che l'amore di un pastore si riconosce anche nelle distanze, fisiche ed esistenziali, che è disposto a percorrere pur di annunciare Gesù Cristo.

Qui a Zaña c'è una tomba vuota davanti alla quale mi sono fermato poco tempo fa a pregare. Lì riposarono per un breve periodo i resti di san Toribio, prima di essere trasferiti a Lima. Guardandola, penso a ciò che resta del suo passaggio su questa terra: la fede di tante comunità e la dedizione di chi ha seguito le sue orme, portando il Vangelo nei luoghi più remoti. Durante i miei anni a Chiclayo ho avuto la grazia di conoscere molti di loro. Ricordo in particolare le visite a Incahuasi e Kañaris, l'accoglienza delle loro famiglie e la dedizione dei sacerdoti e specialmente delle religiose che le accompagnano. Quante volte sono arrivato per annunciare il Vangelo e sono tornato avendolo capito un po' meglio grazie alla vostra fede!

Zaña conserva anche la memoria di generazioni di uomini e donne africani, lontani dalle loro case e sottoposti alla schiavitù. Molti hanno sofferto grandi sofferenze e umiliazioni. Cari fratelli e sorelle, che discendete da loro, oggi voglio esprimervi il mio affetto e la mia vicinanza. Ho avuto la gioia di conoscere la vostra fede, le vostre tradizioni e l'amore col quale conservate la memoria dei vostri antenati. Grazie per tutto ciò che portate alla vita di questa Chiesa. Che l'esempio di san Martino de Porres, cui lo stesso san Toribio amministrò la Cresima, vi ricordi quanto Dio vi ama e vi incoraggi a perseverare nel cammino della santità.

Cari fratelli, la vita di san Toribio ci invita a guardare anche ai bisogni del nostro tempo. So che molte famiglie di questa terra soffrono a causa della criminalità, dell'estorsione e dell'insicurezza. Mi addolora pensare a chi vive nella paura, alle persone che vedono minacciato il frutto onesto del loro lavoro e a chi soffre ancora la discriminazione.

Li porto nella mia preghiera e chiedo al Signore di concedere loro la pace della quale hanno così tanto bisogno. Vi prego di rimanere uniti, di prendervi cura l'uno dell'altro e di non abituarvi mai alla sofferenza degli altri. C'è sempre qualcuno che possiamo aiutare, una persona da ascoltare, una famiglia da accompagnare. Nella lettera che ho recentemente indirizzato ai vescovi dell'America Latina e dei Caraibi ho ricordato san Toribio come un pastore che «aveva permesso al Vangelo di plasmare prima di tutto la sua esistenza» (*Lettera ai Vescovi dell'America latina e dei Caraibi in occasione del III*

centenario della canonizzazione di san Toribio de Mogrovejo, 8 settembre 2026). Quanto sarebbe bello poter dire lo stesso di ciascuno di noi! Cari sacerdoti: coltivate la vostra amicizia quotidiana con Gesù Cristo, celebrate i sacramenti con amore e riverenza, e rimanete sempre vicini al popolo che vi è stato affidato. Cari genitori e nonni: continuate a trasmettere la fede ai vostri figli e nipoti. E voi, giovani: aprite il cuore al Signore, che vi conosce e ha una bellissima vocazione per ciascuno di voi. Lasciamo che la sua Parola trasformi la nostra vita e ci insegni ad amare come Egli ci ama.

Prima di concludere, vorrei tornare a quella notte di preghiera con la quale ho iniziato queste parole. Sono passati molti anni da allora, e sono incalcolabili i volti che conservo nella mia memoria. Ricordo con affetto speciale coloro che sono già partiti verso la casa del Padre e con i quali spero di incontrarmi nuovamente un giorno. Tutti voi rimanete presenti nella mia preghiera.

Quella notte ho chiesto al Signore di insegnarmi a essere pastore. Oggi, guardando gli anni trascorsi, comprendo che voi siete stati parte della risposta di Dio a quella preghiera. Per questo voglio ringraziarvi di tutto cuore. Grazie per la vostra fede, per il vostro affetto e per tutto ciò che mi avete insegnato in quegli anni. Ora che il Signore mi ha affidato la cura della Chiesa universale, gli chiedo di nuovo la stessa grazia, consapevole di quanto ancora devo imparare. Vi prego di continuare a pregare per me, come so che avete fatto finora.

La Vergine Santissima e san Toribio di Mogrovejo intercedano per voi, affinché possiate perseverare con fedeltà lungo i sentieri del Vangelo. Che Dio vi benedica tutti. Grazie!

SALUTO SPONTANEO DEL SANTO PADRE LEONE XIV ALLA PARTENZA DALLA RESIDENZA EPISCOPALE DI CHICLAYO

Chiclayo
Domenica, 15 novembre 2026

[**Multimedia**]

Buongiorno, buongiorno a tutti!
Grazie a tutti per l'accoglienza!
Vogliamo rendere grazie a Dio per questi giorni. Conferiamo ora la benedizione del Signore, affinché il Signore vi rafforzi tutti nella fede e camminiate sempre uniti. Che Chiclayo sia sempre la "capitale dell'amicizia", ma sia anche una città, una provincia, una terra di fede, di devozione e di fedeltà.
(Benedizione apostolica)
Grazie!

INCONTRO CON I FEDELI E I RAPPRESENTANTI DELLA PIETÀ POPOLARE

OMELIA DEL SANTO PADRE LEONE XIV

Parco Archeologico Nazionale di Saqsaywaman
Domenica, 15 novembre 2026

[**Multimedia**]

Cari fratelli e sorelle!

All'inizio di questo incontro, vorrei esprimere, anzitutto, la mia gratitudine a Dio per la vita e il ministero di S.E. Mons, Richard Daniel Alarcón Urrutia, Arcivescovo di Cusco, che tanto ha lavorato per questo viaggio e che desideravo incontrare giungendo qui. Unito a tutti i miei fratelli Vescovi, assicuro le mie preghiere per il suo riposo eterno, chiedendo al nostro Signore Gesù che gli conceda il premio dei giusti, e a tutti coloro che soffrono per la sua assenza il conforto che deriva dalla fede nel Risorto.

È innegabile la bellezza di questo luogo, che stamane ci accoglie. *Saqsaywaman*, come un altare di pietra, si erge verso il cielo delle Ande, là dove gli antichi salivano alla ricerca del divino. La nostra fede cristiana, tuttavia, ci ha fatto comprendere che, in realtà, è Dio che scende sulla terra alla ricerca dei suoi figli e delle sue figlie, e che entra in un cuore ben disposto, chiedendo un "sì" coraggioso e semplice, come quello della Vergine, che ha cambiato per sempre il corso della storia.

Infatti, abbiamo dato inizio alla nostra Liturgia cantando l'antifona: «Salve, Madre santa, hai dato alla luce il Re che governa il cielo e la terra» (*Messale Romano*, Comune della Beata Vergine Maria, I, T.O., 1, Ant. di ingr.), e il Vangelo che abbiamo ascoltato ci ha ricordato la gioia di Maria nel dire il suo "sì" all'Angelo, per essere la Madre di Dio e donare al mondo Gesù.

In tutti e due i testi l'invito è a guardare alla Vergine come a Colei che ci porta all'incontro con Cristo. Lei stessa lo ha atteso come Messia, nella cornice di una famiglia devota, in cui i suoi genitori Le hanno insegnato a pregare, a meditare la Parola di Dio e a vivere secondo la Legge dell'Altissimo. Così si è trovata pronta all'incontro con il Signore, vigile e presente, capace di riconoscere la sua voce nel Messaggero da Lui inviato, e di accettare la sfida di una missione unica per la salvezza dell'umanità.

Il Signore è venuto a parlarle nella sua casa, a Nazareth, in un contesto quotidiano e tra i suoi cari, in un ambiente ricco di simboli a Lei ben noti, nella sua lingua, attraverso segni propri della sua cultura. Dio agisce così. Cerca i modi e i momenti più adatti per farsi vicino a noi, perché tutti possiamo incontrarlo, comprendere le sue parole, convertirci e salvarci. Lungo i millenni, questo mistero si è rinnovato nei contesti più diversi, ma sempre con la stessa disponibilità dell'Onnipotente a farsi piccolo per noi,

per parlarci e accoglierci. Uno dei modi più belli in cui questo è avvenuto è la pietà popolare.

In essa la memoria degli antenati, la fede delle famiglie, l'amore per Gesù Cristo, la fiducia nella Vergine Maria e la venerazione dei santi, si esprimono attraverso la musica, la danza, le immagini e tante altre forme tipiche della storia e dell'identità dei popoli. Una festa religiosa, un pellegrinaggio, una processione, perciò, non sono solo una manifestazione culturale: dietro ogni immagine, ogni canto, ogni voto e ogni segno c'è una comunità di cuori che cercano Dio e una voce Amica che dal cielo risponde e si fa vicina.

Si tratta dunque di vivere le pratiche della tradizione come occasioni di incontro e di annuncio del Signore, prima di tutto nelle parrocchie, nelle confraternite e nei movimenti, e poi verso il mondo, come evangelizzati inviati a evangelizzare, ad annunciare il Cristo, il Risorto, pronti a testimoniare la gioia di conoscere il Vangelo e di viverlo nell'amore di Dio e del prossimo. Per questo Papa Francesco ha definito la pietà popolare come «autentica espressione dell'azione missionaria spontanea del Popolo di Dio» (Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 122) e «manifestazione di una vita teologale animata dall'azione dello Spirito Santo che è stato riversato nei nostri cuori (cfr *Rm* 5,5)» (*ibid*., 125).

C'è però un altro aspetto del racconto evangelico che abbiamo ascoltato, su cui vorrei soffermarmi, ed è il contesto comunitario in cui si inserisce il Mistero dell'Annunciazione. Come abbiamo accennato, Maria matura nella fede vivendo in una comunità e, dopo l'Annunciazione, continua a condividere con i fratelli e le sorelle che la circondano la vita di ogni giorno. L'incontro con Dio non la isola, non la allontana, anzi la rende custode di un dono che cresce in lei per il bene di tutti, dei suoi concittadini e dell'intera umanità. La fede non separa, ma unisce a Dio e agli altri.

Questo è importante, specialmente in un tempo, come il nostro, segnato da divisioni, ferite, diffidenze e situazioni che rendono difficile agli uomini e alle donne riconoscersi come appartenenti alla stessa famiglia, figli e figlie dello stesso Padre.

In tale contesto, le tradizioni religiose possono offrire un grande aiuto, come luoghi in cui ritrovarsi alla luce della fede e dell'amore. Una processione può far camminare insieme chi la pensa in modo diverso. Un pellegrinaggio può riunire intere famiglie. Una celebrazione può radunare una comunità. Una festa patronale può diventare l'occasione per riconciliarsi, chiedere perdono e ricominciare da capo. E questo è un segno che può andare ben oltre i confini di una cittadina o di una regione, contribuendo a diffondere nel mondo una cultura di convivenza, attenzione reciproca e pace.

Per questo vi invito a rendere le feste una scuola di fraternità e di carità, in cui si lavori, si preghi, ci si diverta insieme, e ci si prenda anche cura di chi è nel bisogno, perché la gioia sia di tutti e tutti possano viverla uniti, davanti a Dio.

Le tradizioni popolari, con i loro simboli e le loro dinamiche, intrise di valori di comunione fraterna e di solidarietà cristiana, sono un tesoro inestimabile di buoni insegnamenti, specialmente per le nuove generazioni. In proposito, è importante che i giovani siano coinvolti nelle attività, e che il loro apporto sia accolto e valorizzato, nell'ascolto, nella cooperazione e anche nell'aggiornamento, ove necessario. Il futuro delle usanze non sta solamente nel conservare ciò che si è ricevuto, ma anche nel trasmetterlo in modo vivo. Ogni generazione riceve un'eredità e ha la responsabilità di ridonarla arricchita e rinnovata, senza timore di aprire nuove strade e di utilizzare nuovi strumenti. Piuttosto è importante badare alla sostanza della formazione: ad esempio a far conoscere e approfondire ai giovani la Storia sacra e le vite dei santi, a spiegare loro il significato cristiano dei momenti di festa, a condividere con loro la Parola di Dio, a insegnare loro a celebrare la fede nella Chiesa (cfr Francesco, *Omelia nella S. Messa in occasione della Giornata delle confraternite e della pietà popolare*, 5 maggio 2013). Si tratta di trasmettere, attraverso le tradizioni, un'esperienza viva di vita cristiana, che cresce e si rinnova costantemente attorno all'Altare, dove l'Eucaristia è il centro e la fonte dell'esistenza (cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 11).

In questo cammino, Maria occupa un posto speciale. La pietà popolare, in Perù, è profondamente mariana: ce n'è testimonianza anche nei Giardini Vaticani, dove lo scorso anno ho benedetto un mosaico che raffigura le diverse forme di devozione con cui Maria accompagna questo popolo, condividendone le gioie e i dolori e insegnando a sperare.

Allo stesso modo, lo ricorda mirabilmente l'inno *Hanacpachap* del Missionario Pérez Bocanegra, che loda e invoca la Vergine attraverso metafore poetiche che sono, al tempo stesso, teologicamente profonde e concrete, e vicine alla cultura e alla vita andina. Tale composizione, assieme al capolavoro della Chiesa di *San Pedro Apóstol* di *Andahuaylillas*, e ad altre testimonianze di un annuncio creativo e attento, ci mostra come ogni devozione trova il suo senso quanto ci riunisce tutti attorno a Gesù e, sulle sue orme, ci eleva al Cielo. Per questo vorrei affidare alla Vergine Maria, *Reina de Belén*, Madre e Protettrice di Cusco, un cammino di rinnovamento della pietà popolare.

Tra poco, uniti spiritualmente, lo faremo insieme con la consegna della *Rosa de Oro*, chiedendo a Maria di custodirci nel suo cuore, di concedere pace a questa terra, di dare forza a chi soffre e di donare a tutti noi la grazia di camminare insieme nell'amore del suo Figlio. Così preghiamo. E così sia.

ANGELUS

Piazzale antistante la Basilica Cattedrale dell'Assunzione della Beata Vergine Maria (Cusco)
Domenica, 15 novembre 2026

[**Multimedia**]

Cari fratelli e sorelle: buona domenica!

Sono molto lieto di trovarmi qui oggi, circondato dal vostro affetto e dalla fede viva che pulsa in questa bellissima comunità, accanto ai nostri fratelli malati e anziani, ai sacerdoti e ai consacrati, e ricordando con grande affetto e gratitudine Mons. Richard Alarcón, che affidiamo all'amorevole intercessione di Maria. Allo stesso tempo, sono felice di poter salutare il nuovo arcivescovo di Cusco, dal 30 ottobre di quest'anno, monsignor Lizardo Estrada.

In questa mattinata, possiamo contemplare in mezzo a noi questa bella immagine del Signore dei Terremoti, il *Taytacha*, Patrono della città di Cusco.

La liturgia di oggi ci offre una pagina bellissima e, al tempo stesso, molto impegnativa del Vangelo secondo San Matteo: la parabola dei talenti (cfr *Mt* 25,14-30). Quelle monete antiche rappresentano tutto ciò che il Signore ci ha donato gratuitamente: la nostra vita, la nostra fede, la nostra vocazione. Ma se vogliamo riassumerlo in una sola parola, esse simboleggiano il suo amore, che Egli ci dona affinché lo facciamo crescere nella nostra vita e lo condividiamo con gli altri.

Penso a voi, cari fratelli e sorelle che soffrite nel corpo e nell'anima a causa di una malattia. Agli occhi del mondo, condizionato dalla cultura dello scarto e della produttività materiale, la malattia è vista come una sventura che sminuisce il valore di una persona. Che grande menzogna! Alla luce del Vangelo, la malattia, vissuta con fede e unita al mistero della Passione di Cristo, è un cammino per crescere nel suo amore e per condividerlo. Voi siete nel cuore pulsante della Chiesa: la vostra sofferenza, offerta con amore per la salvezza delle anime, per le vocazioni e per la pace, diventa forza spirituale; la vostra debolezza si trasforma in forza divina che moltiplica i talenti dell'amore e della redenzione. Voi siete stati testimoni dell'offerta di sé stesso che ha fatto Sua Eccellenza Monsignor Richard per dare vita, unito alla croce del Signore.

Mi rivolgo ora a voi, amati figli e figlie consacrati al Signore: sacerdoti, religiosi e religiose, che avete lasciato tutto per seguire le orme del Maestro. A noi sono stati affidati come talenti la Parola di Dio, i Sacramenti, la guida pastorale del Popolo di Dio e la bellezza dei consigli evangelici di povertà, castità e obbedienza. Che immensa responsabilità portiamo nelle nostre mani di argilla! Non temiamo di donare la vita, di consumarci per Cristo; così diventeremo segni visibili della misericordia di Dio. E questa è la via migliore per promuovere le vocazioni.

Cari fratelli e sorelle: i nostri occhi si rivolgono verso l'immagine benedetta del Signore dei Terremoti. Nell'anno 1650, quando la terra ruggì seminando distruzione e panico tra i vostri antenati, bastò che la sacra effigie fosse portata per le strade perché le scosse cessassero e la pace tornasse a regnare. Da allora, il popolo di Cusco e tutto il Perù sanno che nel *Taytacha* hanno un rifugio sicuro di fronte a qualsiasi tempesta, un'ancora salda in mezzo alle scosse della storia.

Come segno visibile della mia comunione con la vostra comunità, ho voluto compiere oggi un atto speciale di devozione: con amore filiale, vado a offrire un Sudario, affinché sia posto su questa immagine del Signore Gesù. Vuole essere la carezza del Papa per un popolo che sa soffrire con dignità e speranza cristiana. Nel vedere il Signore dei Terremoti rivestito di questo Sudario, ricordatevi che la Chiesa universale è con voi.

Ora ci rivolgiamo con fiducia filiale alla Vergine Maria. Da Lei impariamo a non avere paura, a non seppellire la grazia che abbiamo ricevuto. Con il cuore colmo di gratitudine, eleviamo la preghiera dell'Angelus, affidando in modo particolare alla sua intercessione la salute degli ammalati e la santità dei sacerdoti e dei consacrati. Che Dio vi benedica e che il Signore dei Terremoti custodisca sempre le vostre vite nella pace!

INCONTRO CON I MISSIONARI, LE MISSIONARIE E I RAPPRESENTANTI DEI POPOLI AMAZZONICI

DISCORSO DEL SANTO PADRE LEONE XIV

Presso il "Malecón Puerto Callao" (Pucallpa)
Domenica, 15 novembre 2026

[**Multimedia**]

Cari fratelli e sorelle,

con gratitudine e commozione mi trovo oggi fra voi a Pucallpa, in questa "terra colorata" nel cuore dell'Amazzonia peruviana. Ringrazio Dio e tutti voi perché sento l'abbraccio di una comunità multiforme. La ricchezza dei vostri volti e delle vostre provenienze è terreno di incontro vivace, dalle tinte forti. Vi ringrazio anche per le vostre parole, per i vostri canti e per aver condiviso anche oggi i dolori e le speranze che portate nel cuore. Sulle orme di Papa Francesco, nella sua indimenticabile visita a Puerto Maldonado, sono venuto come Pastore per mettermi in ascolto delle vostre storie e per camminare al vostro fianco. Desidero confermarvi nella fede e nella speranza, sostenendovi nella ricerca della giustizia e della pace di cui queste terre hanno tanto bisogno. I contrasti che frantumano l'umanità e sfigurano la creazione impattano drammaticamente sulle vostre comunità. Gli anni vissuti in questa amata terra del Perù come missionario e come vescovo mi hanno insegnato cosa significa che la Chiesa deve camminare insieme con

l'umanità per servire fedelmente il Signore: è una condizione per somigliare a Gesù Cristo e seguirlo qui e ora, in attesa del suo ritorno.

Nel contemplare la bellezza di questa assemblea, risuonano in noi con rinnovata urgenza le parole dell'Esortazione apostolica *Querida Amazonia*: «Sogno un'Amazzonia che lotti per i diritti dei più poveri, dei popoli originari, degli ultimi, dove la loro voce sia ascoltata e la loro dignità sia promossa» (n. 7). Purtroppo, la voce che oggi sale da questi luoghi ci parla di ferite che non si sono ancora rimarginate, ma che anzi si sono aggravate. Il grido della terra e il grido dei poveri si levano insieme, smascherando logiche di mercato e di sfruttamento che mettono a rischio l'equilibrio stesso del creato. Non è possibile separare la tutela della foresta amazzonica dalla preoccupazione per le popolazioni che la abitano; ecologia integrale, giustizia sociale e vita spirituale camminano di pari passo.

La prima testimonianza che abbiamo ascoltato ci ha ricordato che persino difendere la propria casa può costare la vita. Negli ultimi anni, molti leader indigeni sono stati uccisi per aver protetto i propri territori. Il sangue di questi fratelli grida a Dio e agli uomini reclama giustizia. La seconda testimonianza ci ha posto di fronte a una situazione drammatica: è inaccettabile che, in molte comunità, il diritto all'accesso alla salute e all'istruzione sia negato, a causa delle distanze geografiche e dell'abbandono da parte delle istituzioni. Siamo colpiti nell'anima e nel cuore la situazione di vulnerabilità in cui si trovano tante donne, bambine e adolescenti, così come il dolore lacerante di coloro che subiscono violenze e abusi sessuali, che causano ferite profonde, spesso nel silenzio della complicità e dell'impunità. In ogni ambito, la corruzione e l'arbitrio minano la fiducia fondamentale nella bontà dell'essere umano; ma ciò fa sì che il Vangelo irrompa come un richiamo ancora più forte alla conversione personale e comunitaria, offrendo una rinnovata speranza di guarigione, consolazione e riparazione.

Carissimi, Pucallpa è una città giovane, ricca di energie e di attese, segnata da un urgente bisogno di rinascita morale e pedagogica. Lavoriamo dunque instancabilmente per un'educazione di qualità, che parli le vostre lingue e valorizzi i vostri saperi ancestrali, senza per questo smettere di preparare le nuove generazioni alle grandi sfide globali.

Di fronte alla tendenza a considerare questa immensa regione come una riserva di risorse da estrarre, siamo chiamati a sviluppare e consolidare un paradigma differente, quello che sorge dall'ascolto di Gesù Cristo e del suo Vangelo. Papa Francesco, nell'Enciclica *Laudato si'*, ha denunciato le conseguenze distruttive del paradigma tecnocratico dominante, che tende a fagocitare la natura e le culture in vista di un profitto immediato a favore di pochi (cfr nn. 106-114). A tale modello dobbiamo opporre, con tenacia e lungimiranza, l'ecologia integrale, espressione della civiltà dell'amore. Una visione alternativa, radicata nelle sapienze dei popoli, che riconoscono con linguaggi diversi come tutto nel mondo sia intimamente connesso. Voi conoscete bene le ferite causate dalla deforestazione indiscriminata, dall'inquinamento delle acque dovuto all'estrazione mineraria irregolare e alle fuoriuscite di petrolio, che non sono incidenti di percorso, ma i frutti amari di uno sfruttamento arbitrario delle risorse naturali che mina l'esistenza della popolazione. A questo si aggiunge l'ombra insidiosa del narcotraffico, che

approfitta della povertà dei giovani attirandoli con false illusioni di guadagno e sradicandoli dalla propria cultura.

La Dottrina sociale della Chiesa è uno strumento in continuo sviluppo che ci aiuta a leggere i segni dei tempi sotto la guida dello Spirito Santo. In essa, il sapere ancestrale che possedete può incontrare il patrimonio di saggezza della Chiesa, al fine di tutelare i vostri diritti, acquisiti nel corso delle generazioni.

La Chiesa ammira la vostra capacità di resistere e di ricominciare. Voi testimoniate il volto del Signore Gesù che non scende dalla croce, ma dà la vita per il suo popolo. Cristo non ci abbandona mai! Cristo è con voi! La Chiesa è con voi e voi ne siete membri! Noi siamo il corpo di Cristo! Gli sforzi della Conferenza Ecclesiale dell'Amazzonia e della Rete Ecclesiale Panamazzonica tendono a configurare sempre più una Chiesa dal volto amazzonico, capace di unire l'annuncio del Vangelo alla promozione dell'ecologia integrale. È vero che gli operai sembrano pochi: il vostro Vicariato, vasto come interi Paesi, conta appena venticinque sacerdoti. Esprimo la mia viva gratitudine alle religiose, ai religiosi e agli animatori pastorali di comunità, laici e laiche che con fedeltà eroica custodiscono la fede nei villaggi più remoti. Dobbiamo sostenere la loro formazione e riconoscere il loro servizio ministeriale.

Cari fratelli e sorelle: non siete soli nel vostro cammino. Che Maria Santissima, Madre dell'Amazzonia, vegli sempre su di voi, sulle vostre famiglie e comunità e benedica i vostri sogni. Andate avanti, con coraggio e speranza! Dio benedica l'Amazzonia!

SANTA MESSA

<p***OMELIA DEL SANTO PADRE LEONE XIV***</p

"Villa Deportiva Regional Ucayali" (Pucallpa)
Domenica, 15 novembre 2026

[**Multimedia**]

Cari fratelli e sorelle,

con grande gioia celebro con voi oggi l'Eucarestia. Quando ci raduniamo con fede attorno all'altare del Signore, la sua parola entra nella nostra vita e la riempie di senso. Per tutti noi annuncio di salvezza. Oggi, in questa città, accade proprio così: il Vangelo che abbiamo ascoltato è infatti una parabola, che ci invita a riflettere sulla nostra relazione con Dio.

Mentre Gesù racconta le vicende di un padrone con i suoi servi, la sua voce chiede ai nostri cuori un'attenzione particolare, affinché troviamo il senso giusto delle parole che ci rivolge. Che cosa vuol dire per Dio essere Signore? E che cosa vuol dire per l'uomo essere servo? Questi vocaboli, così segnati nel mondo da duri rapporti di potere,

acquistano un significato nuovo e sorprendente sulle labbra di Cristo. Egli li pronuncia apposta per rinnovare il nostro modo di pensare e agire. A chi nel mondo è servo, infatti, Gesù annuncia la libertà e a chi si crede padrone, insegna a convertirsi. Chiamando tutti alla fraternità, l'unico vero Signore ci invita a cambiare vita, trasformando le relazioni e la società che abitiamo.

Ascoltiamo dunque che cosa Cristo racconta nella parabola: «servo buono e fedele», dice il protagonista, «prendi parte alla gioia del tuo padrone» (*Mt* 25, 21.23). Questa lode ci rivela anzitutto che essere buoni e fedeli significa corrispondere alla bontà e alla fiducia che riceviamo da Dio. Il lavoro che Egli ci chiede non è segno di oppressione e di distanza, ma pegno di condivisione e di felicità. Il Signore per primo è buono verso di noi e ci affida i suoi beni. Il segno di questa bontà sono i preziosi talenti di cui parla la parabola, che diventano nelle nostre mani un compito e una responsabilità, affinché portiamo frutti di opere buone. Questi talenti sono le qualità che rendono buona la vita, primo dono di Dio: adoperandoli, ci esercitiamo a praticare la giustizia e cercare la verità, a prenderci cura del prossimo e della società. Così moltiplichiamo il bene ricevuto, usando con intelligenza quanto il Signore ci ha affidato.

Dall'altro lato, però, la parabola narra di un «servo malvagio e pigro» (*Mt* 25,26), al quale il padrone dice: «tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso» (*ibid.*). Le parole di Gesù ci mettono alla prova: il padrone, cioè Dio, non era forse buono e generoso verso i suoi servi, cioè noi? Certo! Eppure c'è chi non si fida di Lui, ritenendolo un uomo duro (v. 24), spietato e sfruttatore. Invece Dio ci dice: io mi fido delle tue capacità, non opprimo affatto la tua vita, ma la amo. Io condivido con te i miei beni: te li affido affinché portino frutto, per la gioia che voglio condividere con tutti. Il servo della parabola, allora, è malvagio perché ritiene che Dio sia come i padroni di questo mondo. E i padroni di questo mondo si ritengono spesso come Dio. Gesù non rimprovera anzitutto l'inerzia del servo, ma la sua cattiva coscienza, quella che gli fa dire al padrone: «So che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato» (v. 24). La parabola ci chiama così a passare dalla paura verso il Signore alla fiducia in Lui, dalla schiavitù di chi è lontano da Dio alla condivisione della gioia che viene da Lui. In altre parole, a diventare consapevoli che siamo suoi amati figli.

La parabola raccontata da Gesù è molto attuale perché ci chiede che cosa stiamo facendo dei beni che Dio ci dona, anzitutto del bene della vita e del bene della terra. I due sono strettamente legati: non c'è l'uno senza l'altro. La salute della nostra vita e quella della terra che abitiamo vanno insieme: perciò tutto quanto ferisce la dignità della vita distrugge la bellezza della terra. L'intraprendenza dell'uomo e la cura del creato vanno insieme: perciò tutto quanto sfrutta il lavoro rapina l'ambiente. La pace sociale e l'equilibrio ecologico vanno insieme: perciò la violenza fatta al popolo è violenza fatta alla terra e la violenza fatta alla terra è violenza fatta al popolo.

Cari amici, la parola di Cristo entra qui nel dramma della nostra storia: alla voce dei miei predecessori, papa Benedetto XVI e papa Francesco, unisco la mia per evidenziare il doloroso legame tra «la devastazione ambientale dell'Amazzonia e le minacce alla dignità umana delle sue popolazioni» (Benedetto XVI, *Discorso ai giovani*, 10 maggio

2007, 2; cfr Francesco, Esort. ap. *Querida Amazonia*, 12). Molto poco si è fatto, e molto lentamente, mentre si sono accelerati gli strumenti per saccheggiare e inquinare la creazione. Davanti a questi mali, non nascondiamo sottoterra i talenti del Signore, che ci dà forza per riparare e curare la sofferenza causata da un'avida sete di dominio. In questo contesto, il Vangelo che abbiamo ascoltato diventa così annuncio di riscatto e di speranza per tutto il popolo. Spetta a noi, a ciascuno di noi rispondere con coerenza e coraggio, dicendo al Signore: "Grazie per i talenti che ci doni! Vogliamo usarli per il bene di tutti". Spetta dunque a noi, a ciascuno di noi dire al prossimo: "Sei per me un fratello, una sorella. Coltiviamo insieme talenti che portino frutti di vita buona in questa città, nel nostro paese, nel futuro che vogliamo costruire come tempo di giustizia e di pace".

Questa volontà trova sintesi in un gesto che compiamo durante la Santa Messa, portando all'altare i frutti della terra e del lavoro dell'uomo. La mensa che il Signore prepara per noi ci coinvolge in uno scambio di doni, che presentiamo a Dio per poi diffonderli nel mondo. Alla luce del Vangelo, vi invito dunque a moltiplicare i talenti che il Signore ci affida, coltivando tre realtà.

Anzitutto, coltivate insieme la fede. Siate popolo che celebra la salvezza di Dio e cura le ferite dell'umanità. È così, infatti, che la Chiesa assume le parole dell'uomo per dire la verità di Dio e predica la parola di Dio per annunciare la verità dell'uomo. Sull'esempio di Cristo, il Verbo fatto carne, osservate la realtà quotidiana con la sapienza che viene dal Vangelo, aprendo per tutti un futuro di giustizia. Questa missione inizia nella preghiera ed è nutrita dai Sacramenti: in quanto opera di tutta la Chiesa, si realizza nelle famiglie e nelle parrocchie, nelle strade e nelle scuole, negli ospedali e nelle carceri. Siate ovunque laboriosi per moltiplicare i talenti del Signore, promuovendo la comunione con tutti gli uomini e le donne di buona volontà.

In secondo luogo, vi incoraggio a coltivare la nostra magnifica umanità. Questo impegno riguarda soprattutto i giovani, che sono la promessa del popolo peruviano. Riguarda la cura dei piccoli e la tutela degli anziani, riguarda la solidarietà con i poveri e gli oppressi. Operare il bene esige di combattere la violenza con la carità, e di rispondere con l'onestà alla corruzione. Lì dove si cura l'uomo, la terra fiorisce e la cultura della carità sana dall'inquinamento morale, che è causa di ogni ferita inferta al creato, nostra Casa comune.

Davanti a ogni prova, infine, coltivate sempre la gioia. Il cristiano sa che questa non viene dalle droghe della ricchezza e del potere, che ingannano il cuore e lo lasciano nell'angoscia. La vera gioia viene dalla fede, perché ha per fondamento la grazia di Dio, che porta frutto nella nostra dedizione fraterna. Mentre attraversiamo tribolazioni e sfide, edifichiamo insieme una società felice, pacifica, libera, guardando al Signore Gesù, che fa pace nella sua croce, prendendo su di sé ogni nostra difficoltà. Chiediamo a Lui, il Redentore, di accompagnare il nostro cammino donandoci la luce della speranza. Sua Madre Maria, Vergine Immacolata, ci conforti e ci protegga sempre.

SALUTO DEL SANTO PADRE LEONE XIV
DAL BALCONE DELLA NUNZIATURA APOSTOLICA

Lima
Domenica, 15 novembre 2026

[**Multimedia**]

Buonasera!
Sono molto felice di trovarvi tutti qui. Ancora tante grazie per questa accoglienza. Com'è bello essere discepoli missionari, donare la propria vita a Gesù Cristo, proclamare la Buona Novella del Vangelo. E voi, con la vostra presenza, state dicendo che a vostra volta volete essere uniti nella Chiesa, uniti a Cristo.
Chiediamo la benedizione del Signore su ciascuno. Se avete portato croci, rosari o altri oggetti di devozione, li benedirò. Benedico anche tutti voi. Una benedizione speciale è per malati, per gli anziani, e una preghiera particolare per i giovani.
Giovani: voi siete un segno di speranza. Non perdete la speranza! Credete in voi stessi! Credete nel Perù! Credete sempre in Gesù Cristo!
Sorelle e fratelli: il Signore sia con voi… *(Benedizione Apostolica)*
Viva Cristo!
Viva la Vergine Maria!
Viva la Chiesa Cattolica!
Buona serata! Tante grazie!

VISITA AGLI OPERATORI E ASSISTITI DELLA CASA DI ACCOGLIENZA DELLE "HERMANITAS DE LOS ANCIANOS DESAMPARADOS"

<p***SALUTO DEL SANTO PADRE LEONE XIV***</p

Casa di Accoglienza delle "Hermanitas de los Ancianos desamparados" (Callao)
Lunedì, 16 novembre 2026

[**Multimedia**]

Parole di saluto del Santo Padre dal balcone della Nunziatura Apostolica

Buongiorno Lima, buongiorno a tutti!
Stavate iniziando una bella canzone, del profeta: tutti noi siamo chiamati ad annunciare la Buona Novella, tutti siamo chiamati ad annunciare che Gesù Cristo è venuto e ci ha salvati. Che Cristo, il *Señor de los Milagros*, ci accompagni sempre.
Bene: tra pochi minuti uscirò da qui, dalla Nunziatura, per recarmi alla celebrazione della Santa Messa. Desidero ringraziare tutti voi per la vostra partecipazione, la vostra

presenza e la vostra accoglienza, per aver accompagnato il vostro umile servitore in questi giorni.
Che il Signore vi benedica sempre. Che siate sempre pieni di fede e di speranza, che l'amore di Dio vi aiuti sempre ad essere un bellissimo segno della sua presenza, della vicinanza di Dio, specialmente verso i più piccoli.
Il Signore sia con voi …
La Benedizione di Dio onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo discenda su di voi. Amen.
Buona giornata, tante grazie e a presto.

_____

Saluto del Santo Padre

Cari fratelli, care sorelle, buongiorno!

È per me una immensa gioia essere oggi qui con tutti voi, in uno dei miei ultimi incontri prima di lasciare il Perù. Ringrazio Mons. Luis Alberto Barrera Pacheco, vescovo di Callao – che oggi compie gli anni –, e suor Hermenegilda, responsabile di questa Casa, per le loro parole di benvenuto. Ringrazio anche i signori José Luis e María del Carmen, che hanno condiviso le loro testimonianze. Molte grazie a tutti anche per la danza, per la musica, e per questa calorosa accoglienza! Ascoltarvi, vedere i vostri volti gioiosi e poter condividere insieme questo momento, è una dimostrazione dell'amore fraterno che si dona e si riceve gratuitamente, che nasce dall'incontro con Dio e si esprime nella semplicità del quotidiano.

Questa Casa di Callao è come un'«oasi di dignità» (Esort. ap. *Dilexi te*, 51) e di speranza per gli anziani. Come sapete, la parola "oasi" indica un luogo nel deserto dove è possibile trovare vegetazione, acqua e riposo. Le opere di carità che aiutano i più indifesi sono come un'oasi che disseta, conforta e rinnova le persone che vi vivono e vi lavorano, così come quelle che si avvicinano per visitarle. Luoghi come questo si moltiplicano in ogni luogo del Perù, formando un'autentica rete di centri caritativi dove si accolgono con amore e rispetto i più poveri e gli abbandonati.

Vorrei ringraziare per il lavoro che svolgono qui le Piccole Suore degli Anziani Abbandonati e ricordare la figura della loro santa fondatrice, Santa Teresa di Gesù Jornet e Ibars. Ella consegnò un motto che ancora oggi suscita numerose opere di bene: «Curare i corpi per salvare le anime». Oggi esiste una nuova sensibilità riguardo alla cura, alla protezione e alla creazione di spazi sicuri, con la certezza che «la capacità di saperci prendere cura gli uni degli altri è una dimensione importante del nostro essere umani» (Lett. Enc. *Magnifica humanitas*, 114).

Purtroppo sappiamo che ci sono situazioni in cui non si offre cura o assistenza ai corpi, né si pensa alle anime; non ci si occupa delle persone, ma le si abbandona; non si protegge il più debole e indifeso, ma si abusa di lui; non si ama la vita, ma si cerca di distruggerla. Non possiamo restare indifferenti sapendo che i corpi e le anime di numerosi nostri fratelli e sorelle sono trascurati e che, molte volte, vengono manipolati.

Quei luoghi sono deserti di umanità, in cui i più fragili continuano a dire, come Gesù sulla croce: «Ho sete» (*Gv* 19,28). Dobbiamo riconoscere con dolore che sono molti i poveri e gli abbandonati in questo paese che oggi continuano a dirci: "Ho sete, ho bisogno di bere alle fonti dell'amore e della vita, ho bisogno di cura e di protezione". Che cosa facciamo noi per calmare quella sete?

Cari fratelli e sorelle, oggi mi rivolgo a voi qui riuniti, pensando anche a tutti i sacerdoti, ai religiosi, ai laici, alle famiglie, alle associazioni e ai volontari che operano nell'ambito della carità in queste benedette terre peruviane. Il Perù ha bisogno di più oasi fraterne e di meno deserti individualisti, ha bisogno di più anime dedite al servizio del Regno di Dio che si prendano cura delle persone fragili ed emarginate, riconoscendo in esse i dolori e le sofferenze di Cristo crocifisso e aiutandole a portare la loro croce, come il Cireneo. Come anima e corpo devono essere uniti perché l'essere umano esista, così non possiamo separare la fede che professiamo dalle opere che compiamo; è necessario essere coerenti e responsabili, è necessario fare un esame di coscienza e vedere qual è il nostro vero tesoro, chiederci perché continuano a esserci tanti problemi e disuguaglianze.

In un Paese che ha ricevuto tanto attraverso la carità cristiana, perché siamo così pochi a continuare a passare la fiaccola alle nuove generazioni? Il segreto sta nel tornare all'incontro con Cristo, nel tornare alle origini della nostra fede. Un'oasi, per generare vita, ha bisogno di una sorgente accessibile. Questa sorgente sono i sacramenti, la catechesi, l'adorazione eucaristica e la carità fraterna. Non possiamo guarire i corpi se dimentichiamo la medicina della grazia, che cura e fortifica l'anima.

A questo proposito, non posso non ricordare la presenza in queste terre di San Martino de Porres, la cui vita di santità ha rapidamente oltrepassato le frontiere. A imitazione di nostro Signore Gesù Cristo, egli seppe curare i corpi ed edificare le anime con gesti semplici e umili, come si riflette nella frase che tradizionalmente gli si attribuisce: «Io ti curo, Dio ti guarisce». Vorrei che anche ora, in questa epoca storica, i figli e le figlie del Perù percorressero il cammino della santità e portassero il Vangelo in ogni angolo, a ogni persona di questo amato paese e di altri luoghi del mondo, trasformando gli aridi deserti del materialismo e del consumismo in verdi praterie di solidarietà e di generoso dono di sé.

Cari fratelli e sorelle, so che il Perù ha molto da dare. Non restiamo paralizzati a discutere di vani affari terreni: è necessario compiere passi verso le realtà celesti. Seguire Cristo vale la pena. Come fece Lui, siamo coraggiosi nel difendere i bambini, i giovani e gli anziani, i più piccoli e bisognosi della società; amiamo gli altri come Dio ci ama. Abbiamo una grande storia di santità da trasmettere, un bel presente di cui ringraziare e un luminoso futuro da continuare a costruire tutti insieme.

Nostra Signora dell'Evangelizzazione vi guidi in questo cammino. Prego per voi e vi porto nel mio cuore.

Chiediamo la benedizione del Signore su ciascuno di voi, sulla comunità delle suore, su tutti i nostri cari e sulle nostre famiglie.

_____

Saluto del Santo Padre al momento della consegna delle chiavi della Città

Grazie mille per questa accoglienza. È una gioia immensa potermi ritrovare nuovamente a Callao insieme a voi. Grazie di cuore. Chiediamo la benedizione del Signore su ciascuno di voi, sulle vostre famiglie, sui vostri figli e figlie, sui bambini piccoli, sugli ammalati, sugli anziani. Dio cammina con noi. Conserviamo sempre questa fede nel nostro cuore.
Il Signore sia con voi …
(Benedizione)
Tante grazie e a presto. A presto!

VIAGGIO APOSTOLICO DI SUA SANTITÀ LEONE XIV
IN URUGUAY, ARGENTINA E **PERÙ**
6-17 novembre 2026

SANTA MESSA

OMELIA DEL SANTO PADRE LEONE XIV

"Base Aérea Las Palmas" (Lima)
Lunedì, 16 novembre 2026

[**Multimedia**]

Omelia del Santo Padre

Cari fratelli e sorelle,

Gesù Risorto è con noi qui, oggi, secondo la sua promessa. «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (*Mt* 28,20) Lo ha promesso ai suoi discepoli, prima di salire al Padre, e noi lo abbiamo sperimentato nuovamente in questi giorni. Grazie per la vostra accoglienza! Stringendovi così numerosi e gioiosi attorno al Papa, voi avete testimoniato che ancora il Signore vive nella sua Chiesa e la raduna. Possa questa testimonianza continuare a risuonare e a dare buoni frutti in tutto il Perù!

In questo mondo sconvolto e ferito dalla prepotenza, la sua Parola ci educa anche oggi a un nuovo tipo di forza. Dice infatti il Signore: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra» (*Mt* 28,18). È il potere dell'amore crocifisso! «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (*Mt* 28,19). Il mandato dell'unico vero Signore, che abbiamo ascoltato nella

proclamazione del Vangelo, aiuta a comprendere l'essenza e la missione della Chiesa: portare avanti l'opera di Gesù Cristo, con il potere suo, tanto diverso dai poteri mondani.

Il mandato missionario è stato adempiuto dai discepoli della prima ora e nel corso della storia da molti cristiani. Ecco perché oggi siamo riuniti in questa celebrazione: siamo stati battezzati, siamo diventati discepoli di Gesù Cristo e impariamo, giorno dopo giorno, a osservare ciò che Egli ci ha comandato. Trecento anni dopo la canonizzazione di San Toribio de Mogrovejo, secondo arcivescovo di Lima, ringraziamo, come peruviani, per il dono della fede cristiana che la sua testimonianza apostolica ha profondamente radicato nel nostro popolo. «I santi sono la vera interpretazione della Sacra Scrittura. I santi hanno verificato, nell'esperienza della vita, la verità del Vangelo; così ci introducono alla conoscenza e alla comprensione del Vangelo» (Benedetto XVI, *Udienza Generale*, 19 agosto 2009). Per questo possiamo riflettere sulle pagine bibliche alla luce dell'esperienza di San Toribio.

Come i primi discepoli sul lago di Galilea, il laico Toribio de Mogrovejo accolse un invito singolare da parte di Gesù, una vocazione che lo colse di sorpresa. Pur essendo laico, con una carriera in ascesa nel mondo del diritto, fu chiamato a diventare pastore della Chiesa. Da quel momento si mise in cammino, come gli apostoli dietro al Signore, e attraversò il Paese a piedi, percorrendo centinaia e centinaia di chilometri, consapevole di seguire Gesù stesso quando andava incontro ai popoli indigeni. Ricercava perciò la sua presenza in mezzo alle loro comunità, mentre ancora ne imparava la lingua e comprendeva le loro credenze, tutto teso a riconoscere l'opera silenziosa dello Spirito Santo.

Giunto a Lima, arricchito dal lungo viaggio, nel suo servizio episcopale si distinse per il ministero della Parola, cui si dedicò con particolare diligenza, ma nella ferma convinzione che la dolcezza sia il solo modo di annunciare la "vera religione", come aveva insegnato Bartolomé de Las Casas. Dalla Prima Lettera ai Corinzi abbiamo oggi ascoltato San Paolo dire: «Ognuno ci consideri come servi di Cristo e amministratori dei misteri di Dio» (*1Cor* 4,1). E del proprio ministero, San Toribio osservò: «Io, finché mi trovo in questa città, faccio altrettanto predicando loro nella loro lingua, e agli spagnoli e agli altri che mi comprendono, spiegando il Vangelo» [1]. Insistette che i sacerdoti imparassero il quechua e lottò per l'ordinazione di indigeni e meticci, che molti membri del clero ancora disprezzavano.

Toribio desiderava che fossero gli stessi indigeni a evangelizzare i propri parenti, amici e vicini. Voleva, infatti, che l'auspicabile abbandono di qualche credenza ancestrale avvenisse di loro spontanea volontà, senza essere costretti. Lo dimostra la sua infaticabile dedizione alle visite pastorali, compiute con lo scopo di conoscere, aiutare e, se necessario, correggere i suoi fedeli, per istruirli nella Parola divina e amministrare loro i sacramenti. Confermava e predicava instancabilmente. Non accettava nemmeno il più piccolo dono da parte di nessuno. Quelle visite gli causarono contrapposizioni e calunnie, anche da parte delle autorità; tuttavia, gli permisero di essere e di mostrarsi come missionario, evangelizzatore, padre e pastore, senza altra preoccupazione se non quella di comunicare la vita divina offerta dal Buon Pastore.

«Il mio giudice è il Signore!» (*1Cor* 4,4), scrive l'Apostolo Paolo ai Corinzi. E subito raccomanda: «Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori» (*1Cor* 4,5). Sono parole che suggeriscono anche a noi una grande libertà di cuore e uno stile di ascolto paziente.

Gli unici che non possono attendere sono i poveri. Per questo, senza escludere nessuno, ma accogliendo tutti, San Toribio si occupò degli ultimi in modo preferenziale. Uno dei suoi biografi scrive: «Nel suo gregge, l'indigeno è la parte a cui dedica maggiore cura. E vede ricambiato il suo amore. Gli vogliono bene e lo amano come se fosse il padre di ciascuno di loro» [2]. Distribuiva quasi tutto ciò che gli spettava ai poveri e lo donava per la fondazione di ospedali per gli indigeni. Diceva loro, in lacrime: «Oh povero, che mi arricchisci! Oh, tu che sei nudo, mi vesti! Oh, tu che hai fame, mi sazi!». Portava con sé, dopo ogni visita pastorale, fascicoli di osservazioni, denunce e reclami della popolazione indigena indirizzati al re, al fine di porre fine alle ingiustizie.

Cari fratelli e sorelle, al termine di questa mia visita apostolica desidero anch'io confermarvi nella fede e nella carità e assicurarvi che vi porterò sempre con me. Sì, il popolo peruviano è anche il mio popolo! Dovunque noi saremo, aprendo il cuore a Dio potremo vivere il rapporto fondante, quello che permette a ogni essere umano di riflettere l'immagine divina. Così, da un cuore guarito ed elevato dalla grazia nel legame con la Trinità, noi potremo aprire il cuore a ogni fratello e sorella, guardandolo, amandolo e servendolo con la bontà del Signore. Con il suo esempio, San Toribio ci invita a santificare i nostri rapporti nella Chiesa; la sua vita ci propone di riconoscerci come membra vive di un solo corpo. Egli aprì il cuore alla comunione ecclesiale, visse la Chiesa come comunione missionaria: la comunione che scaturisce dall'essere veramente abitati dalla Trinità, e così apprezza differenze, sensibilità e pensieri diversi. Essa si manifesta e si consolida nell'Eucaristia, sacramento dell'unità, che per San Toribio era il centro della vita. La comunione si esprime oggi nella sinodalità, trasformandosi così, a tutti i livelli, in uno stile di vita ecclesiale. San Toribio lo ha anticipato attraverso i concili e i sinodi celebrati, nei quali ha saputo ascoltare, dialogare, accogliere i suggerimenti dello Spirito e mettere in pratica il discernimento comunitario, includendo anche i più poveri nella ricerca della verità. Si comprende così perché gli orientamenti del XVI secolo siano perdurati fino alla fine del XIX secolo, quando si tenne il Concilio Plenario Latinoamericano.

Sorelle e fratelli, San Toribio de Mogrovejo fu un artefice della civiltà dell'amore, contrastando i costruttori di Babele presenti nel suo tempo. Protagonisti di quella civiltà dell'amore sono i santi suoi contemporanei: Santa Rosa da Lima, San Martín de Porres, San Francisco Solano e molti altri. Prendiamo, dunque, sempre più sul serio il nostro essere Chiesa di Gesù Cristo e ogni volta che celebriamo l'Eucaristia ritorniamo alla sua promessa: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Cari fratelli e sorelle: il mio viaggio volge al termine, ma il tempo della missione continua! Ricordiamo che alla fine di ogni Messa siamo inviati a evangelizzare. Per questo, andate e annunciate il vero Dio! Rendete testimonianza di ciò che avete visto e

udito! Che nessuno rimanga all'oscuro di questa Buona Novella! Che la nostra missione possa, per intercessione della Vergine Maria e dei santi, essere sempre animata dalla fede nella presenza del Risorto, che ci dona la sua pace e ci invita a portarla a tutti. Così sia.

_____

[1] «Parere espresso da Sua Eccellenza Illustrissima sugli indigeni di San Lázaro, inviato al Consiglio Reale delle Indie», 14 aprile 1595, citato in: C. García Irigoyen, *Santo Toribio,* Tomo I, p.97.

[2] V. Rodríguez Valencia, *Santo Toribio de Mogrovejo. Organizador y Apóstol de Sur – América,* Tomo II, 3.

_____

Ringraziamento finale

Cari fratelli e sorelle,

alla fine della mia visita non ho parole per esprimere la profonda gratitudine al Signore per i doni e le grazie abbondanti che ha riversato in questi giorni vissuti in comunione. Grazie Perù!

Ringrazio le Autorità civili e religiose, gli organizzatori, i collaboratori e i volontari, così come le numerose persone e comunità che hanno reso possibile questo Viaggio apostolico. Grazie in particolare a chi ha partecipato agli incontri attraverso i mezzi di comunicazione, qui nelle pianure e anche là sulle montagne, in Amazzonia e in tutto il Perù. Grazie di cuore a tutti!

Mi sono sentito come a casa e mi avete ricordato che la Chiesa è davvero una famiglia. Qui mi avete insegnato ad essere "vescovo" e ora ho imparato, un po' di più, a servire come Successore di Pietro. Porto con me il grato ricordo dei sorrisi dei bambini che ho salutato per le strade e le piazze, la gioia contagiosa dei giovani, il calore delle famiglie, la tenerezza dei nonni e delle nonne che non sono mancati al nostro incontro. I vostri canti, le vostre danze variopinte, l'aroma dei vostri incensi hanno rafforzato la mia passione per la missione fino ai confini del mondo. Sono venuto ad annunciarvi Cristo, e ora porto con me la testimonianza della fede e della devozione che ho sempre ammirato in voi.

Cari fratelli e sorelle, rinnovati dalla gioia del nostro incontro, continuiamo a pregare, uniti nella distanza, Gesù, nostra Via, Verità e Vita. Che l'intercessione della Vergine Maria e di tutti i santi del Cielo vi accompagni sempre. Che Dio ti benedica, mio Perù! Che Maria ti copra con il suo manto!